G. VIII, 178 T000932182

Nel Centenario di Vittorio Alfieri

ROBERTO ROSSETTI
da MONTAFIA

Vecchie Rime

UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
FACOLTÀ DI FILOS. E LETT.

ASTI 1903 - Tipografia Editrice G. Brignolo

14107

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA ALL'AUTORE

A

VITTORIO ALFIERI

CELEBRANDOSI IN ASTI

IL PRIMO CENTENARIO

DELLA SUA MORTE

DEDICA

Fiero, iracondo, disdegnoso ingegno,
Che, in foschi tempi, a libertà nemici,
Dalla scena, svelasti a ognun le ultrici
Furie, compagne dei tiranni al regno:

In tempi, troppo ora d'un'arte amici,
Che, fiacca, i sensi di blandir dia segno,
Nel Centenario tuo grande, fa degno
Me, cui furo cercate, un dì, nutrici

L'alte tue Muse, del superbo onore
Queste d'offrirti meditate rime,
In attestato figlïal d'amore;

O almen, dall'arduo tuo seggio sublime,
Ti spetra e compatisci, o ferreo cuore,
Se ver sentito, mal da lor si esprime.

PRELUDIO

IL CANTO DELLE MUSE

« Eterne siam, noi, genite
Dalla Suprema Mente,
Lungo la via dei secoli
Scortiam la mortal gente;
Passano i mondi e gli esseri,
Noi giovani restiamo
E verso Dio gli alziamo
Presenti ovunque e ognor.

Nel sen degl'astri innumeri,
Noi, della sparsa psiche
Siam l'elatère indomito,
Più di natura antiche;
Forza, onde l'alme unisconsi
Con il Crëante Vero,
Noi siam del suo pensiero
Riflesso e del suo amor.

Della materia i vincoli
Tenaci men rendiamo,
Noi, gl'orizzonti liberi
D'ogni nebbia facciamo,
Consolatore un balsamo
Versiam nei cuori afflitti,
Perchè portino invitti
Ogni più rio martir.

Siccome allor che copresi
Il ciel di nubi dense,
Di saëttanti e rapidi
Baleni 'l grembo accense,
Cade la pioggia e all'aride
Glebe l'umor rinnova,
Che vien di vita nova
La terra a rivestir:

Tale, quel dì ch'ottènebra
Di più l'error le menti
E strage ampia di vittime
Fà 'l male infra le genti,
Noi suscitiam del genio
La face avvivatrice
Perchè 'l mondo infelice
Ripigli sua virtù.

Noi tranquilliam benefiche
Delle passion la guerra,
Gioie porgiamo all'anime
Quali non dà la terra;
Bëato è quel che segue
E appieno di sè pago,
Ei nuota dentr'un lago
Del miele dolce più.

Oh! chi può dir mai l'estasi
Di chi c'invoca e crede
Nel nostro Nume? In cambio
Della sua ardente fede,
Di celesti dovizie
Noi lo mandiamo carco
E gli schiudiamo un varco
Alle future età.

Chi può narrar suoi gaudii,
Quando, su lui discese,
Gli diam vigor di compiere
Le più mirande imprese,
Mentre ch'egli, dimentico
D'ogni terrena cura.
A nostra fonte pura
Sazia sua sete fà?

Ei nel passato vivere
E in avvenir si sente,
Incircoscritta e libera
Vïaggia la sua mente
Pei regni dello Spirito
Informator del mondo,
Dell'etra pel profondo
Di viva luce pien.

Foco divino 'l pènetra
E qual di Febo piena
La Pizia, egl'apre l'adito
All'inesausta vena,
Che fuor versa la copia,
Vinto 'l poter del Fato,
Del sapere, celato
Di tutte cose 'n sen.

Ch'importa a lui se gl'invidi,
Vivo, lo guardan bieco
E se, incosciente, irridelo
Povero volgo cieco,
Ch'invan di spine e triboli
Gli semina 'l cammino,
Poichè questo è destino
Di chi sugli altri sal?

Ei si ricovra tacito
Fra nostre braccia amiche,
Ch'a lui ristoro porgono
Dell'aspre sue fatiche
E, come 'l Cristo venia
Chiede, da Dio, per tutti
Cui fe' maturi i frutti
Di sua mente immortal.

Noi la virtù del Massimo
Fattor spiriam nei petti
E l'opre sue ripetono,
Chè le inteser gli eletti,
Trapuntando la clamide
Vivente, sopra 'l denso
D'astri telajo immenso
Di natura. al Signor.

Eterne siam, noi genite
Dalla Suprema Mente,
Lungo la via dei secoli
Scortiam la mortal gente;
Passano i mondi e gl'esseri,
Noi giovani restiamo
E verso Dio gli alziamo
Presenti ovunque e ognor. »

LIRICHE

FIOR DI PASSIONE

(giovanile)

Vago di stelle e zefiri
Ride e d'azzurro 'l cielo:
Movendo 'l capo ingenuo
Sull'ondulato stelo
Si fan carezze i fior;

E in riva al lago placido
Nella fonda vallea,
Abbandonata giovane
Il suo fallo piangea
Con voci di dolor:

« Nel bacio della tenera
Mia madre, che m'è morta,
Sorgea coll'alba rosea
In pensier puri assorta,
Sorrisa dal Signor.

E al sorger mio dal prossimo
Cespuglio d'una rosa,
Festando salutavami
Con nota melodiosa
L'usignuoletto allor.

A me predia la musica
Lingua del pio cantore
Un'avvenir di gaudii
Illibati e d'amore,
Che rapivami 'l cor.

Oh! chi mai venne a pascerlo
Di lusinghe fallaci,
Di desideri facili
E di speranze audaci,
Di sogni e di terror?

Ei fu, sebben nomavasi
D'un nome caro tanto,
Ei, che mi fece spargere
Tanto rivo di pianto,
Che mi diè tanto ardor,

Aldo! ch'ogni mia toltasi
Cosa da lui bramata,
Presto fu sazio e perfido
Qui sola m'à lasciata,
Sola col mio rossor.

Oh! sua bellezza oh! magico
Poter di sua parola
Che, lieta, à suon d'un cantico,
Che nel dolor consola,
Fulmina in suo furor!

Come ancor l'amo! Ei dissemi
Un'avvenir celeste,
Di sposo fè promisemi,
Gemme, tëatri e feste,
Vita di riso e amor.

Il menzogner! Purissima
Mia madre, a te rivolta
Prego perdono: è l'ultima
Volta che prego, ascolta
La figlia tua che muor.

Sola, avvilita
Su questa terra,
Tutti mi movono
Acerba guerra,
Non ò più pace
Nè amore, ohimè!

Due n'ebbi un giorno:
L'uno era santo;
Il tuo, mia povera
Mamma che tanto
Amasti, vita
Chi ti rapì.

L'altro.... — dell'ali
Fatevi un velo
Agli occhi fulgidi
Santi del cielo —
Quello fu d'Aldo!
Madre, pietà.

Pietà d'un alma
Che geme afflitta,
Ti chieggo requie
Io derelitta,
Cui nulla in terra
Non resta più!

Dolce mia madre
L'onda del lago
Vè, com' è limpida!
Tosto far pago
D'unirmi teco,
Il desir vo. »

Qui si tacque la dolente
E le man congiunte al seno
Spiccò un salto: all'occidente
Una stella tremolante
Diede un vivido baglior.

Poi disparve. Alla tradita
Era il raggio del perdono,
Ch'al cessare della vita
La sua madre le mandava
Dal suo seggio di splendor.

Fosco di nubi, livida
Luce balena 'l cielo;
Dall'infuriar del turbine
Mietuti sullo stelo
Traggon per l'aure i fior.

Sopra l'onde del torbido
Lago entro la vallea
Una annegata giovane
Galleggiar si vedea
Tradita nell'amor.

LE FARFALLE GIAPPONESI

Da maëstra agile mano
Scossa l'aria in modo arcano,
Piano, piano,
Ecco libransi pel vano,

Or con l'ali aperte, or strette,
Due gentili farfallette,
Visposette,
Vago-pinte, amorosette.

Son di carta, ma chè vale?
L'una scende e l'altra sale,
Tale e quale:
Paion vive al naturale.

Di quà, volano di là,
Questa fugge, quella sta:
Non c'è ma!
Se nol credi, vieni quà.

Di su volano, di giù:
Eran lì, non ci son più:
Dillo tu!
Quelle vere fan di più?

Su fragrante e fresca rosa
Vien la prima e vi riposa;
Non à posa
La seconda e la vuol sposa.

Tornan quindi, ad ali tese,
Via per l'aria alle contese.
Liete, offese,
Qual ti piace, o Giapponese.

Il tuo viso giallo e asciutto
Fatto appar senza costrutto.
Tu sei brutto,
Sei fors'anche un farabutto;

Ma 'l tuo gioco è una cosetta,
Che stupisce e che diletta;
La va detta!
Tutta bella e graziosetta.

CAMILLO CAVOUR

Sempre lo vedo: immobile
Sul letto suo riposa,
Sopra le ferme linee
Del volto ancor gli posa
Severità sì amabile,
Tanto serena calma,
Come in quel dì, che l'alma
Nutriva 'l suo pensier.

I cittadini versano,
Nello sfilargli innanzi,
Amara onda di lacrime
Sopra quei sacri avanzi:
Tra lor, dubbiosi, taciti,
Si guardano negl'occhi,
Qual dal fulmine tocchi,
Stanno in faccia del ver.

Gran Dio! la fronte olimpica
Dei flutti spianatrice.
La volontà inflessibile
D'ogni ostacol vittrice,
Il cuor, che col suo palpito
Richiamò Italia in vita,
La gran mente, rapita
Come in eterno fu?

Qual mai funesto soffio
D'infesta aura letale
A troncar venne rapido
Il corso trïonfale
Di quell'idea fatidica?
Dell'alta, infatigata,
Tutta ad Italia data
D'amor conscia virtù?

Serva da dieci secoli
Giacea la patria oppressa,
Egli rialzolla e libera
Lei ridonò a sè stessa,
Che di nuova Davidica
Stirpe all'Emanuele
Si riparò fedele,
Poi che fur pieni i dì.

Lui, sorridente ed àlacre
Non ricettar le porte
Di Roma, entro cui serrasi
Dell'avvenir la sorte:
All'alto Campidoglio,
Col vessil tricolore,
Del grande il successore
Gregge minor salì.

D'Alessandro 'l Macedone
Si come i capitani,
Ei morto, inetti, resero
I suoi trïonfi vani;
I nocchieri d'Italia,
Dopo Cavour venuti,
Parver lumi sparuti
Appetto di quel sol.

Deboli, incerti, trassero
Del caso alla balia;
Smarriti di tëoriche
Astruse sulla via,
Dissipatori, improvvidi,
Teste e cuor di farfalle,
Versar giù dalle spalle
L'arca d'Italia al suol;

Là, dove sfatta giacesi
Preda a contrari venti,
Si che se Iddio dai subiti
Imprevisti accidenti
Non la tuteli provvido,
Tornar potria ben preda
Di quel che più si creda
D'aver forte la man.

Ov'è la mente pratica
Del Conte? ove lo sguardo
Ampioveggente? il rapido
Consiglio, come dardo?
La temperanza saggia,
Il durar di fatica?
Quel suo, fatto all'antica,
Uso semplice e pian?

Ove 'l lucido eloquio,
L'audacia avventurata,
Che di pomposi rètori
Vinca la foga armata?
Che fra gli scogli, agevole
Sgusci? la fregatina
Di man? la punta fina
Dell'ironico stral?

Egli le membra lacere
Della Regal matrona,
Compose in una nobile
E fiorente persona;
Ma voi, del manto in cambio,
Onde la festa nuda,
Ferro le deste, in muda
Voltala medioeval!

Poi che fatal dei popoli
Alla prefissa meta
È 'l corso, lungo i secoli
Sospinti da secreta
Possa, la nuova Italia,
Non per colpe ed errori,
Per odi e per rancori,
Pria dell'ora cadrà.

Ma, mutando 'l suo giovane
Passo, ora dubbio or certo,
Delle nazioni antique
D'Europa fra 'l conserto,
Incontro di specifica
Civiltà progredita,
Per l'ardua salita,
In alto poggierà:

Fin che del tempo 'l vortice
Nel tenebroso seno,
Coll'opre loro, i popoli
D'oggi travolga appieno,
E dentro sedi vergini
Schiuda novelle culle
U' genti altre fanciulle
Torneranno a vagir.

Il suol, l'idee, le specie,
Tutto, l'età trasforma;
Essa, dei dì che furono
Copre fin l'ultim'orma.
Che più riman? Dai posteri
Resta 'l pensier redato,
Che verso arcano fato
Riprende a più salir.

MONTE GENEROSO E LA FERROVIA ABT

(presso Lugano)

Per calle angusta, incisa nella viva
Parete ardua del monte, che scoscende
Su Capolago, la locomotiva
Ascende, ascende:

Flessüosa miriàpode gigante,
Lo spiro infatigato trae per l'erta,
Nei ferrei cavi addèntela le piante,
Spedita e certa.

Ascende. A destra, abissi päurosi
Vanno ratto formandosi al suo fianco,
Arco i massi le fan, spaccati e rosi,
Dal lato manco.

Ascende e in alto, fra la terra e 'l cielo,
Là, dove la montagna avanza 'l fronte,
Del suo sconvolto sen fra 'l negro velo
Volge le impronte.

Poi, giuntale da tergo, lungo 'l ciglio
Dei burron, per l'aperto 'l corso affretta,
E, illesa, superato ogni periglio,
Tocca la vettà.

Oh! Generoso! Allor che le profonde
Tue valli ricolmavan le ghiacciaie,
Lento scendenti fra le immani sponde
D'aspre giogaie,

E, solo lo spelèo orso, guatando
Per quell'irto squallor, ampio, silente,
Sopra dell'anche tue giva stampando
L'orma indolente:

Ed allor ch'una gente primitiva,
Le sicure abitò, su palafitte,
Dentro i giovani laghi, oltre la riva,
Case confitte;

Ned era Elvezia ancor, nè ancor sonava
D'Italia 'l caro nome, ma degl'avi,
Il poco, incolto seme, oziando stava
Nei seni cavi,

Chè, t'avria detto, in quei tempi remoti,
Monte, del dì, ch'alla tua cima altera,
Pria di Romolo e Tell portò i nepoti
La vaporiera?

Ch'essi da te, che a cavalier ti giaci
Delle due patrie, stretti in amoroso
Abbraccio, della Senna ai figli audaci
Ed al pensoso

Forte Germano, al rigid'Anglo e a quello,
Cui gl'alti voli fea süeti 'l verso
Di Longfellow, avrian mostrato 'l bello
Specchio deterso

Del lago; di Lugano la gentile
Città, che gli diè 'l nome e 'n lui si bagna,
Il fumo dei battelli, giù, sottile,
Alla montagna

San Salvator rasente, del Gottardo
La linëa, e, lontano, infra l'errore
Dell'Alpi, il ricco, Svizzero e Lombardo
Lago Maggiore?

Poca favilla, in fragile congegno
D'ossa e di carne, Anna, sorella mia (1)
E tu, cognato, (1) è nostro umano ingegno
Ch'à breve via;

Ma sua sottile essenza è tal, che sgrava
La debolezza della polve, e, quale,
E nervi e sensi a sè, da pria, formava,
Tal, messe l'ale,

Sorgè a liberi voli, a sè soggetta
Fa' l'esterna natura, d'essa crea
Ai suoi bisogni organi nuovi e affretta
L'atto all'idea.'

Ridi d'Icaro i vanni, al sol disfatti,
I piccioletti sforzi temerari
Tentati in fasce, troppo all'ardua fatti
Opera impàri,

Ridi, umano pensiero, e, ardito in groppa
Al mostro serpentin tendi alla cima,
Verso più aperti cieli in su galoppa
E ti sublima.

A guisa tu del mattutino sole,
Che monta e le dintorno al Generoso
Mille vertici acute indorar suole
T'alza animoso;

Poi, gianto sopra l'ultima sua vetta,
D'Elvezia e Italia sul terren confuso,
Ch' i popoli civili, ospite, alletta,
Il labbro schiuso,

Ricco di fede e giovane baldanza,
Dinnanzi all'avvenir bandisci espresso,
In Dio, dolle nazion la fratellanza
Per il progresso.

(1) Anna Rossetti e di lei marito Cav. Ing. Stefano Decasa, R. Ispettore capo ferrovie, insieme coi quali e col Sig. Ing. Giulio Sironi, l'autore ascese al Monte Generoso nella primavera del 1891.

DAL PONTE DI PADERNO A QUELLO DI TREZZO

passando per le Conche di Leonardo da Vinci

LUNGO L'ADDA

Di Paderno al borgo accosto,
Qui, sull'Adda, in Lombardia,
Il famoso ponte è posto
Per cui vien la ferrovia
Che da Bergamo a Milano
Si distende lungo 'l piano.

Nella doppia sponda eretta
Con la salda base ascosa,
Lo sostiene un che si getta,
Ad altezza prodigiosa,
Per traverso alla corrente
Gigantesco arco possente.

Ferro è 'l tutto e del metallo
Non t'opprime la gravezza,
Chè, per libero intervallo
Dalla luce à leggerezza:
Sono fregi dalla mano
Ricamati di Vulcano.

Se l'abisso sfidar suoli
Su dal fiume, all'arco giungi,
Per iscale e per piuoli,
Stanco ed ansio, al sommo aggiungi,
Cui tangente 'l pian s'abbassa
Sul qual, ratto, 'l treno passa.

Genio aëreo, che posi
Del Frejus sul monumento,
Breve un'ora i tuoi riposi
Lascia e dati i vanni al vento,
Per gl'azzurri ampi e sereni
Dal Po tosto all'Adda vieni.

Poi, qual Iride calata
Su celeste arcobaleno,
La sonante ala piegata
Quì del ponte scendi 'n seno,
Sosta al vertice dell'arco,
O gentil di bronzo incarco.

E chinato sopra 'l vano
Che si schiude a te di sotto,
Sul cui fondo, giù, lontano
Scende d'Adda 'l chiaro fiotto,
Nell'arcana tua favella
Digli questa canzon bella:

« O fra l'alte rive chiusa,
Picciol onda, onda restia,
Che tra i sparsi alla rinfusa
Massi, rotta, fuggi via,
Mal soffrente in tuo percorso
D'uman giogo sopra 'l dorso;

Di tue voglie capricciose
Giunta presso alle vittrici
Vincee conche poderose,
Mormorando lor tu dici:
« O voi, chiuse di Leonardo,
Del qual vantosi 'l Lombardo,

Che di me si poca parte
Riduceste a voi soggetta,
Onde a stento e con gross'arte
Su levarvi una barchetta,
E perciò portate avviso
Girne a paro col Monviso,

Rivolgete 'l guardo a monte,
Colassù mirate in alto,
Di Paderno all'agil ponte,
Che mi varca con un salto,
E su me, fra terra e cielo,
Sta, nè toccami pur pelo:

Vè! per esso, insiem legata,
Come folgore trapassa
Una fila interminata
Di rotanti carri: lassa
Sottostà la terra al peso,
Suona 'l ponte e regge illeso »

E voi conche, meglio avviste,
Liete a mezzo, a mezzo offese,
Che di scienza alle conquiste,
Onde 'l vostro autor s' accese,
Mercè sua, nel sen giacete,
Così all' onda rispondete:

« Vero è bene, o libera onda,
Che discorri a noi dallato
E ten vai, gaia e gioconda,
Irridendo al nostro stato,
Se noi stiam, chete, in riposo,
Vil non è, nè infruttuoso.

Che se 'l celebre tuo ponte
Ci sorpassa in arditezza,
S' a qual pari di Fetonte
Volan carri alla su' altezza,
Non per questo odio o rovello
Di te pigliaci e di quello.

Noi pensiam che vita e moto
Delle fervide officine
Per cui varca sopra 'l vuoto
Del tuo letto oltre 'l confine,
Lungo guida di metallo
D'altro Pegaso 'l cavallo,

Che quel ponte e quella sbarra,
Che l' alato corridore,
Col suo strascico di carra.
Coll' ardente suo calore,
O bell' onda, che ciò tutto,
È di quella goccia frutto,

La qual fresca teco viene,
In me stagna, densa e grave,
Sopra 'l dorso suo sostiene
Picciol guscio e immensa nave;
Che da umane stirpi audaci
Chiusa dentro urne capaci,

Di Panama oltre lo stretto,
Svelto a forza, fra non guari,
Darà all'ancore traghetto
Che fra lor due grandi mari,
Scambieransi con vicenda,
Per il secolo stupenda. (1)

E se bene, onda, qual vedi,
Pari siamo d' importanza,
O materia, all' uomo cedi,
Poscia ch' egli assai t' avanza,
Nosco inchina! ubbidïente
Il Dio raggio di sua mente. »

Consegnando questi accenti
Voi n' andate conche ed onda,
Fra 'l soffiar d' aure faventi,
Ai lunghi echi della sponda,
Si che giunti alla perfine
Là, di Trezzo alle rovine, (2)

Cui, dal cielo giù caduto,
Bianco lume della luna,
Sopra vien con un saluto
Per la muta notte bruna
E disegna ombre giganti
Degli spaldi su vaganti,

Disponsandosi al potente
Suon, che vien dagl' oceàni,
Cui dall' est, cui da ponente
Solcan ferree prore immani;
Che si desta nei cantieri
Misto all' opra degli artieri;

Che dai monti si propaga,
Domi, avulsi, perforati;
Che pei porti intorno vaga;
Sorge e vien dai frequentati
Atri, dove fuman cento
Vaporiere, in gran fermento,

Chiamin fuor dalle lor tombe,
Fra quei ruderi disperse,
A cui molta etade incombe;
Fuor dall' altre, che sommerse
Son del fiume sotto l'acque,
Quel ch' un giorno là si giacque,

Da un cadente merlo oppresso,
O piombò nel trabocchetto
Che s' aperse a lui dappresso:
Chi esalò nel proprio letto,
Con atroci spasmi 'n seno,
L' alma, sfatta dal veleno;

Chi d' un carcere nel fondo,
Dopo lunga un' agonìa,
Imprecando al cielo e al mondo
Fra tormenti si morìa:
Duca, monaco, soldato, (3)
Scheran, paggio, porporato:

Ed allor che con fracasso,
L' occhio in fronte fiammeggiante,
Giunto 'l treno d' Adda al passo,
Su vi varca in un istante,
Ai fantasimi inchinati
Dai bastioni diroccati,

Gridia gl' echi, arditi e franchi:
« Quel che passa a voi vicino,
Per il ponte e tien nei fianchi
Degli uomini 'l destino,
Spettri ed ombre, ciarpe usate!
È 'l progresso: - Salutate! » »

---

(1) Questi versi, vennero scritti prima che fosse conosciuto l'esito, troppo infelice, della colossale intrapresa. Il poeta ne piange, la civiltà si vela 'l volto ed entrambi affidano dolerando al secolo XX di cancellare tant' onta.

(2) Già castello e rocca dei Visconti, presso cui passa ora il ponte omonimo della ferrovia.

(3) Soldato di ventura, o da guerra civile, il che ben s' intende e così dicesi del rimanente in relazione con quei tempi.

AL MIO VECCHIO AMICO
già come fratello
Avv. F.... GEROLAMO

Membri d'allor, Gerolamo,
Ch'adolescenti ancora
Entrambi 'n sen chiudevaci
Del Tirren la signora
Ed assisi al medesimo
Desco, in un tetto accolti,
A noi correan disciolti
D'ogni miseria i dì?

Qual di Polluce e Castore
Era tra noi l'affetto,
Come due corde unisone
Batteanci i cor nel petto,
Dei frettolosi studi
Ci partivam la noia,
Dividevam la gioia
Di libertà così.

In te raccolto e tacito,
Al meditare inchino,
Il biondo crin sugli òmeri
Scendente, 'l capo chino,
Con dentro all'occhio cerulo
E sulla vasta fronte
Sparse le tenui impronte
Di mestizia gentil,

Tu, disarmavi facile
L'amico capriccioso,
Disturbator assiduo
Del tuo quetar pensoso,
Troppo di lingua facile,
Troppo all'offender presto,
Del tuo animo onesto
Col più corretto stil.

A te piacea di pascere
La riflessiva mente
Dentro alle dotte pagine
Del Primato eloquente;
Versavi un pianto tenero
Di Corradin sul fato
E diligei l'ornato
Verso del suo cantor.

Io, più vago e fantastico,
Di Victor Hugo e Alfieri,
Di Byron e di Foscolo
Amava i sensi fieri,
Davanmi Ernani un fremito
Ed il Corsar, che pria
Forte di poesia
Senso destommi 'n cor.

Se di F..... o d'A.....
Veniaci un manoscritto,
Ambizïosa epistola,
O promettente scritto,
Sopra inesperta pagina
Noi provavam gl'inchiostri;
Poveri sforzi nostri!
O presto stanca man!

Della pipa tra i vortici,
Dentro l'umil dimora,
Che n' sapevam, dolcissimo,
Di questo mondo allora?
Nell'agitata Genova,
Soli, o con pochi amici,
Sognavamo felici
Non pensando al diman.

Giunto di casa 'l piccolo
Peculio, al novo mese,
Come signori splendidi
Ci facevam le spese;
Fuor, si fumava un sigaro,
Poi dal barbitonsore,
O un qualche buon autore
Pei canti a comperar:

O in piccionaia a piangere
Saliasi al Paganini,
Con Schillar, della misera
Stuarda sui destini,
Ch'entro a quell'onda lirica,
Resa dalla Ristori,
Viva, co' suoi dolori,
Sentivam palpitar.

Vuota la tasca, andavasi
In scuola, da Caveri,
Per udir dei giuridici
Diritti e dei doveri,
Ma là, persin mancavasi
A quel d'educazione,
Chè feaci 'l suo sermone
In pazze risa uscir.

Talvolta in un sudario
Di lin bianco involuti,
Quale i bagnanti adoprano
Dall'onda fuor venuti,
C'affacciavamo olimpici,
Dall'aperta finestra
In casa, e a manca, a destra
Era ratto un fuggir.

D'inorridite femmine,
Di donne e di zitelle,
Prima le brutte e in seguito
Le men brutte e le belle,
Che sul viso chiudevanci
Con gran furore i vetri,
Quasi fossimo spetri,
Terribili a veder.

O per la Pila celeri,
Oltre Bisagno 'l passo
Noi mutavamo e gìvamo
Su per i monti, a spasso,
Onde giöir dell'ampia
Vista e la mattutina,
Che vien dalla marina,
Frigida auretta ber.

Nella stagion dell'Opera,
Ad ora stabilita,
N'ivam delle Tersicori
A presenziar l'uscita,
Ed una maglia rosea,
A vero dir sfacciata,
Un tratto disvelata
Ci scompigliava 'l sen.

Mutati, a notte, gl'abiti
In più povero saio,
Cospersi di fuliggine,
Insiem coll'operaio,
Per suburbani vicoli,
Modi cambiando e voce,
Scendevamo alla Foce
Sotto 'l cielo seren;

E là, di maschi a femmine
Commisti, in mezzo a un'onda,
Deposti i panni miseri,
Cogl'altri, sulla sponda,
Fra le plebee Nereidi
Tritoni giovinetti,
Noi tuffavamo i petti
Del mare entro 'l cristal.

Le feste, su montavasi
All'ombrata Acquasola,
Ove più d'un veniane
Viso da farci gola;
Ma noi composti e taciti
Ci sedevam da un lato,
Del danaro sfumato
Sulla sorte fatal

Pensando, e, un dì (gradevole
Sorpresa!) io lo rammento,
Sotto 'l sedil disparsone
Trovammo un po' d'argento:
Credo ch'una benefica
Fata colà l' mettesse,
Onde per poco avesse
Nostr'aspra sete un fin.

D'inverno, a sera, andavasi
Talora con L.....
In giro per le cànove:
Egli sonava un'aria
O due sopra del timpano
E la raccolta mancia
Dai bevitor, la pancia
Enfiava al borsellin.

Oh! del vecchio Leibnitzio
« Ordine predisposto »
Nell'esame, a sproposito
Citato ad ogni costo,
Per guadagnar le grazie
Di certo professore,
Che ad altro, or senatore,
Facei rizzare 'l pel!

Voi, del Tirreno nitidi
Lavacri, monti ascesi,
Svelate chiome e fulgidi
Rai delle Genovesi,
Oh! supid aure, effluvii
Degl'aranceti in fiore,
Oh! splendido colore
Del Ligustico ciel,

Oh! gioventù! trascorsero
Da quel buon tempo antico,
Insiem goduto, rapidi
Omai sei lustri, amico,
Nè più, poscia ch'accolsero
Te di Pavia le porte
E me Torin, la sorte
Mi ricongiunse a te.

Della severa Temide
Nell'aule, or tu raccolto,
Composto 'n viso e rigido,
Nell'ampia toga involto,
Detti sentenze e i facili.
D'Apollo astri lasciati
Di lunghi e ponderati
Te nutri « attesochè. »

Forse tuoi lari allegrano
Or vispi figliuoletti,
Che del tuo core adempiono
I più teneri affetti
E chiaro fuor dimostrano
Per il soäve viso
E l'aperto sorriso
Del padre la virtù.

Me la nativa e tacita
Casa, nel grembo accoglie;
Vivo in famiglia e figlio
Non ò, nè presi moglie;
Propizio 'l ciel conservami
Ed in salute 'l padre,
Ma, ahimè la buona madre
Mia, non è qui più:

Suora e fratello cingono
E una paterna zia
Del loro affetto candido,
Con lui, la vita mia,
Che fra lo studio e l'aure
Miti di questi colli,
Quïeta e senza crolli
Verso l'occaso va.

Ma, sebben fatto è grigio
Il crin, già nero e folto,
E qualche ruga solchimi,
Malarrivata 'l volto,
Talora irresistibile
Mi ripiglia l'ardore
Dei carmi e uscir vuol fuore
Il Dio, ch'entro mi sta.

Stanotte, nella veglia
Dell'agitate piume,
Dinnanzi a me schiudevasi
Dei corsi anni 'l volume:
Io lo sfogliai; poi, rapido,
Sorto al mattin, la piena
D'affetti antica scena
Al verso confidaè.

Ne vola al buon Geronimo,
O mio libero canto,
Ch'egli t'accolga, 'l supplica,
Con un qualche rimpianto;
Digli, che non per volgere
Di fato fausto o rio,
Io mi mutava e ch'io
Lui sempre ricordai.

I SOGNI

Confuse imagini,
Ombre fugaci,
Vaghe fantasime,
Forme fallaci,
Splendori e tènebre,
Abissi e cieli,
Che della tacita
Notte tra i veli,
Sopra 'l mortale
Battendo l'ale,
A me nel torbido
Sonno apparite,
Chi siete, ditemi,
D'onde venite?

Ond'è ch'innalzomi
Per l'aria a volo,
Ovver, qual rondine,
Disfioro 'l suolo?
Ratto precipito
Dentro del vuoto
Per mar reconditi
Discorro a nuoto,
Dal labbro verso
Eloquio terso
E in me s'affollano
Pensier sì belli,
Che nella veglia
M'eran ribelli?

Perchè m'imagino
Che vera sia,
Quanto fantastica
La mente mia
Talora e diconi,
Tal altra, in sogno:
Son larve; riderne
M'è di bisogno?
Ma, nel momento
Stesso, rammento
Un fatto identico
A quel sognato,
Qual davver fossemi
Prima arrivato?

O sogni indocili,
Varie apparenze,
In voi, rispecchiansi
Nostre coscienze?
D'umana veglia
Siete 'l riflesso,
Come dir credesi
Scienza permesso?
Siete 'l portato
D'interno stato
Nostro mutevole?
Dall'Io sorgete?
O a noi, di stranio
Fonte giungete?

Di germe atàvico,
Ch'entro ci cova,
Figli, a Darwinica
Legge di prova
Servite e all'epoca
Ci rimenate,
Quando cogl'ospiti
D'onde salate
L'uom n'iva a schiera?
O l'atmosfera,
Di membranacei
Vanni fornito,
Coi pterodattili
Solcava ardito?

Oppur, fuggevole
Luce sparuta,
Siete di vecchia
Vita vissuta,
In remotissimo
Astro, da questo
Assai dissimile
Globo funesto,
Dove ci pose
Di tutte cose
Il Sommo Artefice,
Perchè purgati,
Qui, da noi fossero
Nostri peccati?

Siete dei Superi
Avvertimento?
D'eventi prossimi
Presentimento?
A noi, nel tacito
Sonno giungete,
Di notte limpida
Tra la quïete,
Dal scintillante
Ciel di diamante,
Insiem col raggio
Che giù dall'etra
Vien sull'eterea
Onda e n' penètra?

D'aërei spiriti
Siete 'l pensiero,
Che nel silenzio
E nel mistero
Passando, vibraci
Dentro la testa
E 'n noi del cèrebro
I moti desta,
Che poi traduce
L'interna luce
Nelle fantasime
Notte o sfumate,
Liete o terribili,
Quei ci fur date?

Il membrar tenero
D'un fido core
Siete, che palpita
Per noi d'amore?
O 'l sortilegio
Che n' gitta ascoso
Odio e com'incubo,
N' grava 'l riposo?
Sospir d'amati
Nostri passati,
I quai ci vagano
La notte intorno,
Cui tuttor vincola
Terren soggiorno?

Siete dell'anima,
Dal corpo uscita, —
Al qual per tenue
Fil resta unita,
Ed a cui, docile,
Ritorna presto,
S'esso è dal fisico
Sonno ridesto, —
Le misteriose
Vedute cose,
Voi sogni e al mèmore
Pensier svelate
Le gioie all'esule
Anticipate?

Un tempo, in credito
V'avean le genti,
V'interpretavano
Maghi e sapienti,
Profeti, astrologi
E Patriarchi.
Di voi tremavano
Prenci e monarchi.
Foste visioni,
Rivelazioni,
Ch'in sonno agl'uomini
Il ciel mandava
E a sè tenevano
Lor mente schiava.

La sua ricchissima
Per voi conobbe
Santa progenie
Il buon Giacobbe;
« Dopo 'l sol settimo -
Al Faraone
Diceste - riedere
De' l'alluvione »
Ed a Daniele
A Dio fedele,
Nell'aurea effigie,
Dal re veduta,
Svelaste prossima
La sua caduta.

Benigna accolsevi
L'età di mezzo,
E i furbi crebbervi
Anzi di prezzo,
Che degli uomini
Sfruttando i vizi,
Sè pingui fecero
Di benefizi.
Oggi la moda
Più non vi loda;
Di voi si beffano
Donne e ragazzi
E fè sol prestansi
Poëti e pazzi.

LE TRE PARCHE
e la fanciulla del poeta

(dal vero)

Che fan le vegliarde, li, teco sedute,
Grinzose nel volto, sdentate, sparute,
Dinnanzi alla soglia ch' accoglieti 'n sen,
E velan col loro spolpato carcame,
A macere simili lupe per fame,
Di tua giovinezza nitente, 'l seren?

Mirabil contrasto! Di sopra 'l sorriso
D' Amor, delle Grazie, un' aura d' Eliso,
Di gigli, di rose, di viole l' olir:
Più basso, tre streghe, tre larve, tre Parche,
Tre d' uomini orbate e di tutto, tre carche
Sol d' odio e di noia e d' immenso patir.

O Dive d'Averno, custodi veglianti
D' Elèna novella sui trepidi istanti,
Attente le mani su date al lavor:
Tu, della sorgente sua vita 'l destino
Annoda, filando, allo stame più fino
Che dalle tue dita mai non uscì fuor;

E tu, poscia, avvolgilo, o Parca seconda,
All' aspo con cura solerte, ed il mondo,
O terza, tu avanti, d' ogni aspro fuscel:
Ma d'offender bada col ferro vorace
Il fil, e turbando dei giorni la pace,
E più schifa addurla precoce all' avel

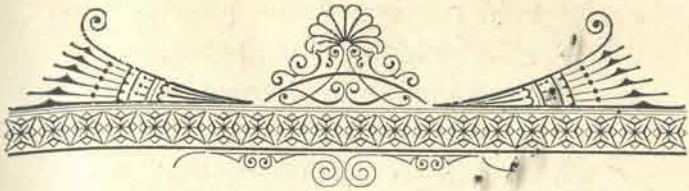
O antiche sirocchie, dai menti arcuati,
Dai nasi grifagni, dagl' occhi incavati,
La dolce mia vergine intente a guardar,
Io, supplice, d'essa v' affido 'l futuro;
Vi piaccia a lei splendido farlo e securo
Da instabile sorte 'l sappiate serbar.

In terra formatele un morbido nido
Ch' accolga sua vaga persona ed il fido
Suo core ripari da ogni urto letal;
Vegliarde! se fauste 'l mio prego accogliete,
Fiorente saluto s' ognor le porgete,
Al vostro io propino potere infernal.

Tesoro a lei date d' affetti costanti,
Degl' inni intelletto, che versale innanti
Il vate e la schiaran fra l'altre beltà;
Degl' occhi l' incanto, del volto le rose,
La pompa del seno sbocciante, gelose
Vegliate e 'l bel labbro, che pari non à.

Ch' ei sempre la vegga più bella e ammirata,
Di fior, di delizie, d'amor circondata,
Felice salire degl' anni 'l sentier;
E innanzi che 'l tempo dell' ala la sfiori,
E 'l volto divino, crudel, le scolori,
La vita al pöeta troncate primier,

O Parche: ma intanto lo stame del vate
A quel di sua fiamma, cortesi, sposate,
La qual grazïosa sta dietro di voi;
S' un dì, d' essa al par foste giovani e belle,
S'allora del regno d'Amor foste ancelle,
Or pronube farvi d' amor non v'annoi.



LIBERINA

Da Torin la Liberina,
È quì, ieri capitata,
Avea un aria biricchina,
Anzi, a vero dir, sfacciata,
E le giovani sue rose
Della nonna in casa ascose.

Dei suoi sedici anni lieta
E dei vividi suoi occhi,
Essa nulla non si vieta,
Non v' è cosa che non tocchi
E sonar fà l' umil tetto
Di sue voci di diletto.

Spicca frutta, vanne attorno,
Per i boschi, alla campagna,
Poi, tornando, al mezzogiorno
D' aver fame essa si lagna
E le fette di polenta
L' una dopo l' altra addenta.

Quindi, sazia ed accaldata,
Fuori, al rezzo, in capo all' aia,
Con la gonna 'n su levata
Dentro 'l prato essa si sdraïa,
Dorme un sonno saporito
E si sogna un bel marito.

Ridestata de un furtivo
Solar raggio, che le scende
Su dei neri ricci e 'l vivo
Sangue 'n volto le raccende,
Apre gl'occhi e colla mano
Li soffrega, piano, piano.

A seder lenta si pone
E le belle membra stira,
Poi sbadiglia e i bianchi espone
Denti in mostra; intorno mira,
E s'accorge trasognata,
D' esser sola ed annoiata.

Ma in buon punto da Torino,
Sul biciclo ratto ascesi,
L' àn seguita ardenti fino
Dent' il cuor dei suoi paesi,
Un bel par di giovinotti,
Che di lei sono arcicotti.

Poi che l'ebbero sorpresa
Nel solingo casolare,
Con la tasca gonfia e tesa
Di patè, di cose rare,
Essa diè di gioia un grido
E li accolse nel suo nido.

Allor fu un va e vieni
Dal vicin borgo a quel varco,
Di capaci cesti pieni
Geme l' ava sotto 'l carco,
Suonan picchi di bicchieri,
Brillan lampi d' occhi neri.

N' ir le molli erbe del prato
Nella sera assai gualcite,
Più d' un bacio raddoppiato
Rimandar l' eco romite,
E da caldi sospir rotte
Fur le quete aure la notte.

Per rifarla, al dì vegnente,
La menò la nonna a spasso,
Al mercato, fra la gente,
Quì, dov' era un po' di chiasso,
Ben vestita da signora.
Qual non vedesi ad ogni ora.

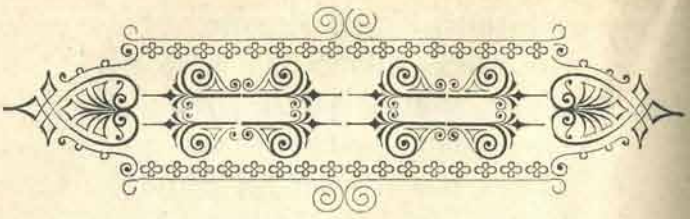
Essa un giro per piazza
Fece: ognun si rivolgeva,
Per mirar quella ragazza,
Che, chi fosse si sapeva
E veggendola in tal guisa
Messa, i più fean qualche risa.

Ma Lisetta, la biondina,
Presso cui s' era fermata,
Nel veder la Liberina
Si vezzosa e ricercata,
Seria 'n volto e l' occhio rosso,
Non toglielo a lei di dosso.

Infiammava a volta, e, a volta,
Si fea pallida ed esangue;
Nei pensieri suoi raccolta,
Si mordea le labbra a sangue:
Invid' astio traspariva
Del suo volto e la tradiva

Liberina! umil virgulto,
Rozzo e incolto di mia terra,
D' essa svelto e poscia culto
Fra i calor d' infetta serra,
Se ben mostri esser bel frutto,
Da noi vanne io ti ributto.

Fa' ritorno alla cittade
E al tuo chiuso, o frutto rio,
Nè, per volgere d' etade
Più non torna al suol natio:
Qual la pera, tu bacata
Sei, ch' ogn' altra fe' 'nfettata.



Alle sorgenti del Serio

Della convalle al sommo, angusta e fonda,
Ch' assiepa Alpe dai lati e in sè comprende,
Per cui, rapida, al piano, errando scende
Del Serio l' onda;

In atto, oltre Bondion, dentro 'l severo
Chiuso fronte dei monti, a valva eguale,
S' incava un seno, a cui da dritta sale
Erto sentiero.

Via, via ch' avanzi, sorge e si dilata
Quella conca capace; alle tue spalle
Fuggon gl' abeti e ti si fà la calle
Più disusata:

S' aggira dentro alla solinga altura
La screzïata mucca e la capretta;
Ti guarda un tratto ed a brucar l' erbetta.
Riede sicura.

Cresce e assorda un fragor di ruinanti
Acqua, all' ingiù percosse contro i sassi;
Ritta la circolar parte stassi
A te davanti:

D' essa sul ciglio, a destra man, s' inarca,
Su pali, aëreo un tetto, a cui fà sosta
Chi vien di Valtellina a questa costa
E chi a lei varca:

Da laghi superiori alimentate
Le sorgive del fiume versa 'l labro
Del muro a manca e le divide, scabro
In due cascate:

In mezzo e addietro, il nero, prominente,
Acuto cono, dentro 'l ciel sospinge
Il picco del Dïavolo, cui cinge
Nebbia insistente.

Le sparse serïane frigid' onde,
Sotto 'l dirupo, accoglie un picciol letto,
Fra doppio di macigni ordine stretto
Lungo le sponde.

Presso, vi sta un boschetto verdeggiante,
Dove bei fiorellin, con la modesta
Vïola ed il pensier, levan la testa
Lene olezzante :

Intorno, intorno, mostrasi e spesseggia,
Fra i sassi, 'l rododendro ed all' aperto
Sol meridian, di porpora coperto
Si pavoneggia :

Un chiuso ponticel traversa 'l vano
Del fiume, unendo questo con quel lato,
Onde al pasco comun vien, dal privato
Il mandrìano :

Quivi, all' asciutto e dalla furia pazza
Delle sùbìte estive acque difeso,
Un chiuso sorge, dove 'l gregge illeso
La notte stazza.

A questo loco, un dì, sostava stanco,
Smarriti i suoi compagni, un vïatore
E su d' un masso, palpitante 'l core,
Stendeva 'l fianco.

Nei rilassati sensi, adagio, pone
Un torpor greve 'l suon delle cascate
E, dentro 'l sonno, a lui scende di Fate
Una visione :

Alta è la notte; giù la luna versa,
Verticalmente allo zenit sospesa,
Il blando raggio, che non reca offesa,
Per l' aria tersa.

Emerse fuor dai limpidi lor laghi,
In nivei manti i corpi umidi avvolti,
Sporgon sul capo del dormiente i volti,
Pallidi e vaghi,

Affacciate le Ondine all' orlo in giro
Di quell' anfiteätro e schernitrici
Un lungo riso, giù dalle pendici,
Versan deliro:

Poi, l' eco spento di quel lor cachinno,
Al selvaggio del Serio alto lamento,
Ch' ora rinforza, or' attutisce 'l vento,
Sposan quest' inno:

« Sorgi, vate! Che stai? Sorgi e procedi.
Ti cingi i lombi di fortezza e, in alto,
Su ne vieni, con noi, su questo spalto
A nostre sedi.

Nel lucido cristal dell'acqua monde
Sali a specchiar tua pura coscïenza,
Qui, dove libertade ed innocenza
Regnan gioconde.

Quassù non giunge 'l suon delle feroci
Gare e 'l furor di fratricide spade;
Quì, d' ambizion, che giù la terra invade,
Taccion le voci:

Quassù vivida è l' aura e l' alma allieta,
Freschi ti versa e chiari estri nel petto;
Vieni vita a goder, col nostro affetto,
Nuova, o poeta!

Vieni e canta dei monti. Nello schietto,
Ruvido e forte loro seno, l' uomo
Dalla sventura e dai tiranni domo
Trova ricetto.

Qui, per spaziosi e diafani orizzonti
L'occhio vïaggia oltre le nubi e quivi
Scorron d'acque salubri freschi rivi,
Zampillan fonti.

Fra alpine vette 'l Tell nascea, ch' altrici
Fur d' intelletti liberi mai sempre,
D' alteri ingegni fur, di maschie tempre
Avvivatrici.

Corona a Italia i nonti sono e schermo
Ed i monti d' Italia fian salvezza,
Se a lor ripari fiacca giovinezza
L' animo infermo.

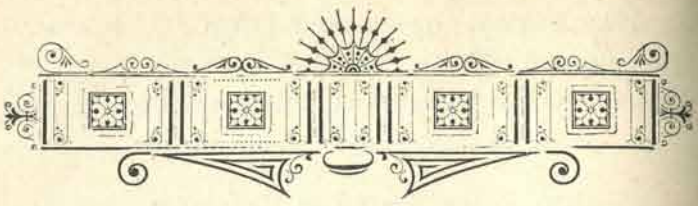
Il lor rigido aspetto e la fatica
Dei superati gioghi, nuovi e belli
Nei cor sensi porranno emuli a quelli
D' etade antica.

Vieni, o poëta! qui s' apron capaci
Grotte di muschio e di silenzio piene
Dove saran ristoro alle tue pene
Li nostri baci.

Sospese sull' abisso pauroso,
Noi ti correm dal balzo più eminente
Il solingo edelweiss tra la recente
Neve nascoso.

L' immarcescibil fior, che sempre uguale
Dura, nè viene per età mai manco,
Sul fronte ti porrem, nobile e bianco
Serto immortale.

Quale già Moise, salì dei portenti
Alla region; ti spireran dall' etra
Sensi divini, che dirà tua cetra
Sacra, alle genti.



UN GRIDO NOTTURNO

Mentre, in sen della notte, al sommo colle,
Traggo per l' erta, in cocchio, lentamente,
Un grido, su dal nero aër s' estolle
Sinistramente.

Me di laggiù saluta, dentro 'l folto
Di quegli alberi a mucchio ed avvallati,
Dal dubbio nei fanali lume accolto
Illuminati.

Un grido rauco, ripetuto, arcano,
Terribile, lugùbre, maledetto,
Nella strozza d' un qualche nuovo e strano
Mostro concetto;

Il qual dentro la mente e giù, nel cuore
M' abbrivida e vi desta tanta e tale
Un' angoscia tremenda ed un orrore,
Che 'l dir non vale.

Quali orrende sventure a me predice
Quel funebre, straziante, païroso,
Che fuor del grembo l' alta notte elice
Grido odïoso?

In sè chiude la terra esseri ignoti,
Di natura, di forma e di costume,
Che del ciel sempre, in cupi antri remoti,
Fuggono 'l lume?

Vi son Lèmuri e Strigi all' uomo infesti,
Informe avanzo d' un età distrutta,
Che 'l buio pasce di germi funesti
E a volte erutta?

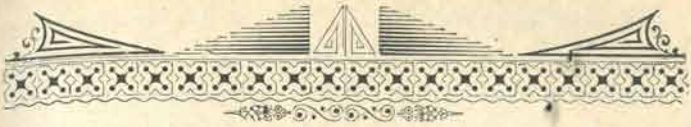
Immani augelli, dalle occhiaie immense,
D' interne acque stagnanti usi alle rive,
Usi a regnar sulle tenebre dense
Di vita prive?

Su basaltici sporti accoccolati,
Solitari, impassibili, tacenti,
Come Sfingi veglianti desolati
Piani squallenti?

Paürose fantasime, odoranti
L' aura di morte, che gl' abissi scorre,
Fuori venute e a quel la nunzîanti
Verso cui corre?

Per ciò che chiude in terra di più santo,
Per la memoria della madre mia,
Nell' ora del dolor, frammezzo 'l pianto
Di sorte ria,

Deh! mai più non m' avvenga udir l'infame
Grido d' odio e sterminio, o disperato,
Della mia vita troncherò lo stame,
Cedendo al fato.



A NOUMA HAWA

Al bacio tu avvezza
Di lioni ruggenti,
Di tigri frementi
Striscianti al tuo piè,
Che nella carezza
Dei boa ti compiaci,
Ravvolti in tenaci
Spirali su te:

Superba sultana
Del re delle selve,
Che domi le belve
Col saldo tuo cor;
Ch' ai possa d' arcana
Pupilla imperiosa,
Virago formosa,
Qual senti l' amor?

Allor ch' al cospetto
Di popol stipato,
Di dietro al serrato
Cancello tu stai,
E altera l' aspetto,
Nel labbro sdegnosa,
La folla curiosa
Mirando ne vai;

Se mentre alle fiere
Tue carni scoperte
Presenti, le aperte
Lor fauci a sfidar,
La vista ti fere
Del viso meschino
D' assiduo zerbino,
Che pavido appar,

Pur, dentro la schiava,
Boriosa animella,
D' alzarti a sua bella
Te cupida tien:
Quai sensi, Nouma Hawa,
Dì, sveglia il pauroso,
Nel forte, animoso,
Scultorio tuo sen?

Dar pasto alle iene,
Che n' senton già 'l fiuto,
Quel d' uomo rifiuto
Desìo non t' assal?
Nè voglia ti viene
D' impor lo staffile
Sul volto a quel vile,
Di canna più fral?

Un giorno d'Atena
Nei circhi e di Roma,
Dei nervi non doma
Ancor la virtù,
Scendeva con lena
Intatta, spirante
Vigor nel sembiante,
Genial gioventù:

E là, fra le grida
Di plauso eccheggianti,
Dei vati fra i canti,
Al raggio del sol,
Vinceva la sfida
Del lancio, del cesto,
Del correre presto,
Del premersi al suol:

Poi terse le ferme
Sue membra gagliarde,
Ch'il caldo ancor arde,
Ch' arena lordò,
Nel sen delle terme,
Ch' accorta virtute
All' alma salute
Del popol sacrò;

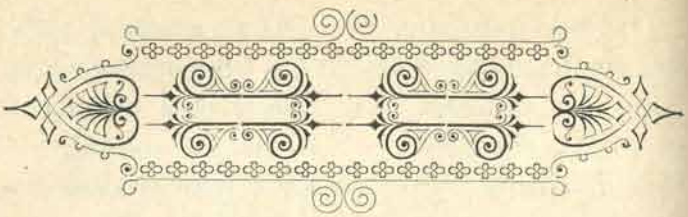
Volavane balda
Dal Foro alla scola,
L' insigne parola
Dei sommi ad udir,
E l' anima, calda
Del divo Platone,
Del gran Cicerone,
Sentiva grandir.

O donna possente,
Fra quel maschio fiore,
Ripieno d' ardore,
Di forza e beltà,
Potevi valente
Ben scerre un amanzo,
Di cui niuno avanzo
Più 'l secol non à.

Di pigro tabacco
Fra dense volute,
Or sta gioventute
In chiuso covil,
E dentro d' un sacco
Le membra serrate,
Le fauci infreddate
In cinto servil,

D' un nudo si piace,
Che floscio ricade,
Che 'l core pervade
Di nausea mortal,
E ad una procace
E lubrica sceda,
Accende la teda
Dell' ara nuzial:

Tra l' ateo docente
E 'l birbo giornale,
D' ogni alto ideale
Smarrisce la fe',
E afferma morente
Il sangue latino,
Che 'l fango è divino,
Che Dio più non è.

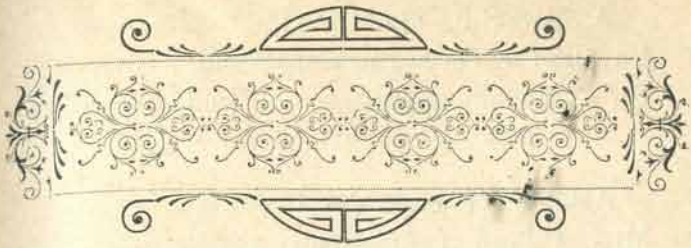


TRISTE RICORDO

Era giovane e bello, era di ghiaccio.
I dì traeva spensierati e senza
Affetti altri nel cor, che della casa
Paterna e degli amici. Amava spesso
Di studiar sui poëti e una scintilla
Del lor foco divino entro del petto
A tutti ascosa ei custodia. Di lunghi,
Teneri sguardi lo seguian le donne
Prese delle sue forme e del suo dolce
Aspetto. Ei non curava. Qualche volta,
Pensando all'avvenire ed a' suoi giorni
Senza scopo dispersi, ei si sentiva
Un'amara mestizia e una stanchezza

Dentro del core, che 'l traevano a triste
Meditar sulla vita e 'l fean secreto
Dai suoi simili in terra e da lor cure
Quotidiäne, per alzarlo d'altri
Mondi ignorati al desiderio, e in questo
N'iva smarrito 'l suo pensier. Ma ratto
Serenava la mente ed agli usati
Spassi riedeva. In una calda notte
Estiva, sorto da fervida mensa,
Da allegri sozi accompagnato e corse
Della città le vie, sostò, ridendo,
Ad una dubbia casa e motteggiando
Con gl'altri su sali. Quivi sedute
In giro, mal velate giovinette
Gli accolser liete e lor fecero festa.
Egli, freddo mirolle, poi fè cenno
Ad una bionda e fresca ricciutella,
(La qual laddentro, un'aria di schiettezza
Vestia tuttora e di bontà) che tosto
Volenterosa lo seguì. Ma l'arido
Suo riso ei non depose, nè più forte,
Di sotto ai vezzi ardenti e passionati
Della fresca fanciulla, il cor pulsogli.
Allora, questa, a serietà composto
Il viso e con un velo di mestizia,
Disse al garzon: « Perchè tu ridi, in tale
Momento, o bello mio? »

Sono trascorse,
O poveretta vittima d'usanze
Che di civil non ànno altro che 'l nome,
Ben molti soli da quell'ora e 'l bruno
Giovincel fece 'l crin canuto e seria
Più assai la fronte. Pur, sempre che torni
Al suo pensier quel riso e la tua inchiesta,
Per quanto abbietta fossi tu, per quanto
Egli più casto in seno 'l cor chiudesse
E ne gisse a te innanzi per coltura,
Per forza di volere e d'intelletto,
Sempre ch'ei d'allor membra e di te dolce,
Amante, appassionata giovinetta,
Sè vede giù nel fango e dentro 'l bujo
E te, in alto, di luce circonfusa,
La calda su di lui alma irraggiante.



IL GLADIATORE (1)

S' agita e ciancia la Cesàrea Roma
Folta in giro del Circo alle scalee
E d' uman sangue l' eccitante aroma
Avida bee.

Solvonsi le scommesse, van le lodi
Dei vincitori al ciel, sopra dei vinti
Cala 'l disprezzo, mentre dai custodi
Schiavi, sospinti

Fuor della càvea, ch' altri raschian presti
E rispianano, sono i sanguinosi
Della lotta finita sparsi resti
E al guardo ascosi.

A Messalina sua Claudio rivolto,
Favella: « Or seguirà spettacol novo,
Ch' al popolo apprestai, del quale io molto
Pago mi trovo.

Attendi. 'L capo dei Pretorïani
Miei, Pulcro, fastidiscemi: servile,
Col tuo sesso, egl' è troppo e troppi arcani
Serba, quel vile.

Designai di mutarlo in un fidato
Forte Germano, dell' Ercinia selva
Cresciuto all' ombra, e, corpo a corpo, usato
Vincer la belva.

Tal, di lui, la superba fama suona:
Io però, sua virtù, saggiar pensai
Pria d' affidargli mia sacra persona:
Donna, vedrai!

Dice, ed accenna: ed ecco uscir d' un volto
Terren, nella lucente arena fuore,
Inoltrando con passo fermo e sciolto,
Un gladiatore.

Copregli 'l capo ferrea calotta
E giunto, solo, in faccia al Pulvinare,
Gitta 'l mantello, e, pronto per la lotta,
Nudo compare.

Sua destra breve e largo gladio serra,
Di salda tempra: per l'òmero terso
E le lucide terga, 'l biondo gl' erra
Crine disperso;

Sopra 'l petto si mesce alla fluente
Barba intonsa, ch' all' anche giù gl' arriva:
Veste la luce 'l bel corpo eminente,
Sparso d' oliva.

E dei muscoli, lisci come pario
Marmo, li fasci fa' spiccar, qual d' onde
Riflessi, sotto 'l raggio, che 'l velario
Tempra e diffonde.

Al subito apparir delle svelate
Scultorie forme del barbaro atleta,
Lungo i sedili, a guisa d' agitate
Onde, inquieta

Roma si move curïosa e dice:
« Per Ercole! ch' è ciò? n' andò mutato
Il programma dei giochi? E questo lice?
S' è tanto osato?

E colui, chi sarà? Bello, in mia fede!
Sembrami Alcide redivivo! È Giove,
Ghe di Semele 'n sen scende e le tede
D' Imen commove!

È Bacco! Un Semidio! Non Bacco, è Arminio,
L'alto Germano, a Cesare, da poco,
Venuto in grazia. Ecchè? voto 'l triclinio
Ò per tal gioco?

Di Gradivo ne finge ora costui
La statua? Perchè solo? In quella posa?
L'avversario dov'è? Girne con lui
A par non osa?

Quel chiomato disgombri! Del scipito
Scherzo siam stucchi! » — Ode la varia voce
Cesare e sen compiace; poi, col dito,
Cenna veloce.

A un tratto, dalle sue viscere fuori
L'anfiteàtro tale un'urlo elìce,
Rauco, selvaggio, ch'agli spettatori
Silenzio indice,

E nella càvea appar, di fronte al saldo,
Immoto gladiatore, un tigre immane,
Uso da Claudio a pascersi di caldo
Sangue d'umane

Vittime. Al primo comparir, del giorno
Sotto la viva luce, i gialli un poco
Socchiude occhi la belva, poi d'intorno
Si guarda e loco

Cerca per cui fuggir: quindi, accertata
D' esser sempre rinchiusa, sull' arena
Sbadigliando si sdraia ed annoiata;
Ma non appena

La chiara del german pupilla ardente
Sente in sè fisa, che le dà la febre,
Si drizza pronta e verso lui, fremente,
Rivolge l' ebre

Luci di preda e ponsi a rigirare,
Guardinga, a questi intorno, ond' aver modo
D' assalirlo di fianco. Egli, a sventare
Del tigre 'l frodo,

L' incontra, nelle spalle 'l capo allenta,
I denti scopre e scotendo la selva
Dei suoi capelli, un'alto grido avventa
Contro la belva,

Qual di leöne, a provocarla. Dessa,
Allor si ferma, appiattasi, un momento
Sta immota e si raccoglie su sè stessa,
Poi, più del vento

Ratta, si lancia con salto diretto
Contro 'l nemico, che s' accoscia e resta,
E al gladio 'n punta, ad ambe mani eretto
Sopra la testa,

La riceve, incrollato. Al cor ferito,
Il mostro, nello spasmo d' agonia,
Ruota e stende gl' artigli, dà un ruggito
Ultimo e via,

Morto a terra, dall' ómero riverso
Piomba del vincitore, che tastando
Lo va col piede, incolume: poi terso
Dal sangue 'l brando,

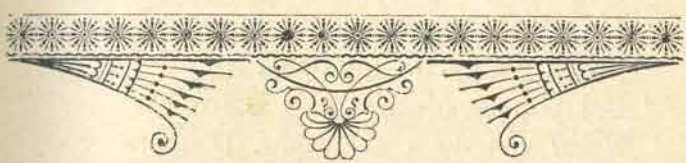
Fra l'agitato batter palma a palma,
Lo leva, in atto di saluto, al Divo
Imperatore. Con bonaria calma,
Questi, giulivo,

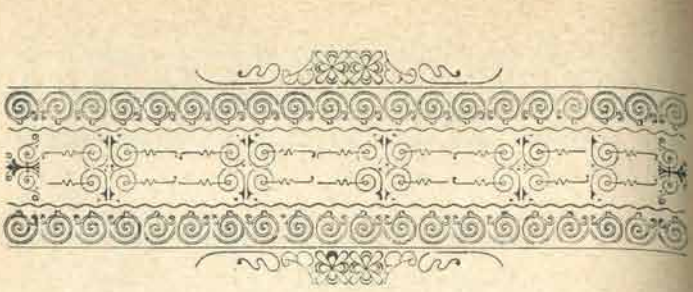
Gli sorride e, voltato a Messalina,
Dice « n' andiamo: veglierà a palazzo,
Domani, Arminio sopra noi, divina:
Pulcro? l' ammazzo!

Ma lei, fuor del balcon, le nivee porte
Braccia e le spalle, il nero occhio smarrito
Dentro la maschia nudità del forte
Eroe, l' invito

Non ascolta di Claudio, e, nell'accesa
Mente, pel fortunato gladiatore,
Pensa premio miglior, di lui già resa
Ebra d'amore.

(1) L'idea di questo componimento mi venne suggerita da un passo del Marc'Aurelio di Renan, là dove egli narra, sull'autorità di Tacito, come talvolta venissero improvvisamente presentati, nudi, nel Circo in Roma all'ammirazione degli spettatori, i forti gladiatori Germani.





GIUSEPPE PERENNO [1]

Agli Insegnanti Elementari d'Italia

Sunt lacrimae rerum!

I.

Cortese era ed umil, una gentile
Affettuosa alma chiudea, con dentro
Della pallida fronte e nella scura
Pupilla, di mestizia interminata
Un velo irremovibile. Il maëstro
Facea da più di quattro lustri e i figli
Del popolo educava con affetto
Nella virtude e nel saper. D'amore

N'avea da lor ricambio e dal villaggio,
Premio ai compiuti suoi doveri, e tutti
Il tenevano pago di sua sorte
E felice nel seno della sua
Famiglia; poichè moglie aveva e padre
Era di quattro figli: tre bambini
Ed una adolescente, del suo cuore
Spina ed orgoglio, seria, malinconica,
Modesta, studiösa come lui.
Ei fea pensier sacrarla al magistero
Suo stesso d'insegnante, e ne la gia
Crescendo negli studi con intensa
Cura ed amor, sperando che le porte
Dischiuse le verrian delle normali
Scole. Ma invan bussò: presenti invano
Fece i meriti suoi, le sue fatiche,
La vita intemerata ed operosa
Cresciuta nel formare utili figli
Alla patria redenta. Si chiedeva
Da lui tal sacrifizio che d' assai
Le sue forze vincea, picciole invero.
S' impose nuove privazioni, il pane,
Già scarso, ancor scemossi; ma s' accorse,
Un dì, ch' inutil era il tutto. Allora
Diventò taciturno e in sè si chiuse.
Cosa non mai prima successa, a volta
Gl' accadea trascurar la disciplina

Dentro la classe e fra l' inavvertito
Crescente chiasso della scolaresca
Stupefatta, il premean questi pensieri: —
« Me tapino che fo? Frusta ò la vita
Su questi banchi oscuri e dell' ingegno
Ogni vetta smussata nel diuturno
Ripetuto picchiar contro la dura
Ostinata cervice della greggia
Prole delle campagne, per stillarvi
A fatica una goccia preziösa
Che penetrando l' esser suo, redenta
La rendesse degli uomini al consorzio;
E confidai perciò ritrarne in premio
Un tranquillo tramonto consolato,
Nei dolci affetti della mia famiglia,
Della luce serena e della pace
Ond' io fui sempre liberale altrui!
Ed invece che n' ebbi? O disinganno!
Della fanciulla mia, della mia dolce
Maria, che ne sarà? Essa mi crebbe
Negl' anni e nel saper rapidamente
Così, che d' allogarla ora fia tempo
Fuori, agli studi. E ben lo vo, sebbene
Il distacco m' è acerbo! Or chi mi äita?
Chiesi e fui ripulsato; nuovamente,
Vinto l' orgoglio giusto mio, deposto,
Dal crin mio bianco, l' onorato serto,

Sparso d' acute spine, dei miei lunghi
Anni d' elementare insegnamento,
Stesi la mano supplicante, come
Vien chiesto un pane per l' amor di Dio:
« Date, date, o signori, che ancor essa,
La mia buona figliuola, educatrice
Possa farsi col tempo! Un sacerdozio
Sempre tenni quest' arte; a lei, mia figlia,
Volonterosa votasi, ed onore.
Siatene certi, vi farà! » Fu indarno!
Un dì, quando la sparsa Itala gente
A noi volgea le supplici pupille
E degl' esuli il fiore s' accoglieva
Nell' ospite Piemonte, quando all' arme
Chiamò la voce di Vittorio, e balda,
Alle pugne del pàtrio riscatto
Correa la gioventù; quando Milano
E Palermo e Partènope e la bella
Firenze, con Venezia furon nostre;
In quell'alba divina, in quel nascente
Splendido sol di libertà, fremeva
L' alma a me pur di cittadino affetto
E alle catene maledìa, che impaccio
Mi fèano di volare, insiem cogli altri,
Dei fratelli in soccorso. Pur, vedendo
Me sì gramo e meschin, mi consolavo
Entro nobil non men, ma più tranquilla

Palestra, di poter pugnare anch' io
Le mie sante scolastiche battaglie,
Del popolo, che libero fean l'armi,
Redimendo il pensier. Quindi mi dava
A studiär con nuova ardente lena
E mi tardava il dì della mia prima
Pacifica milizia. E venne, — e sempre
Combattei da fedele e buon soldato,
Vigilante nell'armi e della patria
Grata nella fiducia, il cor quieto.
Or come potrò dir, quando m'avvenga
Un testo di chiosar con questa lama
Fitta dentro del petto: — « Miei scolari
Diletti, questo scritto, — ad esser buoni,
Studiosi v' ammaestra, e cotest' altro, —
A mantenervi virtuosi, onesti —
E cotesto — ad amare il vostro prossimo,
A confidar nell' uomo ed aver cara
La patria sopratutto, a ripor speme
In Dio, poichè chi tal s' adopra, in terra
Godrà stima ed onor, contento ed agi,
Se in me veggo primier, in me smentita,
Con amara ironia, la conclusione?
Studio? Virtù? Non li ebbi? Onestà? Sempre
Non la serbai? Dell' uomo amor, fiducia?
Troppa n' nutrii! La patria? Non mostrai,
Con l' operosa utile vita, in core

Tenerla mè che non sul labbro? A nulla
Giovommi tuttociò? Aio, maëstro
Dei bimbi son tenuto, una cosuccia,
Da niente, un non valor. La mamma e 'l babbo,
Per sbarazzar la casa, nell' inverno,
Gl' empion la scola ed il Comun la paga
Gli dà da men che al messo suo. Poh! il mondo
Cure à ben altre che del pedagogo!
Ma non pensan costor che chi racchiusi
Tien nel suo pugno poderoso i fati
Delle genti avvenire, è quest' arnese
Obliato, è quest' aio, è questo paria,
Che chiamasi maestro elementare,
Il qual dei bimbi il tenero cervello
Può 'nformar tanto al ben, quanto nutrirlo
Di mortiferi germi e nell' oscuro,
Mal sorvegliato asil della sua scuola,
L' armi affilar che atterrano gl' imperi,
Mieton le civiltà? Non pensan essi
Quale tremenda tentazion nel cuore
Destar si possa del meschin, negletto,
Cruciato negli affetti suoi più santi,
Nella sua d'uomo dignità, di padre
E di marito, dall' aspetto spinto
Dell' ingiustizia che passeggia il mondo
Vittrice e cieca, dalla fame istessa,
Malesuada, di men scarso pane?

Non pensan, ch' ei potrebbe dentro i figli
Ed i figli dei figli, crudelmente
Le colpe inique vendicar dei padri?
Non sanno essi, che son le prime idee
Quelle che restan meglio impresse e tutta
Dell' uom futuro improntano la vita?
M' avvenne Dio di nominar! V' è Dio?
Non splende effuso nelle sue fatture
E pel legame che coll' uom l' unisce
In lui non spira del fratello amore?
Ma il sacrifizio pur comanda! accetto
Io l' ò per me, per gl' altri no, pei figli
E per la moglie. Il sacrifizio? Posto
Ch' io lor mancassi chè avverrebbe? O figli,
O figli miei miseri men sareste?
E tu, mia primonata, ch' io cresceva
A soccorso del tuo padre cadente
Nei dì della vecchiaia e a far sue veci
Presso la madre ed i fratelli? O Dio!
Qual bivio orrendo! Un brivido m' assale
E omai più non mi sento di durarla
Di questi banchi sull' acùleo, in queste
Pene ed ambagi! Misero Perenno,
Il tuo destin qual fia? Non ò più forza,
Più volere non ò. » —

II.

Dentro un mattino
Freddo nebbioso del novembre, or fanno
Da questo dì sei anni, (2) pel villaggio
Una voce sinistra e paurosa
Corse rapidamente. Essa diceva
Che l' insegnante comunal la pancia
Erasi aperta colla propria mano,
Armata di rasoio — Ed era vero!
Vero come l' error, come la tènebra
E l' ignoranza che la terra copre,
Vero come la forza, come il pianto
Della giustizia conculcata, come
La stupida avarizia! — Ed io lo vidi!
Dentro la nuda stanza, scompigliata,
Sopra il letto in un canto era seduto,
E il lenzuol lo copria lordo di sangue.
Buono e cortese come pria mostrossi
E nel volto tranquillo; sol le guancie
Avea più gialle dell' usato e un velo
Di più intensa tristezza le coprìa.
Gli stavan presso i piccioletti figli
Male in arnese e la moglie piangente.
I vicini pietosi avean strappata
A quella vista, per lei cruda troppo,
La figlia primogenita. Il suicida,

Non bestemmiò, non maledì, neppure
Mosse alcuna preghiera; d' esser docile
Promise e di guarire. Ei lo promise:
Ahi! ma era inganno questo suo, l' altrui
Vigilanza a deludere rivolto.
Chè, non appena lo potè, le bende
Dallo squarciato ventre egli strappossi
E dopo lunga un' agonia, consunta
Fù di quella util vita, in sull' altare
Della famiglia, la spontanea offerta.

III.

Ed ecco allor quello che avvenne. Come
Della campana ai rapidi rintocchi,
Nunzi d' incendio struggitor, le genti
Accorron spaventate e chi la secchia
Reca, e questi la scala e quei la scure
E tutti il buon voler, per porre un freno
Alla furia del fuoco, — e qual, dei numi
La lunga ira a placar, sopra la Greca
Ara svenata un' innocente vergine,
Della città nel sen tosto tornava
Pace, salute e d' ogni ben la copia;
Tal, conosciuto di Perenno il fato,
Si scosser tutti dal letargo e a gara
Ognun n' andò per apportar ristoro
Alla famiglia dell' ucciso, ch' ebbe

Di cose aiuto e di danaro. In Roma,
Dalla Minerva, una potente voce
Levossi alfine ed in collegio accolta.
Fu l'orfanella a spese dello Stato.
Così dentro la casa derelitta
Penetrò la fortuna e furon paghi
I voti di quel padre. Cocodrilli!

IV.

Io non dirò che nel portar le mani
Violente su sè stesso, opra da savio
Il Perenno facesse. A noi la vita
Fu data dal Signor, nè cosa è nostra.
Lo spirito immortal che sopra il corpo
S' avventa e lo disfà, sciogliendo i lacci
Del carcere terreno, onde sottrarsi
D' un' ora breve al travagliar, sè stesso
Uccide forse, forse il dì ritarda
Dell' ascendere suo verso la luce
Somma del vero, onde nell' uom s' affina
Il senso, all' aspra cote del dolore.
Fra i patimenti il Cristo ascese al Padre
Comune; bebbe Socrate forzato
La cicuta ed ai martiri l' empiro
Si dischiuse del Circo fra i tormenti.
Non è da forte capitan la pugna
Disertar pria di sera e la fatica

Altrui lasciar della vittoria o il peso
Della sconfitta. Ma siccome l'onta
Dello Spilbergo, che fer nota al mondo
Le rassegnate pagine di Silvio,
L' ugne divelse all' aquila d'Absburgo
E la rese esecrata, in simil guisa
Sale, fumando, al cielo di Perenno
Il sangue ed un funèbre, opaco velo
Stende su Italia, che le ruba il sole,
Il suo giovine sole, risplendente
Di gloria e libertade. Dalla patria
Riconoscente, è bello e meritato
Il guiderdon concesso ai valorosi
Che per essa pugnar le sante pugne
D' indipendenza e ritornar dal campo
Pien d' onorate cicatrici il petto.
Bello il certo futuro, a quei che in pace
La servon reso ed al lor sangue, bello
Il ricordevol marmo ai morti in guerra
E il lauro al crine del civil poeta;
Belli gl' onor largiti della scienza
Agl' insigni cultori. Ma pur bello
E giusto fia che la falange sacra
Dei primari insegnanti, i quai la base
Sono fondamental, sono la chiave
Di volta del social nuovo edifizio
Italiäno, coronato il fronte

Di Roma eterna al Vatican strappata,
Fia giusto, dico, e necessario un pane
Serbar per loro negli stanchi giorni
Della vecchiaia bisognosa e al mondo
Civil, strozzare nella gola il grido
Che l' Italia redenta e forte e larga
Dell'aver suo, di bisso rivestita
E di porpora, accolta come suora
Fra le nazioni più potenti e ad altre
Di civiltade apportatrice, lascia
Dimenticate colla lor famiglia
Perir d' inedia, dopo averle esauste
Fino al midollo, le nutrici sue,
Le sorgenti, onde attinger dèe la vita
Prospera del futuro. Io mal degli uomini
Non dirò già, ma del sistema. Infino
A che s' inneggia a Dante ed a Colombo
Ed al Bruno e si levan sugli altari,
Poi, l' insano ateismo e lo scorato
Materialismo, suo minor fratello,
Si lascian tutto demolir dall' alto
Delle cattedre d' Itali Atenei,
E poesia con non tornanti versi,
La rima oblita ed il pudor, di Roma
Canta e Savoia, mentre Dio rinnega,
Nulla d'eccelso non farassi. Stolti!
Ma Dante, ma Colombo, ma Giordano

Eran credenti, e quanto grandi. Tali,
Se davver li tenete, li seguite.
Al papa il serto venne tolto e sommo
Bene fu questo. Ma se alcun credesse,
Distruggendo ogni fè, farlo impotente,
Mal s'apporrebbe. Vigilate, o un giorno
Ei la man piglieravvi, ch' à di Dio
L' uom d'uopo ed i docenti essi primieri,
Onde aver sofferenza, onde insegnarla
Al popolo Italiano. Quei che nulla
Crede, nulla sopporta; gode ed ove
Più non lo possa, si ribella. Oh cielo!
Di patria carità sopra le labbra
Un suggello mi pone ed alla storia
Ed ai posteri lascio, della nostra
Etade e delle sue colpe il giudizio.

V.

Mäestri! Fin che non ripari il tempo
Alla iattura del presente, fino
A che sofia, con scienza affrattellata
Alla ragione riflessiva apprenda
Chiara di Dio la noziön (fu 'l vero
Rivelato dal Cristo intuitivo)
Agli umili mi volgo ed agli oppressi
E a voi dinnanzi inginocchiato, io prego:
Siate, oh! siate costanti e sofferenti,

Viva Italia serbate o generosi,
Confidati nel dì della vittoria.
Mäestro —. amor suona, sapienza. Sparsi
Per ogni plaga dell' Italia, voi
Gli Apostoli dell' era nuova siete
Poveri siccom' essi, erranti, pieni
Di santo zel fra il popolo, oh! recate,
Fiore gentil di popolo voi stessi,
La voce educatrice che redime
E l' uom fà consolato. Dentro i cuori
Più tenerelli e semplici il civile
Verbo versate! In voi la patria fisa,
Da voi principalmente attende e spera
Della sua terza civiltà l' avvento.
Sublime è vostra dignità, ma importa
Doveri alti del pari. I padri nostri
Romani confidavano di vergini
Sacerdotesse alla custodia il sacro
Fuoco di Vesta e quelle aveano in grande
Pregio ed onor. Ma se, disappensate,
Mal nutrivan la fiamma, si che spenta
N' andasse, oh guai! chè con fredda ferocia,
Tra l' imprecar del popol furibondo,
Venian calate, vive, entro un sepolcro
Di pietra, che sovr' esse — vive — chiuso
Era in eterno. Tal, se alcun tra voi
Mäestri (il ciel lo tolga) ai suoi doveri

Meno mai venga, del futuro in faccia
Responsabil farassi, si che rotta
La pace del suo avel, l'evocheranno
I posteri dinnanzi al tribunale
Inesorato della storia. In alto
Dell'idëal mirate al culto e saldi
Starete. I grandi meditate. Il loro
Culto fece l'Italia e gl'Italiani
Voi farete con esso. In Dio credete.
In Dio, che sempre nell'uman pensiero
Si fà più grande e luminoso, quanto,
Con lo studio più cresce di natura
La conoscenza. Ditelo ai fanciulli;
Non geloso e crudel, ma sì lo dite
Dolce, mirericorde, di sè stesse
Lasciante delle colpe a sè il castigo
Ed i buoni affrettante entro il suo regno.
Parlate al cuore degli alunni. Amate.
Nell'amor sta la forza. Abbiate fede
Nel progresso; fuggite dal rimorso,
Che dell'ordin turbato è cosciënza.
Siate uniti e studiosi. Di natura
L'innovarsi e dell'uom, meglio l'effetto
Son di piccoli sforzi consociati
Che non la solitaria opra del genio.
Dentro il seno dei mari ampi e profondi
Una schiera di deboli organismi

Comincia la secreta opera sua.
Lenta, minuta, inavvertita, lungo
Il correre dei secoli la tragge,
Mentre sopra e d' intorno rugge l' ira
Dei nembi e dei marosi spumeggianti,
Solcati a quando da veloce scafo
Cinto di ferro, che passando lancia
Lontano per l' oceano il suo fischio
Indifferente. Ma in un dì remoto
Emergon fuori da quell' onde i banchi
Immani di corallo, su cui stanza
Piglian regni possenti e rinnovate
Umanità. Così maestri, voi,
Se il mio pregar vi mova, di fortuna
Vinta ogni ingiuria, nell' asil raccolti
Della scuola romita, diligenti,
Calmi, modesti, dall' idea costante
Sorretti dal dover, maturerete
All' avvenir le sorti, delle sette
E dei tempi non schiavi, ma serbata
Dentro il petto la fè, nelle gloriose
Tradizion della grande Itala scuola.

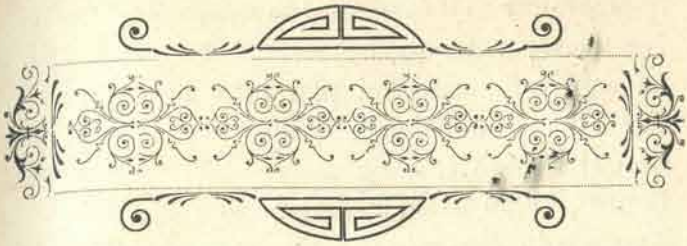
---

(1) Fu nel 1836 maestro comunale a Montafia, dove, nel novembre si diè morte volontaria, segandosi il ventre con un rasoio. Dispiaceri domestici e più che tutto il dolore di non poter avviare la sua figlia primogenita, Maria, agli studi Magistrali, lo trassero al mal passo.

Dopo la di lui morte, il Minisiro della P. I., in allora on. Coppino, informato da me suo antico allievo, tosto provvide alla superstite famiglia ed alle sorti dell'orfanella Maria, facendola accogliere, a spese dello Stato, presso la Scuola Normale di Alessandria, d'onde poi uscì con diploma di maestra, sicchè ora anch'essa attende al pubblico insegnamento. Anche la carità privata venne in soccorso di quei miseri.

Dio renda merito a tutti dell'opera riparatrice.

(2) Da questo dì sett'anni ecc. — cioè dal giorno in cui i versi vennero letti in una Conferenza della Società Magistrale di Montafia, e non da quello in cui vennero scritti.



NELLE MORTI DI + +

(ALLA MEMORIA DI MIA MADRE)

Io non insulto al tuo
Grande dolor, del domestico lare
La santità rispetto,
Di marito e di padre in te l'affetto,
Con l'operosa vita
Di studi alti nutrita
E con le doti preziose e rare
Della fredda tua mente
Minute fibre in indagar sapiente.
Del tuo animo altero
Il durar saldo incontro alla sventura
Ammiro insieme e lodo,
Sendo ch'io solo vò cercando il vero
Con voglia sciolta da legami e pura.

E però già non godo
Svolger dai veli suoi la tua coscienza,
Nè vò saper se serbi,
Di sotto al pondo dei tuoi lutti acerbi,
Fra i morsi del dolore
Che ti rodono il core,
Dentro, come di fuor salda apparenza,
Avvenendo che tale,
Dell'orgoglio sorretto sopra l'ale,
Smarrito fra gl'inganni
Và di perdute vie; ma mentre crede
Illudendo sè stesso,
Poggiar sublime sui sicuri vanni,
Segreto dubitar lo coglie e fiede.

Pur, dir mi sia concesso
Che si discopre l'albero dal frutto.
Quelli di tua vantata
Scienza I.... sono d' un' ingrata
Natura; amara fronda
Di tosco li feconda
E chi spiccane e n' ciba va distrutto.
Di gelo e di torpore,
Ch'isterilisce ogni virtù del core,
Si veste e a poco a poco
Diventa un duro e fragile cristallo
Che al primo urto si frange.
Che sia così di questo tristo gioco
La desolata tua casa ben sallo.

L'animo ancor mi piange
Di quando appresi della figlia tua,
Che dell'età nel fiore,
Sconsolata, qual dissero d'amore,
Bella e gentil, di morte,
Volente, a sè le porte
Dischiudeva; e d'allor che sulla sua
Via fatale, la madre
Disperando seguivala, te padre
E consorte lasciando in terra solo,
Solo senz'un affetto, coi funesti
Sistemi e la superba
Tua di scienziato vanità, nel duolo
Immerso, che tu invan da te scuotesti.

Sulla tua sorte acerba
Io meditando e i coperti misteri
Delle cercate morti
Da chi pur beni 'n copia e assai conforti
Della vita fruïa,
Come or tornan, sentïa
A mia mente venir questi pensieri:
Chi sa quante àn durate,
Ardue lotte crudeli ed ostinate,
Quei due leggiadri fiori,
Pria di chinare la soäve testa
D'empie dottrine sotto
L'arido soffio e i sinistri bagliori,
Reggendo a lungo contro la tempesta.

Dei dotti, assai più dotto
I.... è 'l mondo; ei vive di passione,
Mè che non di pensiero
E tutto ciò l'intelletto altero
A comprender non giunge,
Col sentimento aggiunge:
Con esso ai mancamenti di ragione
Adempie ed il suo cuore,
D'uopo fia, pon di quella in loco Amore.
Se ciò che tocca e vede
L'uom solamente credere dovesse,
Altro il mondo sarebbe
Da quel ch'è infatti e ancor Scienza nè Fede
Non foran nate e civiltà con esse.

Poi ch'affinossi e crebbe
E perdura in noi salda la credenza
Che nostro fine in terra
Non si compie, ma a lidi altri s'afferra,
Nè à tal fede prova
Palpabile onde mova
E vive tuttavia nella presenza
Di morte, la qual miete
Senza ritorno nostre vite liete,
Pensar ben è ragione
Che di tal fatto dentro noi s'asconda
Inconscia ed indistinta
Una possente virtual cagione
Che di sè tutto l'esser nostro innonda.

A questa fede avvinta,
Qual dritto è ben, più ancor tenacemente,
Che non alma maschile,
È della donna l'opinion gentile.
Vibrante, delicata
Fibra, con ritirata
Vita e dentro sè stessa accolta mente;
Del suo seno fecondo
Il mistero e 'l materno amor profondo
Lei rendono più attenta
E riflessiva all' intime ed arcane
Voci, che la natura
Vivente, dentro noi a mille avventa,
Armonizzate, giù dal Cosmo immane.

E crede e prega. Pura
Onda, la qual da giogo arduo montano
Per iscabre discende
Rupi e balze e travolta in giù scoscende,
Fra il turbinar dei venti,
I tuoni e i lampi ardenti,
Perciò men chiara non aggiunge al piano:
Ma, se, quel tocco, in gora
Stagnante e paludosa avvien che mora,
La freschezza nativa
Smarrita e la sua prima trasparenza,
Densa e opaca diventa,
Languise e putre e d'ogni virtù priva
Dentro il fango risolve l' esistenza.

Tal Fede non allenta,
Per sevizie o rigor, la sua saldezza,
Ch'anzi vieppiù l' accresce,
Se forza a guerreggiarla incontro l' esce.
Però se in quieto ambiente
Lo spiro assiduo sente
D' aura letal che lento la penetra
Blando e ch'essa riceve
Non avvertito e tutta se n' imbeve,
Fiore dell' alma, Fede,
A poco a poco si scolora e muore
E in uman cor sottentra
Il disperar di chi più nulla crede,
Di chi più in vita non trattiene Amore.

Nel cervel non s' accentra
Il sommo della vita, e sangue e nervi
Son dell' esser la scorza,
Lo spirto n' è il midollo e n' è la forza.
Esso, sol esso, è norma
La qual veste ed informa
I corpi tutti e a sè li rende servi.
Della materia il culto
All' Ente, per sè vivo, è un empio insulto;
È l'affermar del sordo,
Che nega il suon del qual nulla non sente,
È il brancolar del cieco
Sotto il raggio del sole, è un disaccordo
Fra l'armonie del cuore e della mente.

A me vien come un' eco,
Per lunga etade appieno ancor non spento,
Delle stragi Romane
In Lîon consumate sopra umane
Integre vite. Tristi
Tempi correan; commisti
Ai vincitori i vinti, un gran fermento
Dei Cesari l' impero
Sommovea. Il Cristo, banditor d'un Vero
Inudito alle genti,
Trionfava dell' alme. Abbandonata
La impura ara di Giove
Una folla di fervidi credenti
S' era sotto la Croce rifugiata.

Delle fraterne nuove
D'amor dottrine temea Roma e d'esse
I cultori odïava.
E un dì l'ira di Cesare piombava
Su dì Lion, che accolti
Chiudea seguaci molti
Del Galileo. Fur presi e nelle espresse
Feste bandite, ai denti
Venner dannati di belve frementi.
I più reggean sicuri
Nella Fè, preferendola alla vita
E a lei tosto riedea,
Pronto a morir fra nuovi strazi e duri,
Chi aveva in quelli sua virtù smarrita.

Infra di lor vivea
Un'Allobroga schiava giovinetta,
Gracile, esil, meschina,
Sedicenne che nome avea Blandina
E di nobil signora
Servia nella dimora.
Essa con gli altri e la sua dama stretta
Fu 'n carcere accusata
D'essersi al nuovo infame culto data.
Il suo corpo fanciullo
Venne in barbara guisa ed inaudita
Con il ferro e col fuoco,
Lacerato, combusto; strazio nullo
Pretermise in lei Roma inferocita.

Come se fosse un gioco
Sollazzevole, tutto essa sostenne
Con costanza indomata
E a sconfessar la sua Fede invitata,
Rispondea: « Son cristiana ».
Poi che fu vista vana
Di piegarla ogni via, nel Circo venne
A un'antenna sospesa
Nuda e ludibrio della folla resa.
Dinnanzi agli occhi suoi,
L'un dopo l'altro, morsi, trascinati
Dalle belve all'intorno
I Confessanti essa morir da eroi
Vide e i proprii serbò sensi incrollati.

Dopo un intero giorno
Di quel supplizio orrendo, ancora viva
Essa di là fu tolta
E col fuoco provata un'altra volta.
Sfibrata, sanguinosa,
La sua carne spugnosa
Tutta una piaga, d'ogni forma priva,
Erasi fatta, eppure,
Del cor duravan le virtù sicure.
Come chiudesser cento
Vite, quegli arti gracili, oh stupore!
Risorgea più gagliardo,
Dietro ogni nuovo e duplice tormento,
Dell'alma invitta il sovruman vigore.

Di lei veggendo tardo
Troppo il morir, fu nuovamente pôrta,
Col dilaniato e guasto
Suo corpo, delle belve crude in pasto.
Sotto lor gola immonda
« Sono cristiana e monda »
Ancor ridisse ed in sè stessa assorta,
Mentre venia tirata
Da quelle e adagio in giro era menata,
Raggiava dal sembiante
Mirabile splendor, le olìan le piaghe
Di balsamici odori
E qual le stesse aperto il ciel davante,
Nel gaudio si perdean sue luci vaghe.

I.... in alto i cuori!
Della materia qui bastan le leggi
Che tu propugni e insegni?
Bastan dei nervi qui soli i congegni
Meccanici e l'azione
Loro per dar ragione
Del dolore che tu spontaneo eleggi?
Che tu vinci e trasmuti
In celesti entro te gaudi goduti?
Dietro tiene ad eguale
Causa in natura identità d'effetto
E l'eccitato nervo
L'impression del piacer come del male
Porta al cervello, senza far diffetto.

Ben l'organismo servo
Delli fisici sensi e non provvisto
D'arbitrio, a forza lunge
Dal dolore ne va, se questo il punge.
Ma l'umano volere
Ha maggiore potere.
Moral bene avvenir, da lui previsto,
Antepor può cosciente
Ad ogni più crudel strazio presente.
Che più? Coll'immortale
Alma, ai gaudi futuri antivenendo,
Dell'instante dolore
Può sottrarsi allo stesso acuto strale
Sè dal sentir del corpo dividendo.

Nel tempo, che l'amore
Me ancor cingeva della madre mia,
Se ben sentissi quanto
Altri avanzasse chi potea 'l bel vanto
Menar dell'uom che crede
E nel Signor pon fede,
E quel pago tenessi e ogni più pia
Credenza riverissi,
Pure, talvolta, m'assalìan gl'abissi
Del dubbio e dolorose
Diuturne ambagi il mio spirto durava
Di scienza fra i dettami
E le arcane del cor voci nascose,
Sì che, cercando il ver, mi travagliava.

Venuti i giorni grami
Del dolore e le prove, allor che l'ale
Funeste egli raccolse
Sulla mia casa e letal morbo incolse
Alla mia madre; allora
(Ahi! quanto il dir m'accora)
Che più e più aggravandosi il suo male,
Venne, da lei richiesto,
A visitarla il sacerdote, mesto
La dolce aria del viso
E lo raccolse, carità spirante.
Su dell'inferma e ad essa
Disse cose di ciel, di Paradiso,
Sì che tutta allietossi nel sembiante;

Allor che, con sè stessa
Come parlando, dal suo labbro io colsi,
Dentro la notte estrema
Del suo viver terren, nella suprema
Ora dell'agonia,
La prece ingenua e pia,
Ch'essa a Dio fece e dentro il cor raccolsi;
Allor, che abbandonata
La sua stanza, con l'alma trangosciata,
Dopo averla perduta,
Svegliandomi al mattin, sulla mia bocca
Come l'aura d'un suo,
D'un suo bacio sentii!.... mia mente muta
Restò come d'un vivo raggio tocca.

I....! non pel tuo
Saper, per quello dei dotti universi
Del gemino emisfero,
Per la tua fama e 'l tuo di cavaliero
Fregio novello e raro,
Non per l'amplesso caro
Dell'amata fanciulla, per i tersi
Regni del mar, pel serto
Che fu concesso di Torquato al merto,
Non per onori ed oro,
Pel regal scettro dell'Italia bella,
Io, quel bacio darei!
È desso la mia Fede, il mio tesoro;
Altra omai non ne vo': mi basta quella.

O patrio sol, che sei
Sì luminoso e limpido e rischiari
Tanto di ciel sorriso
D'acque e di terre a quest'Italo Eliso;
Che sopra le dorate
Cupole e le slanciate
Splendi aguglie dei templi e i santuari;
Che riscaldasti il core
Ai nostri grandi; o del Divino Amore
Sensibile apparenza!
Fà che nordica nebbia indi disgombre
E la luce del vero
Scenda dall'etra a nostra coscïenza
Sopra il tuo raggio fugator dell'ombre.

PER UN ELEGANTE MORETTO (porta carte)
donatomi da una gentil Signora avente titolo d'Insegnante

Bello, ideal, fantastico,
Moretto mio gentile,
Ch'imbruni al sol dell'Africa
Del volto tuo l'aprile
E con gli aperti e tumidi
Labruzzi rosseggianti,
Coi neri occhi parlanti,
Muto t'affisi in me;

D'una fata dall'agile
Trapunto sottil mano,
Destinato a rinchiudere
Del tuo seno nel vano,
Del mio tacito studio
Entro l'umil ricetto,
Quello ch'a me l'affetto
Picciolo verso diè;

Sei tu degl'Abencaragi
Dal regal germe sceso?
Di Granata all'eccidio
Sfuggì tuo sangue illeso?
D'Isabella Cattolica
Evitando li roghi
E di Fernando, ai gioghi
Della Sierra scampò?

Sei tu di Franche od Angliche
Stragi, quanto rimane?
Sentì 'l fischio sugl'òmeri
Dell'empie messicane
Sferze tua madre e l'odio
Dell'uom civilizzato,
Insiem coll'irritato
Suo latte, in te versò?

Disertasti d'un araba,
O d'una mussulmana
Viaggiante per le sabbie
Di schiavi carovana?
O dalla stretta e fetida
Stiva di negriera
Barca, sgusciasti, o nera
Di Cam prole infedel?

Fratel minor di Spartaco,
Del buon zio Tom nipote,
In te, ch'ai pure un'anima
Che pensa, vuole e puote,
In te, innocente e libero,
Da Dio, qual noi, sortito,
Dall'uom bianco compito
L'olocausto crudel

Fu che già Abramo, a Geova
Nolente, offriva un giorno.
Oh! fuggi, fuggi, misero!
Da questo rio soggiorno.
Figlio del sole, al torrido
Torna natìo tuo clima,
Là, dove si sublima
L'alma, a natura in sen;

Là, dove intatta mormora
La solitaria selva,
E nel covil riparasi,
Se l'uom vede, la belva;
Là, dove eterno levano
Il canto dell'amore,
L'uomo, l'augello, il fiore
Ed il cielo seren.

Lascia le nevi e i gelidi
Sensi dell'uom civile,
Ch'ancor de' tuoi fa strazio,
Od il comporta, vile;
Meglio errar sol pei liberi
Campi del tuo paese,
Ch'uno sfruttato arnese
Dire, del bianco io son.

Ma no, Moretto amabile,
O bel Moretto mio,
Che tu mi lasci è inutile,
Nè punto lo voglio io;
Troppo mi sei simpatico,
Troppo ti porto affetto,
Per quella, o bel Moretto,
Ch'a me ti diede in don.

Piuttosto insiem preghiamola,
O mio lucido amore,
Poi ch'ella è donna e tenero
Nel sen racchiude 'l core,
Ch'al suo consorte (1) strettasi
In provvidi consigli,
Del popolo alli figli
Come alli proprii lor,

Qual d'entrambi la nobile
Natura a far li move,
Stillino amor del prossimo,
Sia d'Italia o d'altrove,
Sia bianco o nero, povero
O ricco, tal ch'un giorno
Cessi ogni onta, ogni scorno
E solo regni amor.

(1) R. Ispettore Scolastico.

PER L'ALBUM D'UNA GIOVINETTA

recantesi con tutti i suoi in Sicilia

Presto, quest'itale
Regioni estreme,
Con la famiglia
Lasciate insieme,

Fanciulla, ai siculi
Lidi viaggiando,
Godrai spettacolo
Nuovo e mirando.

Per via, bellissime
Città e paesi,
Prestanti uomini,
Donne cortesi,

Curve di floride
Marine, azzurri
Di cielo nitidi,
D'aure sussurri,

Olir di splendidi
Boschetti in fiore,
Correndo celere,
Dentro 'l tuo cuore,

Sensi d'insolito
Gaudio porranno
E in dolce un'estasi
Ti rapiranno.

Ma tu, ricordati,
Ragazza mia,
Che in terra mutasi
Tutto, via, via;

Che 'l ciel s'annuvola
Che 'l mar s'adira,
Che 'l fiore s'essìca,
Che l'uom cospira.

Solo immutabile
Dura l'affetto
Che per te chiudono
Dentro del petto

Quelli che seguonti
Sinceri amici
E rendon unici
Tuoi dì felici.

La mamma tenera
E 'l babbo buono
Che, cogli amabili
Fratelli, sono

La tua più fervida
Gioia e più bella,
Poichè sei ottima
Figlia e sorella.

Più che tutto amali
Sempre e talvolta
Anche ricordati
Di quei ch'accolta

Qui t'àn, con animo
D'affetto pieno
E che ti pregano
Viaggio sereno,

Con lieta in sicula
Città la vita,
Ai tuoi carissimi
Compagni unita.

Alla Mummia d'un Faraone

Dopo cinquanta secoli
Che tu dormisti ascosa
Delle cave Piramidi
Nell'ombra paurosa,
Da man profana, al raggio
Del sole ricondotta
E d'una gente dotta
Concessa all'ammirar;

Mummia arida, che regie
Bende 'l capo ancor cingi,
Ed infra li granitici
Obelischi e le sfingi,
Le tue forme di bambola
Fasciata ed il grinzoso
Poco volto terroso
Ci porgi a divinar;

Teco io rinnovo 'l querulo
Interrogar d'Amleto:
Chi fosti? Or via! disvelami
Di tua vita 'l secreto.
Quali agitasti uomini
E cose, a te dintorno?
Quali in te fean soggiorno
Sensi di vita ai dì?

Serrasti un cuor magnanimo
Dentro 'l regal tuo petto?
In te, più che l'orgoglio,
Dimmi, potea l'affetto?
Qual padre amasti il popolo
E 'l rendesti felice?
O in lui la struggitrice
Tua ferocia infieri?

Lieta vivesti? prosperi
Ti successer gl'eventi?
Traesti in guerra, torbidi,
O in pace, i dì, ridenti?
Regnasti a lungo? Figli
E amici buoni avesti?
Venuta a morte, presti
V'erano i sensi tuoi?

Ed or, che attendi, invòlucro
Impassibile? Fasto
Regal solo serbavati
Nei secoli non guasto?
Oppur dalla sacra Iside
Rivelato mistero,
Che a rivivere intero
Te chiama entro del poi?

Perchè dei monti nilici,
Dentro l'eccelse grotte,
Di cocodrilli innumeri
Venner le mummie addotte? (1)
Qual mito, in un'identico
Destin, morti, riuniva
Di ragione la priva
Bestia, col Faraon?

Di Forza sol, qual d'intima
Cagione della vita,
Fatale, necessaria,
Eterna ed infinita,
Causa di sè medesima,
Del tutto chiuso fondo,
Onde informasi il mondo,
Stesti in adorazion?

Della sapìenza tronfio
Dei sacerdoti tuoi,
Dei templi, delle statue
D'or d'indïati buoi,
Del potere tirannico
Ch'in tua man si chiudea,
Della in te scesa idea
Da antica civiltà,

Tu pur, le temerarie
Pupille al ciel levasti,
Quell'abisso di tènebre
E di luce sfidasti,
D'aver, d'aver vantandoti
Svelato 'l suo mistero,
Di possedere 'l vero
Ch'entro ascoso vi sta?

Se nel regal sarcòfago
Le cifre impresse io leggo,
Che virtuoso un despota
Tu fosti, io ben lo veggo;
Ma al pari dell'epigrafe
Odierna e del giornale,
L'elogio tuo finale,
Mummia, non mente al ver?

Ben sopra del cadavere
Tuo, caldo ancor, chiamato
Venne d'Egitto il popolo
A pronunziarne il fato: (2)
Ma l'improvviso giubilo
Del deposto fardello
E 'l timor d'un novello
Lo feano a te sincer?

I dotti geroglifici
Serbati entro 'l granito,
O mummia Faraonica
Parte àn di te tradito:
Ma 'l simulacro d'Iside,
Sotto del velo ascoso,
Nel tempio tenebroso,
Serba 'l secreto ancor.

Dentro la veste splendida
Del creato, natura
Sue fonti avvolge e l'opere
Dell'uomo il tempo fura:
Mente quello che restaci
Volume o marmo inciso,
Di saper torna irriso
Ogni sforzo miglior.

Pur, con dritto ripetere
Pensa tuoi vanti or l'uomo
Dotto, che tutto reputa
D'aver cercato e domo;
Ma tosto arresta timido,
Se gli sorge davante
Tua civiltà gigante,
O Faraone, il piè;

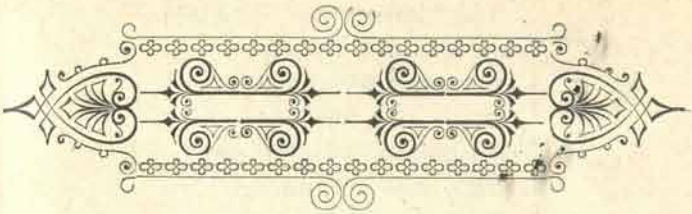
Chiedendo al geroglifico
Ed alla Sfinge invano,
Circa l'esser medesimo
Tuo di mummia, l'arcano
E in te mentr'egli interroga
Dell'Indo misterioso
Il muto erede, ascoso
Dubbio il scuote in sua fè.

---

(1) Vedi Card. Massaia, I miei trentacinque anni di missione tra i Galla.

(2) Per antica consuetudine d'Egitto, i Faraoni, dopo morti, venivano presentati al giudizio del popolo, e ricevevano diverso ed opposto trattamento secondo che il popolare responso riusciva loro favorevole, oppur no.

(3) Il segreto della mummificazione, come si praticava in Egitto, andò perduto, nè venne ancor ritrovato.



L'AGO MAGNETICO

Se, dentro la bussola
A chiuso magnete,
Disturbi, un'estrinseca
Cagion, la quiete,
Di forza simpatica
Cedendo all'invito,
Oscilla smarrito,

Poi, tosto equilibrasi,
Al polo drizzando
Di nuovo ed immobile
La punta serbando,
Che vale qual indice
Ai sparsi nocchieri
Del mar pei sentieri:

Tal, dentro noi, l'anima
Dagl'urti del mondo
Percossa, travagliasi
D'errori nel fondo,
Fin quando, volgendosi
A Dio, che la move,
Sua guida ritrove.

Superbi, dell'epoca
I lumi vantiamo,
Dei nuovi Aristoteli
Nel verbo giuriamo
E appien di conoscere
C'è avviso la legge
Che vita corregge.

Se paionci gli uomini
Al sole or levati,
Rimpetto dei secoli
Sovr'essi passati,
Rimangon, quai nottole
Vaganti all'oscuro,
In faccia al futuro.

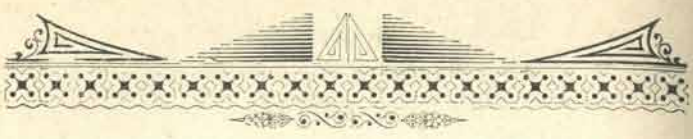
Da loro sol l'Àbbaco
De! si balbetta,
Appena ai piè toccano
Dell'alta sua vetta
E tanto ancor gravali
Profondo ignorare,
Ch'a niuno compare.

Quel dì, che l'origine,
A giovine scienza,
Fia chiara dell'intima
Arcana potenza,
La qual nella vivida
Dell'uomo pupilla
Accendesi e brilla;

Che, di folti nuvoli
Dal sen, si sprigiona,
Che Bòrea di splendida
Ricinge corona
E porta fulmineo
L'umano pensiero
Pel doppio emisfero,

Siccome entro circola
All'ago commosso,
Del velo che fasciagli
La mente, rimosso
Un lembo avrà 'l figlio
Di questo pianeta,
Rifatto poeta:

Poëta dell'intima
Natura, ch'è vita
La qual move e pènetra
Il tutto, infinita,
Da cui forma pigliano
Le cose e confine
In cui trovan Fine.



I MAMMOUT (1)

Mens agitat molem.

A tronchi vasti d'alberi giganti
Poggiati contro con il fianco enorme,
Sotto dell'alte volte verdeggianti
Dormiano a torme,

Ritti, immoti, i mammut, vellosi, immani,
Lungo l'immensa, tacita distesa
Dei Gangetici ancora intatti piani.
In giù distesa

La prensile proboscide, viventi
Sfingi dell'Asia, da mille anni e mille
Sentian, la notte, piover dai madenti
Rami, le stille

Su sè della rugiada; udìan le note
Voci dentro la selva e insiem l'arcano
Suono dei descriventi astri lor ruote
Lassù pel vano.

Delle piante, all'intorno, udìan nei vasi
Fluir la linfa ad avvivar le fronde,
Della terra sentian l'interne fasi,
Varie e profonde;

Il soffiar presentiam dell'uragano,
L'aridor degl'incendi progredienti,
Il vortice dell'acque, di lontano
Ratto venienti.

Scendeano, all'alba prima, entro i canneti
Del fiume in riva, innumeri, e lorquando
Il sol sorgea, lo salutavan lieti,
Alto levando

Le lor mòtili trombe, con un lungo
Forte barrito, in lui gl'occhi confitti,
Piccoli, acuti, intelligenti: lungo
Li marghi, fitti

D'alghe e di giunchi, in libertà fidata
Pascevan poscia e vi fean lor sollazzi,
In copia ricambiandosi di grata
Onda gli sprazzi;

O d'una traghettando all'altra riva,
La gran moie entro l'acqua tutta immersa,
Mentre la punta sol fuor riusciva
Del naso emersa.

Contro dell'altre belve corazzati
D'una di cuoio impenetrabil veste,
Di lunghe, dure, acute zanne armati,
Delle foreste

Natie, di quella vergine natura,
Forse da mille secoli signori
Viveano incontrastati, e avean sicura
Stanza ed amori.

E un dì vider del Gange la corrente,
Stupiti risalir con lento corso,
Verso delle lor sedi, un'emergente
Mostro, ch'il dorso

Carco avea d'uno sciame d'agitantisi
Ignoti mostricin, di peli fitti
Coperti e sopra i due piedi levantisi,
Di dietro, ritti.

Incerti approssimaronsi i mammuti,
Quei tenendo di scimmie una famiglia;
Ma 'n lor poi ch'ebber fitti gl'occhi astuti
Oh! meraviglia!

Ratti sotto dell'acqua dileguaro,
O nella selva e la lor patria antica
Lasciata ai sorvegnenti, si cercaro
Sede più amica.

Del Crëatore spirito, che corre
Della terra e del ciel per ogni loco,
Usi i colossi ad aver senso, accorre
In sè tal foco

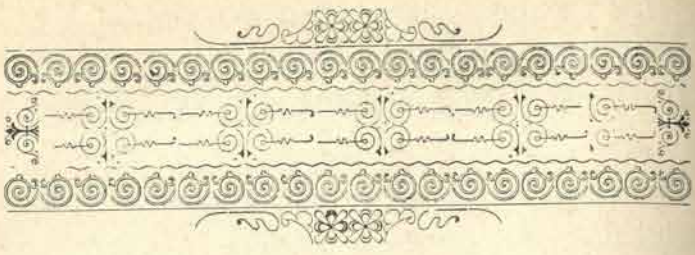
Divino e tal poter, di quello stuolo,
Esil di corpo, scorser le pupille,
Che, in avvenir, concessero a lui solo
Delle tranquille

Lor necròpoli d'ossa e della oscura
Selva e dell'acque, libero 'l possesso
Ed inconteso, superior natura
Veggendo in esso.

Del Gange sulla riva tal finia
E sopra il piano d'Asia dei mammuti
Il regno, e succedea la signoria
Dell'uomo, ai brutï.

---

(1) Vogliono i naturalisti che gli uomini primitivi fossero contemporanei degli ultimi mammouth.



Al fu Castello di Montafia

D'Itali Re materna culla, a sorgere,
Dalla mia casa, t'ò veduto un dì, —
Quand'ero ancor fanciullo, — alto, fantastico,
Su del villaggio ch'à me gl'occhi aprì.

Era una notte e su te sopra ascendere
Sinistra una cometa io rimirai
A illuminarti di sua luce torbida,
Annunziatrice di sciagure e guai:

Poi, castello, sparisti. E in quel medesimo
Istante forse, in cui giacesti al suol,
Fuori fu scorta da orïente emergere
L'Itala stella, fulgida qual sol:

E con essa salir tua stirpe Regia,
Che nuova stanza e salda più di te,
S'aprì dentro dei cuor, di sette popoli
Uno sol ne formando, unito a sè.

Castel, sparisti. E in un, teco, disparvero
Del passato per sempre i giorni rei;
Desìo non ò di vederti a risorgere,
Una rovina resta, qual tu sei.

Tengo cari però questi tuoi ruderi
Ed anche interrogarli amo talor;
Amo talor di far dentro rivivere
Delle tue mura i vecchi abitator.

Erano l'egöismo e 'l pregiudizio
Loro rettaggio e usavan prepoter,
Erano rozzi ed aspri e l'iracondia
Li fea al giusto nemici, infesti al ver.

Ma, vigile custode, avean l'orgoglio,
Che di sè li faceva alto sentir;
Avean la conscia forza del lor braccio,
Il provato valore e 'l maschio ardir.

Nell'eguaglianza ora di tutti, scioltesi
Si son l'ottime tempre e fuse andar,
Con tutte l'altre, in una gora putrida,
Dove rilievo alcun più non appar:

Dai petti fuori esule andò 'l carattere
E fatto s'è di tutti servo ognun;
Gl'Italiani divenner scaldaseggioli
E al comun desco pascer vuol ciascun.

I migliori così frutti si perdono
Di libertà e si torna in schiavitù
E resta nostra civiltade immobile
Qual nella China è da mille anni e più.

Oh! patria bella! oh! patria forte! oh! patria
D'Alighieri, Ferrucci e Galilei!
Oh! dei Comuni età, delle Repubbliche!
Oh! del Rinascimento giorni bei!

Oh! monumenti! oh! martiri! oh! battaglie!
Oh! Vinci! oh! Buonarotti! oh! Rafael!
Che preparaste 'l dì della vittoria,
Con opre degne d'esser scritte in ciel!

Oh! monti! oh! mare! oh! sole almo d'Italia,
Ch'ardesti 'l petto di quei nostri eroi,
Ditemi, orsù: non siete più i medesimi,
O figli di quei grandi non siam noi?

Il poëta vi cole, o pie memorie
D'un passato di gloria e di dolor;
Il poëta vi cole e dalla polvere,
Dove giacete, vorrìa trarvi fuor:

Sacrosante a lui siete ed egli cantavi
Talora sulla sua cetra civil,
Ahi! ma di luoghi non veduti è flebile
Il suon che li ricorda e van lo stil!

Perchè non è dato al poëta attingere
Alle pure tue fonti, o patrio suol,
Correr le cento tue cittadi e vivere,
Con esse, del passato un giorno sol?

L'Alpi salire e l'Apennin, le cerule
Onde solcare delli tuoi tre mar,
Errar dentro i tuoi porti, su per l'isole
Che ci fan dagli estranei invidiar?

Ripiena allor di sacro foco l'anima
E sul tuo sen temprata mia virtù,
Io di te canterei, gran madre Italia,
Col verso che spirar solo sai tu:

Che di scender dei cuor nell'imo e scuoterli
À la potenza, e, quello ch'io notai,
Descriverei siccome l'amor dettami,
Dentro 'l pensier, ch'a te tutto sacrai.

Delle vene farei entro ricorrere
Il sangue a quelli che sorprese 'l gel,
Farei, svegliando gl'entusiasmi nobili,
Gl'occhi a terra rivolti, ergersi al ciel.

Ahi! ma poi che legato sullo scoglio
Io sono, come già Pròmeteo il fu,
E nella mia passion stretto di rodermi,
Veder non posso qual sei fatta tu,

O Genitrice. - a voi, macerie volgomi,
Alla cui ombra io nacqui, stanza un dì,
A quella dal cui fianco del magnanimo
Sangue dei Carignan la prole uscì,

E fermo l'occhio in voi, sospiro e dicovi:
Se dalla Donna vostra antica, i Re
Forti discesi, non fan salva Italia,
La grande Inferma chi la sana, ohimè?

Ad una danzatrice nel ballo: BRAHMA

D'un ora rapida
Vision fugace,
Svanisci, l'anima
Lasciami in pace:
Sali, ed al mistico
Tuo sposo unita
Immortal vita
Godi nel ciel.

Colle tue giovani
Forme perfette,
Colle impeccabili
Movenze elette,
Com'eri semplice,
Com'eri vera
Di baiadera
Nel ricco vel;

Sia che tu l'agili
Membra alle danze
Movessi facile
D'indiche usanze,
Sia che le braccia
In alto tese,
Nudo, all'offese
Tu offrissi 'l sen

Niveo, dei Brahmini
Ai ferri alzati;
Sia che posassero
Gl'inebriati
Tuoi labbri un bacio,
Tenero, ardente,
Sopra 'l dormente
Volto seren

Di Brahma incognito,
E nel tuo amore
Salda, tu in cambio
Solo un d'orrore
Profondo fremito
Dessi all'odioso
Di re geloso
Vil supplicar:

O in preda a spasimi
Privi di nome,
Sciolta per gl'omeri
Giusti le chiome,
Spirante in braccio
Del Dio, che mira
Te da sua pira,
N'issi a piombar!

O dalla linea
Del volto fiera,
O dall'indomita
Pupilla nera,
Chè, quel tuo fremito
D'orror mai sia,
Fanciulla mia,
Mi sai tu dir?

Cosa significhi
Quel rogo ardente,
Dalle cui cèneri
Salìa splendente
Di due bell'anime
L'apotëosi,
Dentro i nascosi
Cieli a vanir?

È 'l primo il libero
D'amore istinto,
Dall'alma e semplice
Natura attinto,
Che vuol la grazia,
Vuol la bellezza,
La giovinezza
Per proprio fin;

Che degli ostacoli
S'irrita e freme,
Che tutto supera,
Che nulla teme,
Irresistibile
Si dona e intero,
Senza un pensiero.
Senza un confin;

Che della vergine
Nel puro sangue,
In quiete placida
Sopito langue,
Ma tosto destasi
Se 'l prime invito
D'amor gradito
Esca gli dà.

Dalla tirannide
Odiando fugge,
I sapïenti
Calcoli strugge,
Fin coll'insania,
Fin colla morte,
Alle ritorte
Sfuggire ei sa.

Nell'harem chiudere
Lo tenta invano,
Geloso dèspota
Il Gran Sultano;
Fuor da femmineo
Bendato volto,
Nell'occhio accolto,
Esce qual stral.

Contro 'l servaggio
Vil d'Orïente
Insorge energico,
Lotta potente,
I dritti verïdica
Della natura,
Trama, congiura,
Schermisce, assal.

Il rogo, simbolo
Dei Veda antico,
Cui è, significa,
Del vero amico,
Che solo fervida
Passion sincera,
La quale intera
Trae l'alma a sè

E i pregiudizi
Tenuti a gioco,
Di fede epurasi
Al vivo foco,
Formando un'unico
Cuor di due cuori,
Degli splendori
Del ciel degna è.

O tu, bellissima
Fanciulla sana,
Dalle flessibili
Membra, Padmana,
Docili a mimiche
Significanze,
Ch'ai d'eleganze
Copia e vigor,

Mè ch'ad efimeri
Amori in preda,
Afrodisiaca
Scotendo teda,
Di polsi gelidi
Eccitatrice,
Corrompitrice
D'incauti cor,

Vederti e leggere
Del vizio il riso
Beffardo e scettico
Su quello inciso,
Mutato in maschera
D'ebra baccante,
Tuo bel sembiante
Puro d'un dì,

Vanne, fuggevole
Vision d'un ora,
Mi lascia, l'animo
Non m'addolora:
Dei Parsi o figlia
Di te l'oblio
Bevo col Dio
Ch'a sè t'unì.

IN MEMORIA
d'una mia compagna d'infanzia

Passano celeri
Lungo le vie,
Cantan con agili
Note le pie
Preci dei morti
Dai preti scorti,

Portando facile
Peso leggero
Del suo villaggio
Nel cimitero,
Dentro 'l soggiorno
Senza ritorno,

L'amica gracile
Dei miei trastulli,
Quando venivamo
Su da fanciulli,
Senza malizia,
Senza tristizia.

Sposa era ingenua
Qual da bambina,
Piena avea d'ordine
La sua testina,
Pietosa ell'era,
Buona, sincera.

Al par cibavasi
D'un augelletto,
Di ber bastavale
Quanto un'insetto;
Aveva esìli
Membra gentili.

Moriva placida,
Qual muore un santo,
Senza dar lacrime,
Senza rimpianto,
Della futura
Vita sicura.

La gente povera
Del suo paese
Di pianto omaggio
Schietto le rese
E con amore
La serba in core.

Quella bell'anima
Piena di Dio,
Che ben volevami,
Ricordo anch'io,
Coi dì perduti
Insiem vissuti.

Sotterra poserle
Il corpicino
E 'l loco segnane
Un gelsomino,
Con poca aiuola
Di mesta viola.

Di virtù candide
Fu dessa un fiore
E 'n fior risoltosi
S'è 'l fral, che muore,
Ma 'l forte a Dio
Spirto salìo.

DUE SGUARDI

Sul lor letto di morte due vegliardi
Vidi, quand'era giovane e uno sguardo
Mi rivolsero entrambi. Avean sortita
Culla, vita e costume assai dispàri
L'uno dall'altro, eppur sola una cosa
L'eloquente mirar d'ambo diceva.
Compendïato in esso era un volume.
Il ricordo chiudea dei dì trascorsi
Da lor sino a quel tempo e la contezza
Del lor misero stato, che al cospetto
Della mia giovinezza d'un amaro
Rimpianto li colmava e senza speme
Di guarir li facea - Dei due morenti
Lo sguardo mai non fia ch'io più mi scordi.

AUTUNNO = INVERNO

(in campagna)

Al tralcio imbruna 'l grappolo
E gli storni su lui,
Stormeggiando, discendono
A sazïar de' sui

Acini ghiotti, gl'avidi
Stomaci: a tutto andar
Dei bottai, pel villaggio,
S'ode 'l ferro picchiar.

La campagna si popola
Di cittadino stuol,
Che per i colli spargesi,
Come la state suol

D'api uno sciame: l'aere
È pieno di canzon:
Su dalle vigne salgono
Fondendosi in un suon

Allegro, fresco, limpido,
Mentre i giovenchi van
Lungo le strade i carichi
D'uva tirando pian.

Ma già partir le rondini,
Le capre al pian calar;
La brina sal sugli alberi
Di foglie a li spogliar.

Spunta l'infesta colchide
Nei tonsi prati già,
Dove sparsa la mandria
L'erbe brucando va.

I seminati stendono
La liscia faccia al sol;
Fugge 'l lepre ed arrestasi
Su più coperto suol;

E qui fra sterpi e radiche,
Al riparo dal gel
E dalla neve, immobile
Sverna, doppiato 'l pel,

Cinto di nebbia mostrasi
Il sole al suo levar,
D'astri più denso e lucido
Il ciel la notte appar.

Di valli e chine mutasi
Il verde ammanto e vien
In giallo smorto a tingersi
Della natura il sen.

Ai salci entro dei passeri
Tace 'l garrulo stil,
Per le gronde s'aggirano
Per l'aia ed il fienil.

Il cielo di palmipedi
Solcan schiere, che giù
Mandano dileguandosi,
Sfumata più e più

La lor nota metallica,
E la beccaccia a vol,
Cala la sera, a pascere,
Dentro i bassi del suol.

Il grillo, nella tepida
Ora del mezzodì,
Fuor della buca, a porgere
Ne viene il suo buondì,

L'ultima volta al pallido
Sol, mentre a' suoi rai
Si liscia la lucertola,
Ch'esce di rado omai.

I villeggianti affrettansi
In città di redir:
Per il contado aggirasi
Lane d'inverno a offrir

Il merciaiuolo e traggono
Fuori 'l telaio lor
Le tessitrici e al tornio
Tornano i tornitor.

La stalla si ripopola,
Fiammeggiano i camin,
Insiem le genti stringonsi,
Cor fassi a cor vicin.

Più casalinghe riescono
Le cure ed il pensier,
L'Ognissanti si celebra
Con pio culto sincer.

Dei cari suoi sul tumulo
Un fiore, un nastro brun,
Reca ciascuno e medita
Nel dì dei morti ognun.

Risuona 'l bronzo lugubre,
S'alza di preci un suon,
Riga una mesta lagrima
Di tutti 'l volto buon:

Tornan raccolti e taciti
Dal camposanto umil,
Ai padri lor ripensano,
Ne sieguono lo stil.

Discende in grossi bioccoli
La neve fitta sì
Che 'l suolo intorno celere
Bianco lenzuol vestì.

Sotto quel manto gelido
Maturando si van,
Nascosi e lenti, i germini
Che un dì si vestiran,

Col sol nuovo di maggio,
Di vita e pompa tal
Le quali all'uomo affermino
Il potere immortal

Della natura provvida.
Ed io pure ne vo,
Nel profondo dell'anima,
Mentre qui solo sto

Rinchiuso entro la gelida
Stanza, del mondo fuor,
Preparando in silenzio
Il canto innovator,

Che, a primavera, scioltosi
Dai lunghi ghiacci suoi,
Batta con vanni d'aquila
I vili, alzi gl' eroi.

CARNEVALE - QUARESIMA

(in città)

Giù, nell'ampio seno torbido
Della putrida pescaia,
All'ognora mosso e facile
Figliuol sacra di Maia,
E su cui di nebbia stendesi
Un'uggioso, umido vel,
Dentr'il verno, al primo sorgere
Della fredda aurora 'n ciel.

Balzan fuor dai letti tepidi
Gl'assonnati pescatori
Ed i soliti ripigliano
Della lor vita tenori,
Metton mano alle lor trappole,
Agl'arnesi del mestier,
Li puliscon, li racconciano,
Ognun davvi i suoi pensier.

Egl'è un tessere, un distessere,
Uno stringere di nodi,
Un'acuir d'ami, uno scegliere
D'esche acconcie, uno di frodi,
Ordimento senza requie,
Senza freno, senza fin,
Per addurre insiem li miseri
Pesci a tragico destin.

Trasvolando sotto i portici,
La crestaia e la sartina,
Con i pesti occhi da Venere,
Di buon ora, la mattina,
S'in un tenero pesciattolo
Le s'abbattano, il sottil
Amo lancian fuor dall'agile
Arco del labbro gentil.

Dal sen colmo e i fianchi vegeti
Salta via della fantesca,
S'a far spesa, o a scola i bamboli
Per condurre, avvien ch'ell'esca;
Da un calato vel sprigionasi,
Da un composto viso al duol,
Dalla punta fina e lucida
D'un piedin fuor messo al sol.

L'esca avanza dalle splendide
Vetrïate trasparenti,
Cui dinnanzi assorti restano
I ghiotton pesci gaudenti,
Ed, in estasi, pregustano
Quelle, esposte agl'occhi lor,
Squisitezze gastronomiche,
Ond'àn battiti di cuor.

Dal barbaglio essa dispiccasi
Delli serici tessuti,
Ch'a sè tirano ed allettano
Con i lor richiami muti,
Dalle morbide pelliccie,
Dai lavori vari e bei,
Di scultor, pittori ed orafi,
Bronzi, busti, ori e cammei.

Ama l'un sue reti tendere
Di melliflue parole,
D'atti e modi compitissimi,
Di sorrisi: un'altro suole
Di sua scienza far calappii,
Millantandone 'l poter,
E di pesci d'ogni specie
Fanno entrambi un cimiter.

Avvi 'l pescator politico
Che sue vaste trame snoda
E dei pesci con il popolo
Più minuto, par si goda,
Ma s'avvien ch'il tenga 'n trappola,
Tosto 'l cappio tira a sè
E per far bottino volgesi
A preda altra ch'ei non è.

Tien con cura il diplomatico
Pescator sue reti in serbo,
Quel pescar dentro la solita
Gora troppo gli sa acerbo;
Ma, mentr'ei s'ingegna e studiasi
Di predar nell'acque altrui,
Mette 'l piede in fallo ed eccoti
Che 'l pigliato resta lui.

Vanno d'esche, maglie e laccioli
Le pareti tutte piene,
Stanno esposti in vista al pubblico,
In sua casa ognun ne tiene,
I giornali sen saturano,
Fino in chiesa ve ne son;
Giù discendon dalle cattedre,
Scappan fuor nelle concion.

Fà 'l marito della moglie,
Delle figlie esca la madre,
Di saziar ciascuno adoprasi
Le sue voglie avare e ladre;
L'impiegato amo sua duttile
Schiena al pesce capo fà,
Per buscar senza alcun merito
Merto insieme e anzianità.

Gitta sopra i suoi tentacoli
Ad un pesce professore,
Di bordelli ospite assiduo
Lo studente sciupa l'ore,
Ammirando per audacia
Dell'esame dentro 'l dì;
Ed avvien che 'l lauro cingasi
Più d'un asino così.

Il cassier la trama lancia
Al suo pesce, il pesce cassa,
Dell'altrui solerte 'l nutrica,
Lo vezzeggia, mai nol lassa,
Ed un dì, dato di calcio
Al dovere ed all'onor,
Scappa e 'l peso dell'esiglio
Molce col suo pesce d'or.

Pesca ognuno e nel medesimo
Tempo è pescatore e pesce,
L'uno avvinghia e preso al laccio
Da quell'altro egli riesce;
Aman questi 'l pesce spicciolo
Ed al grosso altri si dan,
Tutti insiem fanno una bolgia
In cui scerner più non san.

Si rincorrono in quell' ibrida
Mescolanza li caprini
Barbii, tinche e anguille sdrucciole,
Storion grandi e trote fini;
Il maggiore, per il solito,
Il da men mangia, e tra lor,
Questi, invece di difendersi,
Si divorano di cor.

Ma sfrenata più la caccia
Ferve dentro della sera,
Nelle sale, dove sfolgora
Un'eterna primavera,
Di verzura, di camelie,
Di soävi e acuti olìr,
Dove va di danze un turbine
Di passione, di delir;

Nei teätri, dove scontrasi
Per l'elettrica atmosfera,
Il raggiar di mille lampade
Con l'occhiata lunsinghiera;
Con la nota, che magnetica
Dalla bassa orchestra sal,
Con il canto, che dell' anima
Le riposte fibre assal:

Dove, d'ogni parte, avventasi
Una punta a te diretta,
Da una nuda spalla rosea,
Da un ventaglio che accivetta;
Dal riflesso d'oro o d'ebano
D'una chioma senza vel,
Che t'allaccia, che sollevati
Alto, sino al terzo ciel;

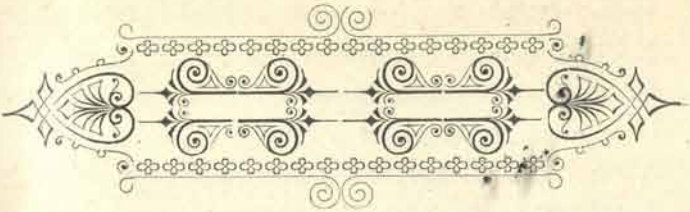
Dove, in su scintille sprizzano
Fuor dai baffi attorcigliati,
Verso i palchi, cento strenui,
In tai ludi consumati;
Sú le fila si dipanano
Dalli mossi al ballo piè,
Qual dal ragno, allor ch' a involgere
Un insetto intento egl' è.

Fra le tenebre svuotatosi
Quel vivaio riservato,
Avvi ancor chi pesca, misera!
Là 'n un canto inosservato
E col lume in man di Diogene;
Tal, che aggirasi quì e là,
Per pescar sul fondo marcio
Di lasciato checchè v'à.

Il poëta anch'ei consigliasi
Di pescar qualcosa, in alto;
A una dia preda sfuggevole,
Solitario, dà l'assalto,
Con sue reti, pari a diafana
Trama d'ala d'Arïel,
Che leggère, agili, tenui,
Su si levan dentro 'l ciel.

D' elementi esse s' intessono
Di natura assai sottile,
Che va sopra alla materia,
Qual l'eroe sta sopra al vile,
D' iridate, etèree immagini,
Di forme oltre la mortal,
Di chiarori, al regno esausti
Superior dell' ideal.

Ei le move in giro facile
E in ciò far s' innebria e gode,
Mentre 'l mondo accanto passagli,
Che nol cura, che non l'ode,
Sì, ch' in cambio della gloria,
Ch'ei persegue all'etra in sen,
Spesso avviene, ch' alfin trovasi
Con di mosche 'l pugno pien.



IL PARADISO TERRESTRE

Fantasia

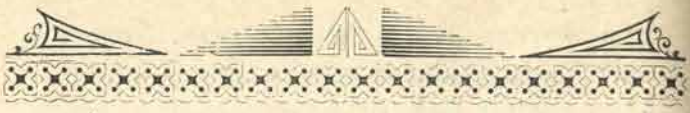
Un giorno, — or fà di secoli un'abisso, —
Altro suolo vestiva ed altri mari,
Altre faune, altre flore, della terra
La mutevole faccia, — un giorno, avvolta
Dentro la spira di cicloni immani,
Fu portata per mar, da sconosciuti
Continenti, a lontana isola ignota,
Di giovani quadrumani una coppia
Stretta di galleggiante albero al tronco.
Del chimpanzè minore e dell' urango
Avean la mole delle membra, ancora
Che non fosse di tanto, sol che i loro

Volti copriva di mestizia un velo
E conoscean le lacrime ed il riso.
Era l' isola vasta, popolata
D' innocuï mammiferi e d'augelli.
Avea copia di sol, da fresche aurette
Temperata mai sempre, ed un eterna
Primavera di fiori e di verzura,
Di mormoranti ruscelletti tremuli
Correa pei colli e delle valli in seno.
Ricca di caccia era la terra, ricco
Di pesci 'l mar, che placido, infinito
Cingea la solitaria isola intorno
E da ogni altra la fea plaga secreta.
Quì preser stanza i naufraghi e securi,
Felici giorni vi menar, di figli
Consolati col tempo e di nepoti.
Però, non troppi: chè, nutriti solo
Di dolci bacche e saporose frutta
E teneri germogli di cui piene
Eran le selve vergini e soltanto
Di pura onda satolli, ancor che assai
Campassero a dilungo, di mediocre
Fruïan fecondità. Vivean con essi
Gli animali concordi e confidenti,
In amistà di sedi e di trastulli,
Dentro i cavi del monte, o sotto l' ombra
D'alberi innominati. Erravan lungo

Le costiere ed i golfi, per le aulenti
Canore sponde degl' interni fiumi,
Dei volanti le note e le svariate
Grida iterando dei pascenti in pace
Sconosciuti quadrupedi al lor fianco.
Però che ancor non possedean l' umana
Parola articolata. Infra di loro
S' intendevan per segni e modulate
Voci alla forma delle cose attinti,
All'odore ed al suon, come, agl' interni
Moti dell'alma e al tatto ed alla vista.
Ma se questo linguaggio ancor non era,
Già, fin d'allor, vi preludea. Coll'alba
Saliano tutti quanti al monte in vetta,
E, al sorgere del sol, levavan alte,
Tondi balli menando, allegre grida.
Visser così per molti anni innocenti,
Nudi, sani, longevi, in quel tranquillo
E certo asil, per mezzo ad un'antico
Disfattosi oceàno. A lor dinnanzi
Eran dieci milleni oramai corsi
E non indarno Il tempo, che rimuta
Lentamente ogni cosa, avea quì pure
Esercitato 'l suo poter. Ristretta,
Alla prole, discesa dalla coppia
Naufraga un giorno alli suoi lidi, s'era
L' isola fatta. Dell' ingenuo e primo

Pacifico costume e del frugale
Vitto, fra copia d'ogni bene, un aspro
Tenor di guerra tenea 'l loco e a morte
L'uno l'altro cercava, pel conteso
Possedimento di più vaste sedi,
D'animali e di paschi. Poichè carne
Or cibavan color, che vider paghi
Di vegetanti i genitori e addutta
Sul lido avean lor stanza entro capanne.
Ed armi prima con la caccia ed esche
Con la pesca trovate aveano e presti
Gusci, sopra dell'acque galleggianti,
S' eran costrutti. E con ciò tutto anch'esso
Avean scoperto quello, che poi nome
Prese d'uman discorso. Se ciò accadde
Per rinverdire di memorie antiche,
Dentro 'l capo latenti dei primevi
Padri, da ignota civiltà discesi
E poscia decaduti, o per virtude
Di succhi elaborati al sol di quella
Isola arcana, o per felice plaga
Di ciel, che turbinando attraversasse
In quel tempo la terra, o per interna
Rivelazion divina, o naturale
Evoluzion, di dire io non son oso.
Così tribù contro tribù divisi,
Fratel contro fratello, empier di strage

E di rovine quell' Eden e i vinti,
Sui canotti esulando e seco prese
L'armi ed il foco, al fulmine rapito,
N'andaro i più spenti tra l'onde e i pochi,
A stento salvi su dispersi lidi.
Dissero ai figli della patria antica
L' inizio e i fati, rimpiangendo gl' anni
Trascorsi e la felice età dell'oro,
Dei lor padri rettaggio, onde notizia
Era, di bocca in bocca, a lor venuta.
Indi origine prese, entro le scritte
Storie dell'uom, la tradizion comune
D' un Adamo e d' un' Eva e della prisca
Loro innocenza dentro del terrestre
Paradiso, dell'albero vietato,
Col negletto comando e con la fuga.



NELLA CREDUTA MORTE
di un chiaro nostro scrittore tuttavia vivente e mio buon amico fin dalla giovinezza

E tu moristi e nunzio,
Dai tuoi, niuno men venne,
Ma a caso sol, per pubblica
Voce, ch'à ratte penne,
Seppi tua sorte misera,
Qual d'un estraneo e scosso
N'ebbi 'l pensier, commosso
Profondamente 'l cor.

Eppur stringeaci un'intima
Confidente amistade
Fin dai più lieti e teneri
Anni di nostra etade,
Eppure di scambievoli
Memorie ricchi ivamo,
Eppur rammentavamo
Certo tal fiata ancor

Quei di comuni! Vennero
A separarci i casi
Della vita e gli studi
Compiuti. Io ti rimasi,
Ignoto, addietro ed àlacre
E sol, tu m' ài precorso,
Con poderoso corso,
Di gloria sul sentier.

Perduto or t'ò! Pur florida
Salute già godei
E di campar da vecchio
Tardi assai, promettei;
Ahi! sulla tua, da giovane,
Madre piangesti, e, forse,
Lo stesso, che lei morse,
Male, te fea languir.

Oh! quante volte fervido
M'assalse il desiderio
Di rivederti e all'animo
Afflitto un refrigerio
Cercar, fra le tue braccia
Amorevoli accolto,
Nel tuo sereno volto,
Nel retto tuo sentir,

E riparlar dei facili
Nostri d'un dì progetti,
Di temi letterarii,
Che sempre ebbi diletti;
Di nuovo teco vivere
Della tua vita a parte,
Dei trïonfi che l'arte
All'opra tua serbò!

Ahi! ma lungi mi tennero
Da te, dai miei beati
Studi, altre men'auree
Cure e dover men grati
E tardi, agl'estri agevoli,
Di giovinezza amanti,
Tardi, all'ardor dei canti
La musa mia tornò.

Forse fu ben. Son gli uomini
Tal composto complesso,
Che da lontan s'attirano
Respingonsi da presso;
Così almen schietto e limpido
'L passato per noi dura,
Nè 'l sovvenir l'oscura
D'un qualche ingrato dì.

Poi che sei puro spirito
E dentro 'l cor mi leggi,
Vienmi dallato, inspirami,
M'accendi e mi sorreggi.
Tu 'l sai! La patria misera
Nuota in un mar d'affanni,
L'estremo omai dei danni
E dell'onta patì.

La tragge 'l suo medesimo
Sangue, disonorata,
In rovina. Del braccio,
Nè d'altro io l'ò giovata
Finora: eppur nell'anima
La porto e vorrei cosa,
Anch'io, per la gloriosa
Madre, che valga, oprar.

Mira! in atto di scrivere
Mi pongo. Spiritista
Tu fosti in vita; or, spirito
Deh! fà che tu m'assista:
Lungo del braccio scendimi,
Tu guida la mia mano,
Che non fu creder vano
Il tuo, m'ài da mostrar.

Il famigliar mio genio
Sii tu. Mi detta un canto
Ch'a quel d'Orfeo somiglisi,
Ch'abbia poter d'incanto,
Da trarsi dietro gl'Itali
Più crudi delle belve,
Più immoti delle selve,
Duri dei sassi più:

Un canto tal, che volgere
Faccia l'Italia addietro
Dal declivio precipite,
Per cui, sospinta, al tetro
Erebo scende, e, rendala,
Più scorta d'Euridice,
Al superno e felice
Cammin della virtù:

Un canto che dei tumuli
Scuota la polve e fuori
Chiami le larve pallide
Dei nostri padri e autori,
I quali, ai figli fracidi,
Tuonino irati: i vivi
Veri noi siamo e i privi
Di vita, siete voi!

Che se allor nuove Menadi,
Onde non v'a diffetto,
Cui fian miei sensi sfregio,
Mi squarceranno 'l petto
Verrò, pago, agli Elisii,
Martire fatto anch'io,
Con te, col forte e pio
Nerbo dei patrii eroi.

Per la Festa Nazionale del XX Settembre 1895

Anno I - 25° dell'occupazione di Roma

Italia e Roma, i secoli
V'ebber presenti insieme
Sempre, dappoi che Romolo
Ombra funerea preme
E non bastò un millennio
Di vedovanza fiero
Dentro l'uman pensiero
A scindervi e nei cor.

Con nodo indissolubile
V'avvinse un dì vittoria
E nel sentir dei posteri
Quella prisca memoria,
Allor che fra le tenebre
D'un Evo sconsolato
Dante nutria l'irato
Verso col suo dolor.

Pria che sorgesse 'l mistico
Seggio Pontificale,
Per tutto 'l mondo l'aquile
Vostre, già scosse l'ale
Avean possenti e ai popoli
La civiltà recata,
Onde la nostra è nata,
Poi che fur pieni i dì.

Voi, ci deste la gloria
E un nome appo le genti,
Ci deste l'alma patria
E i fasti e i monumenti,
Col fontal dritto e i germini
Della volgar favella,
Che suona anche più bella,
S'entro te, Roma, uscì.

O pio Signor dell'anime,
Di Cristo successore,
Cessa d'essere 'l vulture,
Che rode a Italia 'l core;
Ti muta in una candida
Colomba mansueta,
Nunzia di pace lieta
Via per la patria a vol.

Lascia volente a Cesare
Quel ch'a lui s'appartiene,
Rinuncia al Gran Deposito,
S'opra vuoi far di bene;
Di Galileo sul carcere
Noi tireremo un velo,
Per fermar teco, in cielo,
Gl'occhi nel Sommo Sol.

Che far pretendi? l'epoca
Degl'Ildebrandi è chiusa,
Nè Arrigo alcun, di movere
Più a Canossa non usa;
La via disgombra: all'opera
Terrena ài soddisfatto;
Son Roma e Italia un fatto,
Che più non dee finir.

Torna a vegliar degli uomini
L'interïor coscienza,
Al culto della patria
Ritorna e all'obbedienza;
Se sei figlio d'Italia,
Ne sii lustro e decoro;
Rimane un gran lavoro,
Concordi, da compir.

Porgi l'esempio: scandalo
Per te più non avvenga;
Dal cittadino compito
Più alcuno non si tenga
Lontan per te: tu gli animi
In quiete ricomponi,
I tuoi celesti doni
Versa su tutti egual.

Pensa l'età che furono
E la discordia e i lutti,
I roghi ed i patiboli,
Del rio servaggio i frutti:
Pensa lo stuol dei martiri,
Pensa l'eroiche pugne,
Se carità ti pugne,
Di patria, o uom fatal.

Che Dio sta 'n ciel rammentati,
Qual sulla terra siede,
Nè stabilita à reggia:
Membra che patria e Fede
Son due forze che tirano
Al ben l'umana gente,
Ma che la fan demente
Se l'una all'altra è ostil.

È ciò, cui nome accordasi
Di sopranaturale,
Checchè ignoriam dell'ordine
Chiamato naturale;
E ch'altro è mai quest'ultimo
Fuor del primo la parte
Che la scïenza e l'arte
Svelaro all'uom civil? (1)

Sono entrambi i due termini
D'un'unica efficienza,
Ch'a vita desta l'atomo
Qual la nostra coscienza;
Che da Dio parte e tiraci
Ver lui per guisa arcana;
Quant'altro avanza è umana
Congettura e non più.

Sul margo oggi del Tevere,
Dal Pincio al Palatino,
Dal Pretorio al Gianicolo,
Dal Celio all'Esquilino,
Pel Foro e 'l Campidoglio,
Fra 'l Quirinale e l'Appia,
Forte così, che 'l sappia
Ogni nazion quaggiù,

Roma ed Italia fremano
In ogni luogo i petti,
E al suono delle musiche,
Del sole ai raggi schietti,
Per mezzo alle agitantesi
Orifiamme ed ai tuoni
Ritmici dei cannoni,
Ebre di patrio ardor,

Le milïaia innumere
Di popolo e guerrieri,
Italia e Roma acclamino;
L'oda 'l Papa e disperi.
Italia e Roma alternino,
Lontan, le terre e l'onda
E inversa eco risponda, (2)
Dall'Alpi al Jonio: Amor!

---

(1) Questo potrà sembrare un giuoco di parole, mentre invece non lo è. Insomma, il sopranaturale è la continuazione del naturale non conosciuto ed il naturale è quel primo, che si viene scoprendo dall'uomo; in altri termini, il sopranaturale è tale in quanto non è inteso: tosto appreso, diventa naturale. Capita un po' qui come avviene dei giuochi di prestigio, che allo spettatore stupito paiono miracoli; spiegati riescono una cosa naturalissima. E con ciò non intendo di togliere alcunchè alla stupenda opera della Creazione, che sono anzi il primo ad ammirare: solo che essa eccede di troppo le limitate facoltà della nostra mente, perchè l'uomo possa mai vederne il fondo, conoscerne appieno l'autore, che certo è spirito che gode la

pienezza dell'essere, intelligenza per sè viva ed onnipotente, l'intelligenza delle intelligenze, essenzialmente operativa, eterna, libera e morale: mens àgitans molem. Indi avviene che i prestigiatori, via, diciamo gli speculatori d'ogni fatta, avran sempre buon giuoco in questo campo. Del resto la filosofia e la religione non cessano perciò dall'essere bellissime, buonissime ed utilissime cose. Quella, perchè coordina il sapere fornendo delle sintesi sempre più larghe e comprensive. Questa, perchè soddisfa ad un bisogno indefettibile dell'animo umano, e, nobilitandolo in ordine ai suoi fini lo consola e per l'assolutezza e determinatezza dei di lei canoni e delle di lei sanzioni, gli persuade e gli somministra una regola di vita, contribuendo così al sociale benessere ed al progresso civile. Quid prosunt leges sine moribus? Ciò valga specialmente per la religione Cristiana, che è la migliore fra tutte, con un corpo di dottrina e tradizioni tali, che sono atti di nutrire menti anche elevatissime.

(2) Roma, letto al rovescio, suona: Amor.

I GIOVANI DELLA LEVA

È 'l mattino e cantan lieti
Nei cespugli i rosignoli,
Rinverdiscono i vigneti
Dell'april fuggente ai soli;
Ride 'l colle e i fior n' ingemmano
La genial, rorida vesta,
Gioia pon, la gaia festa
Di natura, a me nel sen.

Recan l'aure, da lontano,
D' una musica le note,
Che s' appressan, piano, piano,
Mentre altronde mi percote
Nuovo e pari suon l'orecchio,
Quindi un terzo e un quarto ancora,
Poi, ne balzan altri fuora,
Fin che tutto 'l ciel n'è pien.

Per la via, ch'al borgo adduce,
Ecco, giungono a drappelli,
Un vessillo li conduce,
Vaghi nastri àn sui cappelli:
Le canzoni allegre alternano
Con le marce marzïali,
Giovinezza ai lor piè l'ali
Dona e ai cuori lor l'ardir.

I coscritti della leva
Sono e van, volenterosi,
Qual chi a nozze andar ne deva,
Dai casali lor nascosi,
Per condur sposa la patria
Nel bel fior degl'anni forti,
Per vegliar sulle sue sorti,
Per lei, s'uopo fia, morir.

« Addio padre! madre addio!
Di lasciarvi 'l dì s'appressa;
Fratel, suora, o tetto mio,
E tu, cara a me impromessa,
Da voi lunge, in mezzo agli uomini,
Errerò, con l'arme al fianco;
Non vo piangere, ma, franco,
Compier voglio 'l mio dover.

Addio, querulo ruscello,
Che ten vai, dai salci ombrato,
Sul cui margo, io, garzoncello,
Gustai più d'un sonno grato,
E, tu, lucido mio vomere,
Voi, da me, pasciuti bovi,
Addio! parto, a lavor novi
Chiesto è 'l vostro amico ver.

Addio, veglie, dentro 'l verno,
Nella tiepida stalletta,
Delle mucche addio governo
E, tu, linda mia stanzetta:
Altre case ora m'aspettano,
Altre vesti e pan diverso.
Il bifolco fia converso
Dentr'un fier soldato alpin.

Boschi addio! diletti amici,
Quà la mano! il lepre ascoso,
A scovar per le pendici,
Nei dì sciolti del riposo,
Vosco più non verrò 'n caccia,
Nuova preda a me s'ostende,
Fra quei monti, d'onde pende,
Della patria, alto, 'l destin.

E voi, floridi maggesi,
Di frumento o seminati,
Cui mie cure intorno spesi,
Buondì! più da me segati,
In quest'anno e dentro i prossimi,
Non verrete: oste nemica
Mieter, mia sarà fatica
E una fronda insiem d'allor.

Neri grappoli, cascanti
Dalli tralci pampinosi
Che svegliate i lieti canti
Di chi presso voi si posi;
O bei dì della vendemmia,
Del novello dolce vino,
Di lasciarvi è mio destino,
A voi dico addio dal cor.

Per le piazze addio giocate
E voi, feste del villaggio,
Voi, allegre scampagnate,
Danze e voi, di luna al raggio,
Sopra l'aia, con le fervide
Villanelle: pia chiesuola,
Vale! all'anima mia sola
Non darai tu aiuto più.

Vago, 'n sen di plaghe ignote,
Di lontane itale terre,
Di città, solo a me note
Or di nome, e delle guerre
Fra 'l tumulto e lo scompiglio,
Penserò questo mio nido,
Cui tornare un dì confido,
Per finirvi i dì quaggiù ».

E un buon lasso d'anni appresso,
Col suo vecchio aratro usato,
Risolcando 'l solco istesso,
Ch'avea giovine scavato,
Di sudor la fronte madida,
Sotto un gelso egli s'arresta,
Poi, chinata al suol la testa,
Va riandando i scorsi dì.

Si sovviene le venture
D'allorquando era soldato,
Le vicende, liete o dure,
Da cui spesso andò provato,
Le manovre, gl'esercizii,
Con le marcie faticose
E dei capi le imperiose
Voci, cui sempre ubbidì.

Dei paësi, ov'ebbe stanza,
Si ricorda la bellezza
E da lor, quanta distanza
Or lo separi, egli apprezza,
Pensa i campi, i fortilizii
Ed i porti, seminati
Di navigli smisurati,
Con dinnanzi aperto 'l mar.

Le città viste rimembra
E del novero stupisce,
Sì ch'allor quasi gli sembra
Che l'Italia mai finisce;
Ch'è uno Stato ampio, magnifico,
Più e più sempre ei si convince
E si grande affetto 'l vince,
Ch'è forzato a lacrimar.

Poi, la sera, di ritorno,
Coi giovenchi, alla sua casa,
Con la moglie e i figli intorno,
Dopo cena, ei l'alma invasa
Di parlanti a lui memorie,
La sua storia lor ridice
E l'Eterno benedice
Che d'Italia nato 'l fè.

Dei fanciulli intenti, al core
Vanno dritto sue parole
E in lor nutrono l'amore
Del ciel nostro e 'l nostro sole,
Della illustre, antica patria,
Di cui crescono devoti,
Saldi 'n far paghi i suoi voti
Quando 'l tempo giunto n'è.

LA VITA FUTURA

Qual fanciullo, che destasi
Da letargo profondo,
Un mattino, del maggio
Dentro 'l tempo giocondo,
E, schiusi gl'occhi, allegrasi
Della luce amorosa,
Che le coltri ove posa
Circonda di splendor;

Intanto ad esso giungono,
D'infra i rami, li canti
Degl'augelli, ch'esultano
Di sua finestra avanti;
Poi, fuor mirando, estatico
Nella campagna verde,
Stanca la vista e perde,
Fra la copia dei fior;

Mentre che grato 'l penetra,
Per gli aperti cristalli,
Vivificante un'alito,
Il qual dalle convalli
Su vien, per cui scherzevole
Errò, scorrendo lieto,
Dei prati sul tappeto,
Sul tremulo ruscel:

Tale, 'l Signor del misero
Picciol terreno ostello,
Risveglierassi attonito
Il dì dopo l'avello;
Di più bell'astro egl'ospite
Stupendi e svarïati
Spettacoli ignorati
Contemplerà nel ciel.

Suoi padiglioni innumeri
V'à seminati Iddio,
Adatti a far dell'anime
Compiuto ogni desìo:
Di Giacobbe essi formano
La scala progrediente,
Che la Suprema Mente
Le leva ad indagar.

La scienza sol d'ogn'opera
Dal Suo voler creata,
Può del Divino Artefice
Far la nozion svelata
Agli ascendenti spiriti,
Senza che mai sia piena,
Chè, infinita la scena
Della natura appar:

La qual non sa i pericoli
Dei salti temerari
E ad orizzonti levasi
Sempre viemmeglio chiari,
Con parsimonia provvida,
Schiva di fretta, schiva
D'impazïenze e priva
Di dubbi e ripentir.

Nel tempo e nello spazio,
Onde non à difetto,
La legge essa immutabile
Segue, che l'Architetto
Dell'Universo, agli uomini,
Siccome al cielo impose,
Agl'esseri e alle cose
Ch'al giorno in lui venir.

Tregua alle brame indocili,
O troppo ardenti cuori,
Verrà, verrà, ben l'epoca
Dei celestiali amori,
Dei cantici, dell'estasi,
Dei gaudi e delle ebbrezze,
Delle sublimi altezze
Del mondo sideral:

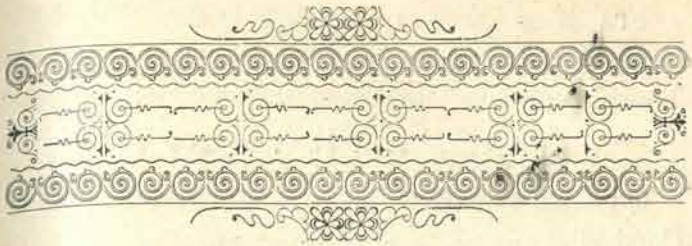
Ma lentamente: libera
Più, mano, man, la psiche
Dell'errore dai vincoli,
Dalle sue colpe antiche,
Farassi in suo passaggio
Lungo le astrali vite,
E sentirà più mite
Il peso del suo fral.

Da un esistenza transito
A un'altra è morte solo
E torna necessario
Che s'accompagni al duolo,
Il qual, di tutti gl'esseri
Circoscritti portato,
Da sentir seguitato
Più intenso è dopo sè.

Ben vel sapeste, o martiri
Di Credi Religiosi,
Che sopportaste impavidi
Supplizi tormentosi,
E voi, ch'in voi medesimi,
Spontanei incrudeliste,
Asceti e al ciel saliste,
Vivi, in grembo alla Fè.

Eroismo plausibile.
Creder però che pura
Diventar possa un'anima
La nata creatura,
È troppo o nulla: spirito
Perfetto esser, di Dio
È solo, e non dell'Io,
All'etra sparso 'n sen.

Ognor più attive e stabili
Le vite rinnovate
Seguiran, da giustizia
E da saper guidate;
Ma aneleran gli spiriti
Sempre d'alzarsi ancora
Verso l'Eterna Aurora
Dell'Increato Ben.



ISRAELE

Sanson, giudeo ricchissimo, lasciata
La banca e la città pel suo maniero,
Sopra antica poltrona istorïata
Riposa, fiero.

E legge nel giornale, che, a Parigi,
I Rothscild, con gran pompa, celebraro,
Presente quello che servì ai Luigi
Sangue preclaro,

D'un lor barbon le nozze e d'una cuccia.
Legge, e, pago, sorride: poi, rivolto
L'occhio a un pinto guerrier, che si corruccia
Tutto nel volto,

Fra di sè dice: O cavaliero fosco,
Segnato della Croce, che mi guardi
Torvo e minace, qual bandito in bosco
E di sdegno ardi,

Quel dì pensando, ch'ai miei padri 'l pane
Condivi d'amarezza e di disprezzo,
E lor rendeï, gridando: Va via, cane!
Superbo, il prezzo

Dei trattine servigi, la vicenda,
A quanto par, mutata s'è un pochino
Ed in pace convien che tu la prenda,
O Paladino!

Il sol spuntò di libertade e noi
Fummo pronti di berne i raggi caldi;
Ma, voi, come alla prova, o magni eroi,
Reggeste saldi?

Sobrii, pazienti, accorti, a lungo l'ora
Di redenzione attesimo e fra ostili
Genti dispersi, che bandïanci ognora
Abbietti e vili,

Sfruttando i vostri vizi e l'albagia,
Con la prodiga e pazza imprevidenza,
Secreta speme 'l cor ci riempia
Di confidenza.

Ma, cessati, gl'iniqui privilegi,
Voi, dal fastigio sommo giù cadeste
Ratti, che sol splendea degl'altrui fregi
La vostra veste.

Le ricchezze sfumar, svanir gl'onori:
Vi rimaser la boria e l'uso insano
Ed, ostentato a mendicar favori,
Un nome vano.

Papà Rothscild! appien c'ài ripagati
Del patir nostro tanto e degli oltraggi,
Facendo i giovinetti blasonati
Servir da paggi,

Le sorelline lor da damigelle
Alla sposina tua, con quattro zampe
E 'l caso, perchè più non s'iscancelle,
Desti alle stampe.

Effigie! è ver, per causa del tuo Cristo,
Perdemmo la Città Santa ed il regno,
Forse per sempre, ma fecimo acquisto,
Noi, germe indegno

Di Sem, crociati, dei castelli vostri,
Sulle cui torri issammo del lavoro
Il làbaro, ch'è ben dei tempi nostri
Stemma decoro.

L'ONESTÀ VERA

Conviene in guardia
Star con quell'omo,
Che sempre bocia:
Son galantuomo!
Egli, alla facile
Donna somiglia,
Che modi piglia
D'intatto onor.

È schietta, semplice
L'onestà vera,
Placida à l'aria,
Punto severa:
Quale di mammola
Fiore gentile,
S'accoglie umile
Nel suo pudor.

ALLA GLORIA

Gloria, chi sei? sei fascino
D'ogni più eccelsa mente,
Ch'oltre i confini valica
Del tempo ch'è presente
E quanto più di giungere
Ritardi, tu più duri,
Un nome ai dì venturi
Tramandando fedel.

Te, di trovar presumesi,
Nel brando suo snudato,
L'ambizïoso e torbido
Conquistator spietato,
Ma non di sangue e lacrime
Se vera sei, ti piaci,
O gloria e afflitta taci
Schiva d'un uom crudel.

Te, solcando gl'oceani,
Ricerca 'l navigante
Per continenti ed isole
Remote, a lungo errante,
Ma se a tradir chi l'ospita
Di scoperte la brama
Il tira, invan te chiama,
O Diva, a sè vicin.

Sol chi solleva 'l misero
Mortal dalle sue pene,
Pratica la giustizia,
Vuole di tutti 'l bene,
Vien da te amato e mostrasi
Di possederti degno
E d'esser fatto segno
Del tuo culto divin.

Ma quale oprar costumasi
Col neofita, pria
Che compreso nel novero
Degl'eletti egli sia,
Tale, in un giorno, ad ardue
Prove andava soggetto,
Chi si sentiva 'l petto
Dal foco tuo scaldar.

E solo allor che l'animo
Ei d'amarezza pieno
Era tornato povero
E nudo, a Dio nel seno,
Incominciavi, o gloria,
A farti d'esso accorta,
Sulla sua salma morta
Lenta ergendo 'l tuo altar.

Così accadea di Socrate
E di Colombo: tale
Di Galileo e dell'Anglico
Skakspeare, genio mondiale,
Che non prima d'un secolo,
Poichè morì pervenne,
Di fama sulle penne,
In nome entro 'l suo suol.

Oggi l'opposto capita:
Chè, un giovanetto appena
Di sè dà qualche saggio,
Ei posto sulla scena
Viene al plauso del pubblico,
Dei principi al favore:
Del momento signore,
Ognun ne chiede e 'l vuol.

Una venale e facile
Penna lo leva a cielo,
Stendendo dell'ingenuo
Lettor sugl'occhi un velo:
Gl'amici, ch'egli è un'aquila
Vanno gridando in coro
E 'l crede 'l volgo soro
Che lo vuol pinto aver.

Ride 'l saggio e giustizia
Che 'l tempo faccia aspetta:
Col vento favorevole
Il furbo omino incetta
Fa intanto d'un buon gruzzolo
Che a sostener lo aiuti,
Con decoro, i mietuti
Allori onde va fier.

E questo è mal. Son l'opere
Dell'uom lente e sudate
E rado avvien ch'erompano
Perfette e improvvisate:
Incoraggiar ben devesi,
Non osannar sì tosto,
Ponendo a un sole accosto
Vacillante chiaror.

Se no, 'l retto criterio
Dell'opinar si guasta
E 'l vero e giusto merito
Più a preservar non basta,
Da confronti sgradevoli.
Chi lo possiede e dritto
Ottenne d'esser scritto
Dell'uom benefattor.

Sebben, chi appieno è saggio
Appien modesto è ancora,
Perchè più sa, più è conscio
Di quanto l'uomo ignora,
Pago se, tardi, i posteri
Grati, la sua memoria
Fideranno alla storia,
Di lui cinti all'avel.

Gloria, tu sei rettaggio
Di chi, del Cristo erede,
Va tra la folla indomito
Con sua gagliarda fede,
Facendo il sacrifizio,
Se importi, della vita,
Per essa, che lo invita
Di seguitarla in ciel.

PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

accompagnata da un saggio recitativo degli alunni presso una Scuola mista Campestre

---

Qui, dove, un tempo era di quercie e pini,
Olmi, càrpini, ontani una foresta,
Al basso finïenti in acquitrini
Che a salute facean l'aria funesta,
Or verdeggian vigneti senza fini,
Ridon prati, la spica alza la testa:
Mutò sua veste 'l loco e sua natura
E si fè stanza all'uom sana e sicura.

Indi fuggì la volpe astuta in fretta,
Ch'in buche, ascose più, sua vita affranca
E seco la beccaccia, cui diletta
Arrestar su paludi l'ala stanca:
Della valle nel sen, questa casetta
Sorse, appoggiata a una Chiesuola bianca,
Ch'una buona signora, ricca e sola,
Destinò al divin culto ed alla scola.

I padri qui del loco, a quella guisa
Che dissodata e culta avean la terra,
Facendo di sudor la fronte intrisa
E ai rovi e alle gramigne acerba guerra,
Con saggia e forte volontà decisa,
Che le occasioni ad essa porte afferra,
Dei loro figli con affetto vero,
L'ingegno disbucciar fecer pensiero.

E qui, chiamate, accorsero gentili,
Amorevoli fate pazïenti,
Che con dolci parole, atti civili,
Dei ragazzi educar le rozze menti,
Crescendoli a propositi virili
Ed a far lor cammino fra le genti,
Della famiglia amanti e insiem con quella
Della italiana patria, sì bella.

Onore a te, Maria, che ne venisti,
Ultima, a spender qui tua valid'opra;
Di tue fatiche i frutti gli abbiam visti
Oggi e gustati: Oh! bene assai si adopra
La tua virtude e l'arte e nuovo acquisti,
Col tuo zel che va ad ogni lode sopra,
Pregio alla scuola popolar, se ottieni
Di porger saggi così degni e pieni!

E non meno che a te, plauso ed onore
Alli sciolti e valenti tuoi scolari,
All'uno e all'altro loro genitore,
Dal cui esempio è ben ch'ognuno impari.
I premi che v'ottennero l'amore
Della scola e di voi, gli abbiate cari,
O bimbi: la genial festa e gli amici
Ricordate e vivete i dì felici.

AI BAGNI

Dentro l'onde Galatea
Discendea
Nuda la persona bella,
Poi, nitente come stella,
Dai lavacri cristallini,
D'amorini
Cinta, rorida emergea.

Sopra lucida conchiglia
L'alma figlia
Del mar, Venere, salita,
Scorrea 'l pian dell'acque ardita,
Di sue chiome auree, fluenti,
Risplendenti,
Solo ombrata e di sue ciglia.

Ogni fonte ed ogni fiume,
Sotto 'l lume
Dell'estivo sol, si fea
D'una Ninfa o d'una Dea
Grato e libero ricetto
E 'l di lei petto
Reggean dei cigni le piume.

Fremean l'aure innamorate,
Odorate,
Di fragranze ambrosie, arcane
Delle membra fresche e sane
E chinandosi i roseti,
Indiscreti,
Coi lor fior le fean baciate.

Era un riso di natura,
Che sicura,
Di vergogna e veli senza,
Nell'intègra sua potenza
Si mostrava e in sua bellezza,
Non avvezza,
Dai difetti, all'impostura.

Lo scultore ed il poeta,
L'alma lieta,
Quella dia scena mirava
Ed il genio vi scaldava,
Che dell'arti a Fidia, a Omèro,
Diè l'impero,
Diè toccar sublime meta.

Oggi più non calan, prive,
Nostre Dive,
D'indumenti, nell'aperte
Limpid'acque: ma coperte
In un modo così buffo
Danno 'l tuffo,
Che fan smorfie fin le rive.

Àn sui crini un cappellaccio,
Ch'è un impaccio,
Una maglia al petto sopra
Perchè niun la stoppa scopra,
Nelle gambe àn le brachesse;
Così messe,
Più non valgono uno straccio.

Chi le guarda un po' lontano
Cerca invano
Di rifare i naturali
Lor contorni, e, tali, quali
Esse son, per meraviglia
Ei le piglia,
O per un prodotto strano.

Civettando lor vicino,
L'occhialino
Sopra 'l naso e gambitorto
Più d'un vizzo cascamorto,
Che salata acqua fuor rece,
Scherza, invece
Del simpatico Amorino.

E del bianco cigno 'n loco, —
Gentil gioco! —
Le bagnanti su d'un vuoto
Zucchin su reggonsi a nuoto,
Con movenze sì sgraziate,
Sì stentate,
Da far ogni vate roco.

A cui gusta una tal vista
Presso insista,
Di voi, Dive: vostra moda
Ben gli sta s'ègli la loda:
Ma cui classica, verace
Linea piace,
Nel mirarvi 'n cor s'attrista.

AI POSTERI

Io non scrivo pel secolo
Nostro, (1) omai sacro a morte,
Ch'arruffato un rettaggio
Lascia al venturo in sorte
Di trovati mirabili,
Di generose imprese
E insiem d'atroci offese
Alla morale e al ver:

Che, alla favella, un tenue
Raggio, ministro fatto,
Sciolto, lo lancia a esprimere,
D'un lampeggiar nel tratto,
Traverso a monti, a ocèani,
Traverso all'orbe istesso,
Da un polo all'altro, messo
Fido, l'uman voler:

Che, di questo nuovissimo
Fatto al cospetto cieco
Rimasto, in lui non destasi,
Del Dio latente, un'eco
Svelatrice qualsiasi,
Mentre ei l'Eterno imita,
E al fonte della vita
Deliba addentro più:

Che, a libertade i popoli
Desta, nè vuol più guerre,
E poderosi eserciti,
A conquista di terre
Remote versa e semina
La strage e lo spavento,
Fra chi, del suo contento
Sempre di starne fu:

Che, i pusilli ama docili,
Probi, operosi, istrutti
E scandaloso esempio,
In alto, è fatto a tutti
Di rapine, d'insanie,
D'obbrobrii e di menzogne
Tali e tali vergogne
Che n' sale 'l puzzo al ciel:

Che, schiude asili ai miseri,
Dona agl'infermi cura,
L'alma igiëne predica,
L'acqua, dice, sia pura,
Facile 'l pane, e Venere
Libera sfrena in piazza,
Per i tuguri impazza
Col tributo crudel.

Fido i miei versi ai giovani
Del dì, forse ahi! lontano,
Ch'in equilibrio stabile
Ricomposto l'umano
Seme e fuse le antitesi
In perfetta equazione,
Ogni terrena azione
Cospiri al ben comun:

Allor, che retto intendasi
Primeggiar la natura
Sull'arte, qual Dio supera
La nata creatura
E che risibil favola
L'Eden non è poi tanto,
Il qual fu breve incanto
Del padre, in terra, a ognun:

Allor, che rieda ai semplici
Gusti il mortal febbrile
E un campestre spettacolo,
Un'aurora d'aprile
Apprezzi delle fumide
Fucine al pari e al pari
Di quanti negl'avari
Scrigni chiudea tesor:

Allor, che, i pregiudizi
La scienza abbandonati,
L'alme credenti tornino,
I nervi riposati
E in pace godan gli uomini
Di civiltà i conforti,
Devoti ai certi porti
Delli penati lor:

Quando, non men si pratichi
Del saper, che ricchezza
Dona, quel che gli spiriti
Leva a sublime altezza,
Delle coscienze gl'intimi
Bisogni appaga e veste
La persona d'oneste
Spoglie e la fà gentil:

Quando, in fraterno vincolo
Sian stretti tutti i cuori,
Più del pugnale 'l vomere,
Più delle perle i fiori
Piacciano e porte vengano
Le palme a chi n'è degno,
Reso in onore 'l regno
Del Nazareno umil.

Forse, in tal giorno, mèmore
Ch'amai la patria anch'io,
Che la cantai, fidandomi
Dentr'un futuro pio,
Senza ad alcuna avvincermi
Parte, ad alcuna scola,
Stringendo mia parola,
Ciò che 'l ver tenni, a dir;

Questo, per cui son debole,
Solo e ciascun m'ignora,
Fuor dell'oblio traendomi,
Farammi chiaro allora
E la mercè, che Italia,
Al vate vivo or nega,
Egli la spera e prega
Dal vindice avvenir.

(1) Cioè: il secolo XIX.

VOLERE È POTERE

Fermo voler, conoscere
Ciò che vogliam ci dona
E possederlo: all'opera
La certezza ci sprona
Dell'esito, chè appetesi
Solo 'l reale e solo
Quello, cui basta 'l volo
Del nostro immaginar:

E quanto più dell'essere
Saliam ver la sorgente,
Quanto asseguir più nobili
Fini desia la mente,
D'altrettanto gl'ostacoli
Diminuendo vanno
E scevro omai d'inganno
Il vero a lei compar,

Cui, aneliam solleciti
Di riunirci insieme,
In lui ponendo l'ultima
E miglior nostra speme,
Diventati d'intenderlo
Capaci in sua potenza,
In sua sublime essenza
D'ogni vita cagion.

Allora in Fede mutasi
Il volere, che prima,
A lei, veniane libero
Ed ora si sublima,
Quïeto in sen posandole
E in sicurtà perfetta,
Come del monte in vetta
Riposa un'aquilon.

Ch'essa, la Fede, salvaci
Quindi fu detto e invece
È l'elezion spontanea
Del pensiero, cui lece
Infino a Dio di giungere
E degno di lui farsi,
Ond'è, ch'a immortalarsi,
Perviene l'Io così.

Alto invero e mirabile
D'uman spirto potere,
Cui dona eterno l'essere
Un lampo di volere,
Che non è privilegio
Solo d'alcun mortale,
Ma natura, imparziale,
A tutti il compartì.

Anzi, l'indotto e semplice
Volgo, meglio 'l possiede
Che non cui lo scientifico
Barbaglio gl'occhi fiede,
O cui il retto ottenebra
Sentir della ragione
D'ambizïon lo sprone,
O di dovizie amor.

La compago degli uomini
Inver, complessa è molto,
È intricata una macchina,
Un di materia involto
Pesante, in vista simile
All'orbe faticoso,
Che, dall'età corroso,
Sostiene 'l pondo lor.

Ma la formica è un tenue
Pulviscolo e ancor essa
Di vivere, di moversi
E d'operar non cessa,
Ma gl'infusori celansi
Al nostro sguardo attento,
Pur d'organi è un portento
Il loro esile fral.

L'esterïore involucro,
Che fà? Chè, la grandezza
Estrema, oppur la minima
Ultima piccolezza
Dei corpi? Sono immagini,
Onde restiam confusi,
Con cui, nostri occhi illusi,
Lo spazio e 'l tempo assal.

Indipendente è l'essere
Reäl da questa o quella
Forma e le puote assumere
Tutte, dall'aurea stella
All'invisibil atomo,
Dall'uomo al serafino,
Qual porta, al pian divino
Conforme, 'l suo voler:

Che, se retto, a durevoli
Superiori armonie,
L'uom conduce per provvide
Non conosciute vie,
Le quai fian care all'anima
Dopo l'estremo giorno,
Quando farà ritorno
Al desïato Ver.

Volontà! primigenia
Forza, onde Dio creava
L'Universo e conoscerlo
Alla ragion donava,
Sempre che tu d'un massimo
Scopo in vista t'adopri
L'origine tua scopri,
Ch'è del fango più 'n su.

Scrivi del genio l'opere,
Sopra del corpo imperi,
Fai dei santi i miracoli,
Palesi nuovi veri,
E, in un sublime slancio
D'irrefrenabil possa,
Varchi oltre della fossa
E sfuggi a morte tu.

PARCE SEPULTAE

Vieni Maro, vieni Flacco:
Guarda: il secolo vigliacco
Morta vuol la poesia:
Qual ciurmeria!

Dice: buoni sono i vati
Per i popoli mò nati,
Che 'l pensier serban fanciullo:
È pur citrullo!

Sclama: l'uom s'è fatto adulto
E conviensi un altro culto
Alla fredda sua ragione:
Oh! che birbone!

Nondimen, voi foste sommi
Ambi, in barba a questi dommi,
Allorquando l'imperiale
Aquila, l'ale

Distendea su Roma e il mondo
E il latino *gius* profondo
Dati e l'armi avean già i frutti
Ottimi tutti.

Fin che germinin le rose,
Fin che 'l mare infurii o pose,
Fin che 'n ciel risplendan belle'
E pie le stelle;

Finchè solchin nubi e lampi
Dell'arzurro i vasti campi,
Finchè stiano i monti illesi
Alti e scoscesi;

Fin che un'aura, fresca e blanda
Per le selve via si spanda,
Fin che 'l sol sua luce pura
Invii a natura,

E fra bionde anella in viso
Scherzi ancor d'un bimbo il riso,
Cui canoro augel risponda
Entro la fronda;

Se ancor ben temprati cori
Sentan forti ed alti amori
E compia opra benedetta
Un' alma eletta;

Fin che alcun spontaneo s'offra
Pel fratello suo che soffra
E donar mentre gli piaccia
Il dono taccia:

Fin che v'à chi senta pieno
Di virtuoso affetto il seno
Per la patria e per sue sorti
E n' purghi i torti;

E più su della materia
Riflessiva mente seria
Sorga a voli poderosi
E in Dio riposi;

Fin che all'uom dentro le vene
Scaldi il sangue e gaudi e pene;
Fin che ad esso un'armonia
Nel capo stia,

Ed un senso egli nel petto
Serbi d'utile diletto,
Finchè sia terra la terra,
Inutil guerra

Verrà mossa alla celeste
Arte, che 'l verso si veste
E del secolo invan resa
È la pretesa.

IL GENIO
(A Guglielmo Skakespeare)

Come talvolta mirasi
Piccola nube in cielo,
Salir, salir, diffondersi,
Finchè copre d'un velo
Immenso spazio e solcanla
I lampi ogni momento,
Mentre furioso vento
S'ode, a un tratto, spirar ;

Giù versa il nembo fervido
Insiem grandine e pioggia
Dalle commosse viscere
E sulla terra foggia
Del suo passar durevoli
Orme e del suo potere,
Che ad ogni uman volere
Scorgesi sovrastar :

Tale feconda il genio,
Di cui nel capo brilla,
Rapido, irresistibile,
La divina scintilla,
Quando fra pianto e fremiti,
Dentro l'ore inspirate,
Vengon da lui create
L'opere eccelse più.

Mentre febbril, sollecito,
Colla penna lavora,
In lui l'idee s'addensano
E onde giungangli ignora,
A tale, ch'ei medesimo,
Leggendo poi sè stesso,
Sta dubbioso e perplesso
Se a scrivere egli fu:

Chè, in quei momenti, sentesi
Altr'uomo diventato
E il vigor dello spirito
Dentro centuplicato:
Col suo potente intuito,
Da lume interno scorto,
Di divinare à porto,
Quando l'ignori, il ver.

A vita egli risuscita
I secoli che furo
E con pupilla lincea
Penetra nel futuro;
Pel mondo degli spiriti
In libertà s'aggira,
Da quanto crea traspira
Suo magico voler.

Strappa con Lear le lacrime
E con la dolce Ofelia,
Fà con Fallstaff dal ridere
Scoppiare, quando celia,
Nel sen dì Roma istorica
Guida con Coriolano,
Rende in Otel l'insano
Di gelosia furor.

In Scilok, cupa e lurida
L'avarizia tratteggia,
Di qual sangue macchiavasi
La Brittannica reggia
Ei cogli Enrici svelaci
E coi Riccardi e scola
Sublime è la parola
Che trae da Amleto fuor.

L'uom nobilita in Prospero,
In Caliban lo atterra ;
Puck, Arïel, ricreanci ;
Sua treggenda ci serra
Dentro d'un cerchio magico
E c'empie di spavento :
Il genio del portento
Gode, ch'ei tal pur è.

Delle cose e degli uomini
Profonda à conoscenza,
Ogni suo detto mostrasi
Informato a sapienza
E se talor gli capita
D'emetter aspro un suono,
Non per aver perdono,
Per splender meglio il fè.

D'onde vien egli ? Ignorasi
Soventi : ma in un giorno,
Figlio di dubbia patria
E d'incerto soggiorno,
Ei, con remeggio d'acquila
Dell'ala sua l'impero
Stende sul mondo intero,
Che curvo a lui si stà.

Tace, vinta, ogni critica,
S'alza di lodi un coro
E dell'opre del genio
L'inesausto tesoro,
Basta a far ricchi i posteri
Di sè non pur, ma insieme
Divien fecondo seme
Che in altri frutterà.

IL CRISTO

(Ad Alessandro Manzoni)

Di misteriosa un'epoca,
O dipintor, t'ammiro
E alle sapienti pagine
Che vergasti m'inspiro,
Seguendo io pur la nobile
Tua musa e 'l tuo pensiero,
Al bello amico e al vero,
Spirante la virtù.

Ma, dimmi! il Dìo semitico, —
Cui piena fede ài dato
E che bastò 'l tuo spirito
Di fare consolato, —
Esser potea l'artefice
Del cosmo siderale,
Ch'afferma universale
Lä vita, di lassù?

« Non a seguir, ma a compiere
La legge io son venuto »
Proclamò 'l Cristo e al Gèova
Vendicator caduto
Ei diè nell'amorevole
Suo Padre un successore,
Ponendolo Signore
Della terra e del ciel:

Chè, amor perfetto è l'Essere
Supremo e sapïenza:
Con questa 'l tutto egli ordina;
La vita e la coscienza
Crea col primiero, strettovi
Da sua natura istessa
Ond'è ch'ei mai non cessa
D'oprare a lei fedel.

Ma amor sovrasta: agli uomini
La scienza e la ragione,
Ben più d'una mirabile
Permisero invenzione;
Però son statue, numeri
E meccanismi, vuoti
D'ogni anima a sè ignoti
Restan nè d'esser san.

Il sesso è necessario
E insiem passion, la vita
A generare: simile
Alla virtù infinita,
Anche l'essere adoprasi
Qual essa è dì far usa,
Di cui l'essenza accusa
Delle nozze l'arcan.

Che Maltus? Che battaglie
Cruënte? chi governa,
Imitar deve 'l provvido
Ordinar della Eterna
Mente, sicché d'espandersi
La vita abbia potere
E 'l divino volere
Compiasi al mondo in sen.

Perdono diè all'adultera
Ed alla cortigiana
Cristo, perchè sentirono
Intensa la sovrana
Forza d'amore: ai poveri
Volle si soccorresse
E ch'ogni egro riavesse
L'alma salute appien.

Ei ci largiva un Codice
Di morale sicura
E seco avvinse gli uomini
All'autor di natura,
Al Dio verace ed unico,
In cui, per cui viviamo,
A cui chiamati siamo
Di riedere ciascun.

Il saper non svelavalo
Del gran Gesù alla mente,
Ma del suo cuor all'intimo
Un'intuïr potente
E volontaria vittima
Gli s'immolò sull'ara,
Perchè 'l suo esempio chiara
N' fesse la Fede a ognun.

L'eroico sacrifizio
Per dilezion sostenne
Fraterna dei suoi simili
E fia luce perenne
Ch'in sen di folta nebbia
E dell'error gli scorga,
Tal che più retto sorga
Il sentir lor, così

Verso del Ciel tirandoli,
Dov'Egli al Padre ascese,
Dio, forse : ma d'ogn'essere
Che mortal forma prese
Su di quest'orbe misero,
Secondo uman concetto,
Il più santo e perfetto
Finora e in ogni dì.

L'UOMO

I piè dentro la polvere,
Nel ciel la fronte immersa,
In lotta aspra, perpetua
Colla natura avversa,
Posto al supremo limite
Della terrena vita,
Con la ragion smarrita
Nel dubbio e d'ombra pien,

Costretto dalle fisiche
Leggi entro ferrea cerchia,
Cinto da mali innumeri,
Dal duol che lo soverchia,
Delle illusioni pascolo,
Nel buio brancolante,
Con morte a sè davante,
Odio e vendetta in sen,

L'uom tuttavia l'intuito
D'un ordine possiede
Superior che dell'essere
Sulla scala presiede,
D'eccelse più e durevoli
Sapïenti armonie,
D'arcane melodie
Fatte di luce e amor,

Che di sè verso il tirano,
Sì, ch'egli ad esse tende
E d'arrivarle sforzasi,
Dai suoi occhi le bende
Strappando con lo studio
Scientifico e l'esame
E con l'intense brame
D'un infiammato cor.

Oh! quel dì, che del raggio
Suo l'essenza ci dica
Il sole e come ei serbisi
Sulla sua traccia antica
Ed a qual fine provvido
Degli astri innumerati
I moti misurati
E insiem connessi fur!

E la funzion del fluido
Elettrico in rapporto
Colla vita si sappia,
E la forza, che scorto
Fa 'l magnete e a se giralo,
Come si volge al cielo
Ognor ritto uno stelo,
Nato in riva seppur!

Allor pur essa fattasi
Quella virtù palese
Ch'unì 'l mondo sidereo
E solidal lo rese,
Potrem parlar cogl'angeli
Che popolan le stelle
E nuove altre che quelle
Udir dei nostri eroi,

D'ineffabile gaudio,
D'altissimo sapere,
Nuove di gare nobili,
Chè volere, è potere
L'ottimo là, nè impaccio
Al bene alcun si soffre,
Ma ognun spontaneo s'offre
Guida all'altrui salir.

Allor parrà degli uomini
Ogni più gran concetto.
Ogni ideäl più libero,
Ogni più forte affetto,
Nota stonata e stridula
D'uno stromento infranto,
Presso il sublime incanto
Dei cieli che s'aprir.

E della terra il figlio,
Certo omai fatto appieno,
Ch'un' ascendente musica
È del creato il seno,
Su cui, dal centro, veglia
Il maëstro divino
Maturando 'l destino
D'ognun, cui mente diè,

Vergognerà del piccolo
Suo cor, dei falli antiqui,
Di sua scienza tardigrada,
Dei suoi proposti iniqui
E dentro l'onda l'impida
Del vital nuovo fonte,
Egli, deterse l'onte,
Fia miglior che non è.

CELEBRANDOSI IN TORINO

il dì 8 Maggio 1898

DURANTE LA MOSTRA NAZIONALE

il 50° anniversario dello Statuto

Alla tribuna storica,
D'onde, in un dì famoso,
Carlo grande e magnanimo, —
Al popolo desioso
Le Statutali tavole
Prima da lui largite, –
Bandia contr' Austria lite
Stringendo i cuori a sè,

Volti cinquanta liberi
Anni, or s'affaccia Umberto,
Con sulla fronte Regia
D'Italia unita il serto,
Per far ricordo splendido
Dell'alto, avito evento,
Per dir, quale portento
Compia serbata fè.

Oh ! patrie glorie! oh ! martiri !
Oh ! sante pugne ! oh ! spemi !
Inni, vittorie, lacrime !
Oh ! momenti supremi !
Goito ! Peschiera ! lùgubri,
Voi Novara ed Oporto !
Oh ! di Crimea conforto
Venuto al nostro duol.

Di Re Vittorio oh ! audacie
Eroiche di Palestro !
Oh ! plebisciti ! oh d'abili
Mosse, Cavour maestro !
Di destini e di popoli
Sublime agitatore,
Oh ! Garibaldi ! amore
Nostro e secondo sol,

Tu, Roma augusta ! Ai fulgidi
Di libertà trionfi,
Oggi, in Torino, acclamasi
Dalli suoi fianchi, gonfi
Di gente varia e innumera,
Qui accorsa d'ogni plaga,
Gl'occhi di pascer vaga
In quella offerta a ognun

Nazional mostra d'opere
Egregie della mano
E dell'ingegno, all'Italo
Dicenti e all'estrano
Più che le stolte pagine
D'un foglio fratricida,
Mè che la lingua infida
Di chi à pudor nessun.

No, non è ver, che peggio
Oggi si stia d'un giorno,
Nè che 'l regno d'Italia
Ci ritorni di scorno:
Non è ver che malefici
Frutti l'union sol diede,
Non è ver che più fede
Non àvvi nè onestà.

Meglio, assai meglio, il popolo
Nostro si nutre e veste,
S'istruisce, ricreasi,
In scole, viaggi e feste,
Che non quando mancipio
D'assoluta possanza,
Seguia la vieta usanza
Senza cercar più 'n là.

Se non che troppo or bramasi
Dall'una parte e troppo
Poco dall'altra apprestasi:
Questo è 'l verace intoppo
Che fa iracondi gl'animi
E dall'amor gli svia,
Onde tempo saria
Di rifonderci insiem,

Siccome usava Cesare
Con sue provate schiere,
Dicendo lor chè avevano
A sperar, chè a temere
E del dover l'esempio
Porgendo ei primo ognora,
S'egli le udia talora
Sussurrar: Vincerem?

In questo dì faustissimo
Nella rivisitata
Aula, dove fu l'opera
Redentrice avviata,
Dentro la sacra a Italia
E ai posteri palestra,
Dove sinistra e destra
Fer l'alte prove lor,

In cui sonò fatidica
D'Emanuel la voce,
Ricordante lo spasimo
Delle catene atroce,
E, dintorno, dei popoli
Le a lui venienti grida,
Pria di lanciar la sfida
Al Teutona oppressor,

Dove, a più d'uno squarcio
Di classica eloquenza
S'udia Cavour rispondere
Pien di fredda sapienza
E con il raziocinio
Sottil della sua mente
Disfar la trama ingente
Della fazion rival;

Qui, dove preparavasi
Di Roma 'l nuovo Fato
E su lei, nostro storico
Dritto, venne affermato,
Per una volta reduce
L'italico governo,
A testimonio eterno,
Del momento augural,

Rege, ministri, principi,
La Corte e i senatori
Coi deputati versino
Di pianto un'onda fuori
E sian preziose lacrime,
Concesse entro 'l lor tempio
Ai grandi, fatti esempio
Di patrio affetto qui,

Le quali tornin limpido
Lavacro a nostre piaghe,
Su cui scendan benefiche
Di lor virtù presaghe,
Forti rendendo gli animi
Di chi le spande e invitti,
Perchè innoltrino ritti
Verso i futuri dì. (1)

(1) Venne detto e fu stampato che la solenne funzione avesse a seguire nel modo che appare da quest'ode: Nel fatto poi, si tenne solo seduta Reale nell'aula senatoriale di Palazzo Madama.

PER L'OSTENSIONE DELLA SS. SINDONE

seguita in Torino nei di ultimi di Maggio del 1898

O famosa reliquia,
Sudario venerato,
Poi che i Fedeli vogliono
Che del Verbo incarnato,
Dentro 'l glorioso tumulo,
La salma 'n te chiudesse,
Di cui le linee espresse
Serba 'l tuo scialbo lin,

Come di pace un iride
Sul popolo ti spiega,
Risplendi agl'occhi attoniti
Di chi t'adora e prega
Qual di salute un labaro,
Qual foco tergitore,
Spira nei petti amore,
Porgi a demenza un fin.

Delle ricchezze modera
La cupidigia insana,
Tu, la febbrile insonnia
Dambizïon risana
E del perdono 'l balsamo
Versa a vendetta sopra,
Avvenga che si copra
L'odio d'un vel per te.

Persuadi del prossimo
L'affetto che il protegge,
Mostra comune agli uomini
Del dolore la legge,
La carità di patria
Stilla nei cuor piagati,
Mantieni i petti armati
D'intemerata fè.

Tu, ritempera l'anime
Del Creator nel culto,
Frena ogni lor protervia,
Ogni ardire inconsulto,
Concedi che sè sentano
Immortali e in ogni atto
Lor, costrette ad un patto
Inscindibil col ciel.

Poni a lato dei Principi
Integri consiglieri,
Dona alle plebi indocili
Degli amici sinceri,
Circonda 'l Santuario
D'Aronni sapïenti,
Porgi detti prudenti
Cui leva a Iside 'l vel.

Poi che da noi sol minima
Parte del Ver si scopre
E troppa luce involaci
Dell'assoluto l'opre,
Tal che paghi è nostr'obbligo
Di starne al relativo,
Senza cui, vaga privo
Il pensier di ragion,

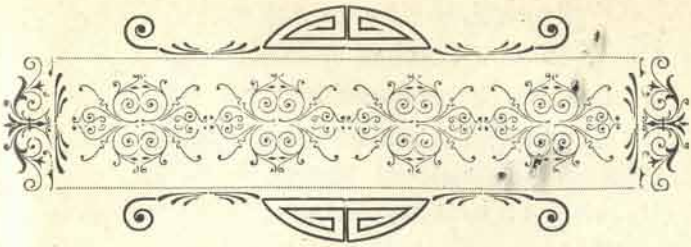
Salve! vetusta Sindone
E 'l Cristo insiem con teco,
Che disse in terra ai miseri:
« La buona nuova io reco »
Destando un'ineffabile
Speme con sue parole,
Calde siccome un sole,
Dolci qual d'arpa un suon.

Di social norma agli uomini
Maëstro egli si fece,
Loro insegnando 'l debito
E quello che non lece,
Per retto oprar, per rendersi
Del Divin Padre degni,
Di cui promise i regni
Alli seguaci sui:

Regni ignorati, mistici,
Di pure gioie elette,
Lassù, dei cieli empirei
Sopra l'eccelse vette,
A Dio sedi più prossime,
Che Gesù non descrisse,
Mentre chi iniquo visse
Dannava agli antri bui.

Ma membri ognun, che numero
Son vita ed Universo
E che sol puote ascendere
Chi all'ordine è converso;
Ch'è degli umani spiriti
Di perfezion la scala,
Come armonia ch'esala
Da concerto orchestral:

In suon sommesso e tenue
Nasce entro breve stanza,
Poi si rinforza e rapida
In note e in toni avanza:
Esce e sull'ali fervide
D'inspirati concetti,
Dentro gli azzurri schietti
Alto, più 'n alto sal.



AD UN ROSIGNUOLO

Fido usignuol, ch'assiduo
Con tua gentil presenza,
D'in sull'usato salice
Questo fonte rallegri e al mormorio
Delle fresche, cadenti acque disposi
Tua soäve melode,
Ognor ch'io ti riveggo 'l cor mi gode,
Ognor ch'io t'odo, il mio
Labbro ridice i versi armonïosi,
Che, solitario colla sua coscienza,
Petrarca, entro Valchiusa, ti rivolse,
Quando, sui corsi dì, teco, si dolse.

O vago augel, che moduli
Così ben la tua voce
Dimmi, perchè son perfidi
Gli uomini e dell'ingegno usano male,
Ogni gentile natural costume
Bandito da sè lunge,
Mentrechè solo ambizïon li punge,
O voglia altra fatale,
Ond'ànno di ragion smarrito il lume
Con il senso di quanto agli altri nuoce
Non men che ad essi, tal che, di rimorso
Privo, ognun va per rovinoso corso?

Ma tu non badi e seguiti
Le canzoni stupende,
Di tua compagna prossimo,
Che, dentro 'l nidiolino i nati schiude
Al dì, le picciolette ova covando.
A tua nota gradita
Intenta essa si porge e 'n lei rapita
Apre gl'occhi e rinchiude,
Movendo la pupilla, che, esultando,
Tra 'l vano delle foglie, al par risplende,
Come fà nera punta di diamante
Per mezzo alla notturna ombra raggiante.

Musico augel, monògamo
Tu sei, tu dentro membra
Tenui, racchiudi in copia
Virtù, valor, forza, bellezza, ingegno,
Tu, alla turpe bestemmia dell'uomo empio,
Contrapponi 'l sonante
Tuo gorgheggio smagliante,
Che dal terrestre regno
Del Creator sollevi incontro al tempio.
Grato, che Iddio dei caldi estri ti membra
E 'n cor te li rinnova, a mano piena
Versandoti sue grazie e fresca lena.

Se vera è del filosofo
Di Samo la dottrina,
Che mutan stanza l'anime,
Vorrei, tenero amico, un dì far velo
D'un tuo simile alla mia psiche, orando
Che la vita innocente,
E l'allegria con la stagion fiorente
Mi custodisca 'l cielo
E mentre andrò iterando,
Fra i raggi e le rugiade, per la china
Mossa dei boschi, l'elegia d'amore
Mi preservi dal serpe insidiatore.

AD UNA GESTANTE

Fra le notturne tenebre, guardinga,
Donna, dove di furto 'l passo movi,
Il talamo deserto e così sola?
Quai segreti ritrovi
T'aspettano e qual mai cura sì viva
E sollecita avvien ch'ora ti spinga?
Tu forse una parola
Consolatrice rechi ad un'afflitta
Vedova madre e un provvido soccorso
A sua miseria di conforti priva?
Ma non vanno le scale,
Per cui tu ascendi, a povera soffitta
E da quelle, che adisci, ricche sale,
Piene di luce e d'allegria, si sorte
Ben più con l'acre punta d'un rimorso
Piantata in mezzo al cor, che non col viso
Pago di chè l'altrui pianto à diviso.

Di libertà sotto mentito aspetto
E fratellanza, da ritegni sciolta,
Con l'esca appetitosa del mistero,
T'ànno, donna, rinvolta
Dentro lor pieghe i falsi sacerdoti
E satollata di sensual diletto,
Perchè tu al ministero
Lor ti porgessi serva e fossi ligio
Arnese a quelli che proseguon fini
Ultimi, i quali, a te, non fian mai noti.
T'àn resa la lor spia,
L'acume tuo sfruttando e 'l tuo prestigio
Femminil, con la vaga leggiadria,
Per strappar concessioni, tesser trame,
Carpir gelosi arcani, oltre i confini
Di giustizia varcando, ch'al tuo sesso
Perdona ciò ch'ad uom non è concesso.

Un profondo sconforto, un disgustoso
Senso di malcontento occupa e fiede
Gl'animi intanto, che del giusto dritto
Nel triönfo ogni fede
Ànno smarrita e dentro i reggitori
Della ridotta a mal pubblica cosa,
Ch'invan tentan conflitto
Col secreto poter che lor s'oppone,
Od escon dalla stessa occulta schiera,

Ultrapotente, delli suoi fautori.
Sicchè tanta iattura
Mirando e così grande confusione,
Assale i cittadini una paura,
Per i fati d'Italia entro 'l domane,
Sifattamente grande e così fiera,
Che, a tal, del capo di Molay men fello
Somiglia 'l volto or di Filippo il Bello.

Ben vi fu giorno già che, di soppiatto,
A celati convegni s'affrettava,
Con l'illustre patrizia, la dimessa
Figlia di plebe schiava:
Ma quelle ivan, lasciati in abbandono
Il triclinio ed il Circo, il lor riscatto
Cercando entro la fessa
Pietra in antri scavati, di credenti
Del Nazaren nel verbo asilo e prova.
Qui s'accogliean impetrando 'l perdono
Dei passati trascorsi,
Per la lor fè, dai Cesari sgomenti
Cercati a morte e quai fiere rincorsi.
E là, per mezzo a quella santa e nuova
Comunione dell'anime sorelle,
Domata la materia, ognun, da forte,
Si preparava ad affrontar sua sorte.

Dopo allor, la cristiana genitrice
Con volta al Crocefisso la pupilla,
Insegnollo alla prole e quella pura
Di ciel breve scintilla,
Bevuta da bambino, del miraggio
D'una scienza bugiarda vincitrice,
Tocca l'età matura,
Dell'uom nel petto, ove chiudeasi, in foco
Vivo riarde e tempra la sua mente
A virili propositi, al coraggio
Che di rischi non teme
Nè di sventure e tien siccome un gioco
Gl'inganni della terra, entro una speme,
Che non falla, fidato e nel potente
Braccio dell'Immortal che lo sorregge.
« Dai forti i forti nascono e dai mondi: »
Donna, un povero feto in grembo ascondi.

IN MORTE DI BISMARK

2 Agosto 1898

Otton di Bismark dorme nella pace
Di Fridriksrue profonda,
Mentre ch'alta è la notte e immota tace
Dentro 'l parco ogni fronda.

Non lo destate! Egli riposa, immerso
In intenso pensiero:
Scruta l'eternità, cui s'è converso,
Posto in oblìo l'Impero.

Zitti! Vedete come faticato
Quest'arduo studio 'l rende,
Com'à pallido 'l volto, estenuato,
Come 'l labbro gli pende!

Oimè! oimè! Chi sono quegl'insani
Ch'al letto suo van presso
E l'immobile faccia, colle mani,
Gli spalmano di gesso?

E quelli, che, con lame esperte, 'l seno,
Freddi, gli vanno aprendo,
Per svuotarlo e versarvi entro veleno,
Ahi! spettacolo orrendo?

Dopo d'averlo al pubblico mostrato
D'ardenti cerei 'n mezzo,
Lo porran nella tomba imbalsamato
Per serbarlo un buon pezzo.

Guglielmo 'l piangerà, gli voteranno
Insigne un monumento
E i fogli ridiran per mezzo un'anno:
« Il Grande Ottone è spento. »

Poi, gli faran la postuma psicosi
E più d'un scienziatello
Scoprirà ch'era affetto da nevrosi,
Violandone l'avello.

Ciò, ch'importa al suo spirito? A noi, quanto
Più monta, è 'n vita e 'n morte,
Dintorno al genio il faticarsi tanto
Per saper d'ond'ei sorte.

Tormentoso secreto, perseguito
Con sì gran brama e ardore,
Quando fia, che di carne a chi è vestito,
Balzi, svelato, fuore?

Quando fia ch'uom capir possa la sfinge
Divina della mente
E serrarne la fiamma, qual costringe
L'elettrica corrente?

Vana speranza è, forse! Coltivata
Sempre e non mai mietuta,
Nostra voglia curiosa insazïata
Lascia e in dubbi perduta.

Ma ben è ver che stimolo gagliardo
È di sapienza al culto
E all'acuirsi dell'umano sguardo,
Della cui possa esulto,

Pensando al dì, che, quale ognun si gode
Del genio eccelso l'opra,
Tutti 'n lui scopran di Dio l'orma e lode
Gli dian che in ben lo adopra.

IN MORTE

DI

ELISABETTA D'AUSTRIA

(12 Settembre 1898)

E tu giacesti, fulminata in riva
Del traditor Lemàno, o Imperatrice,
Cui, la funesta, ultrice
Del Fato ira percosse,
Ch'in guerra, contro degl'Absburgo, usciva,
Vïolente schiudendo a lor le fosse.

Quel Fato, io dico, che di Queretàro
Vigilò la tragedia e del figliuolo,
Poi, ti vestiva 'l duolo
Ed in quest'ora, forse,
Alla selvaggia man del bruto ignaro,
Il ferro, ch'ei nel sen figgeati, porse.

Ognor quel fato, il qual negl'innocenti
Nepoti espia dei loro avi il delitto,
Poichè, com'è ben dritto,
Il sangue, sangue appresta,
L'onta, vendetta e son gli sdegni spenti
Tardi, che l'oppressor nel Nume desta.

Eppur, non àvvi così grave al mondo,
Antico un fallo, ch'a scemar l'orrore
Basti, ch'entro uman core
Suscitava la morte,
Da te, donna sofferta, il cui profondo
Dolor fea ognun pietoso di tua sorte.

Che se in punto, su te, scese l'odioso
Ferro liberator che ti sciogliea
Dal suol, su cui traea,
Te, errante, lo sconforto,
Niegandoti d'aver pace o riposo
Sopra lido verun, dentro alcun porto,

Il secolo che cade e che sì viva
Traccia addietro si lascia di scïenza
E di scoperte, senza
Di alcuna etica luce —
Onde 'l civil consorzio si ravviva —
Serbar fiammella, ch'al cammin sia duce,

Ma della libertà nei santi nomi
E della Fede cristiana rende,
Di quella che lo accende
D'auro e d'impero brama
Unica, i corpi e l'alme arnesi domi.
Tal, ch'a giustizia ogn'uomo si richiama,

Contro una donna, innocua ed indifesa,
Debole, dall'età rosa e dal pianto,
Adempiendo un cotanto
Esecrato misfatto,
Facea a natura non più vista offesa,
Disperato oramai d'ogni riscatto.

Qual nefasta metèora, si leva,
A noi di sopra, nunzia di sventure,
La colpa immane e oscure
Nubi intorno ci addensa,
Che del cielo la giusta ira solleva
Con la saëtta dentro 'l grembo accensa.

Guai! se piccoli e grandi, reggia e tempio,
Non si fondano insiem con novo amore
E virtù nova: l'ore
Lassù sono contate
E brevi fien per chi, superbo ed empio
Le collere divine avrà sprezzate.

AL SECOLO XX°

Giudice sorgi e vindice
Del sepolto fratello,
Sorgi d'opere fulgido,
O secolo novello,
Pel mondo, per l'Italia,
Ch'entro di te confida;
Lancia un'audace sfida
Ai fati e all'avvenir.

Siccome la benefica
Virtù del sol discioglie
Caliginosa nebbia,
Allor che sulle soglie
Ei d'orïente affacciasi
E glorïoso irraggia
Ogni terrena spiaggia
Seguendo alto a salir:

Tal, tu, le colpe dissipa
Del passato e gli errori,
Stilla virtù mirabile
Dentro dei nostri cuori,
Sublima a Dio gli spiriti
Nella materia involti,
Tu, rasserena i volti
Che turba odio mortal.

Pace e giustizia regnino,
Con amor di fratelli,
Per te, dell'alma patria
Nel seno: onesti e belli
Sensi, educati all'ordine
E a libertà, conserva
In lei: fà che la serva
Ognun fido e leal.

Tu, ripristina 'l fascino
Potente d'un idea,
Che diede eroiche vittime,
Una nazion ci fea:
Suscita un genio e 'l colloca
Ai nostri Re dallato,
Per ch'ei, d'egida armato,
Discenda nell'agon

E vinca, con la ferrea
Sua mano l'empie sette
Sgominando e le fetide
Aule sgombrando. infette
Da sozze arpie, da lemuri,
Da strigi e altri cotali
Vili, immondi animali,
Ch'Itala peste son.

Vinca, e da Roma i fervidi
Nuovi comizi indica,
Che, a folcerlo, richiamino
Gente di fede antica,
Eletta dalla libera
Saggia scelta severa
D'una nazione intera
Che la ragion seguì.

La legge, che dell'anime
Assicura 'l governo
Ei faccia dal Pontefice
Rispettata: l'Eterno,
Ch'oltre le stelle à reggia,
Mal quaggiù raffigura,
Chi si mesca all'impura
Faccenda d'ogni dì.

Ma se dalle politiche
Urne ancor spinto è lunge
Dal papa, chi lo stimolo
Di patrio amor non punge,
E servo d'una cattedra
Spiritual si tiene,
La quale a turbar viene
Di Cesare l'aver,

Ebbene, allor (fia debito
Supremo) Ei fuor le fiere,
Dal faticato tumulo,
Evochi ombre severe,
Di Lutèro, di Zvinglio,
Dell'Husse, di Calvino
E 'l lor vecchio latino
Rifaccia Egli valer.

Tal gl'avverrà, o decrepito
Signor del Vaticano,
Torti la voglia d'essere
Temporale sovrano
Ed alle prische origini
Risospinta la Fede,
Quello che Cristo crede
'L ver terrassi e non più:

Sì, ch'una integra ed aurea
Avrem rifioritura
Del Cristianesmo, oh! Martiri!
Macchiato or d'impostura,
E ricongiunti gl'animi
In pura una dottrina
Si spunterà la spina
Ch'in cor c'ài messa tu.

Che se nel reo proposito
Tuo successor persista,
Lo segnerà col marchio,
Ei, sulla fronte trista;
Nemico della patria
Lo bandirà da Roma,
La tiara dalla chioma
Egli gli strapperà,

E in più spirabil aëre
Trasportata la chiesa,
A coronar l'altissima
E memoranda impresa,
A un paterino Vescovo —
Pel Scisma e la Riforma!
Sol le di croce in forma
Chiavi di Pier darà.

INDICE

	Pagina
A Vittorio Alfieri	5
Il Canto delle Muse	9
Fior di passione	17
Le farfalle giapponesi	22
Camillo Cavour	24
Monte Generoso e la ferrovia Abt	30
Dal ponte di Paderno a quello di Trezzo	35
Al mio vecchio amico avv. F. Gerolamo	43
I Sogni	54
Le tre Parche e la fanciulla del poeta	58
Liberina	61
Alle sorgenti del Serio	66
Un grido notturno	72
A Nouma Hawa	75
Triste ricordo	78
Il Gladiatore	81
Giuseppe Perenno	88
Nelle morti di + + + +	105
Per dono di un elegante Moretto (porta-carte)	118
Per l'album d'una giovinetta	123
Alla mummia di un faraone	125
L'ago magnetico	131
I Mammouth	134
Al fu castello di Montafia	138

Pag.
Ad una danzatrice nel ballo Brahma . . 143
In memoria d'una mia compagna d'infanzia . 147
Due sguardi 149
Autunno-inverno (in campagna) . . . 150
Carnevale - quaresima (in città) . . . 156
Il paradiso terrestre (fantasia) . . . 165
Nella creduta morte di 170
Per la festa nazionale del XX settembre . 176
I giovani della leva 183
La vita futura 190
Israele 195
L'onestà vera 198
Alla gloria 199
Per la distribuzione dei premi in una scuola campestre 204
Ai bagni 207
Ai posteri 211
Volere è potere 216
Parce sapultae! 221
Il genio 224
Il Cristo 229
L'uomo 234
Celebrandosi in Torino ecc. il 50° ann.[io] dello Statuto 238
Per l'ostensione della Santa Sindone . . 244
Ad un rosignuolo 249
Ad una gestante 252
Bismark (nella morte di) 256
Elisabetta d'Austria (in morte di) . . . 259
Al secolo XX 262

Errata-Corrige

Pag.	Verso o linea	Errata	Corrige	Pag.	Verso o linea	Errata	Corrige
33	5	sorgè	sorge	68	11	privato	privato,
37	18	vantosi	vantasi	69	21	acqua	acque
39	15	carra	carra,	70	21	nonti	monti
42	13	gridia	gridin	91	9	onore.	onore,
46	11	Schillar	Schiller	95	2	nebbioso	e nebbioso
50	13	supid	Sapid'	102	15	mirericorde	misericorde
51	6	astri	estri	104	1	minisiro	ministro
52	24	confidaè	confidai	104	9	sett'anni	sei anni
55	2	vera	vero	108	4	ciò	ciò che
56	28	quei	quai	108	9	D'uopo	S'uopo
57	42	prestansi	prestanvi	109	27	Languise	Languisce
59	8	mondo	monda	111	4	Lion	Lïon
59	11	e	le	111	19	Lion	Lïon
59	12	avel	avel.	132	23	De!	Del ver
59	23	saluto	salute	133	16	commosso	commossa,
62	10	sdraïa	sdraja	151	24	pel,	pel.
62	13	de	da	153	3	lucertola.	lucertola,
63	4	dent'	dentr'	162	21	Sù	Ù
64	24	tradiva	tradiva.	165	5	immani.	immani,
65	10	Più non	Mai più	237	12	seno.	seno,
67	3	erbetta.	erbetta	261	5	domi.	domi,
67	6	Acqua	Acque				